DE' TEATRI
ANTICHI, E MODERNI
TRATTATO
IN CUI

DIVERSI PUNTI MORALI
APPARTENENTI A TEATRO
SI METTONO DEL TUTTO IN CHIARO.

Con la qual occasione risponde al P. Daniele Concina, chi vien ora in tal materia così fieramente attaccato da lui.

IN VERONA MDCCLIII.

PRESSO AGOSTINO CARATTONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL PADRE

GEMINIANO

DI S. MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO

SCIPIONE MAFFEI.

Olti e molti ſono, che le dediche de' libri diſapprovano, e diſſuadono per più ragioni; ma niuno mai biaſimerà l' indirizzargli a quegli amici, che giuſto giudizio ne poſſon fare, e che ſuggerir poſſono di migliorargli, e di correggergli il modo. Queſto è il mo-

tivo, per cui, riverito Padre Gemiņiano, io vi mando, e vi presento quest' operetta: essendo che io mi son pienamente conformato al concetto, che la mia patria, in non più veduta folla al vostro poco fa terminato Quaresimale concorsa, ha formato, sopra l'aggiustatezza, e plausibilità delle vostre Morali Dottrine; e a venerarne la pietà, la moderazione, e la sicurezza, son di buon cuore concorso.

TAVO-

TAVOLA

DE' CAPI.

CAPO

CAPO TERZO.

Quanto fuor di ragione il recente Autore contra chi diede fuori le dodici Tragedie inveisca, e come tutte le sue imputazioni son falsissime chiaramente.

CAPO QUARTO.

Come ugualmente false, o sommamente ingiuste sono le accuse, che in altre materie contra il medesimo infilza.

CAPO QUINTO.

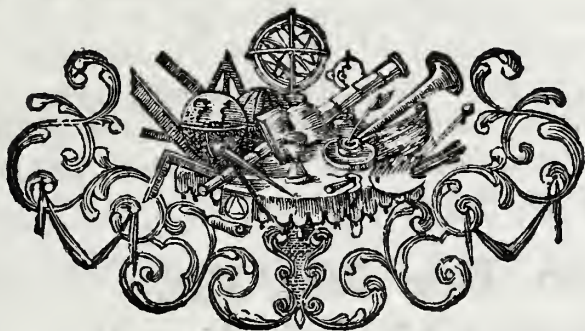
Riflessioni varie, che illustrano, e confermano quanto fin qui si è detto.

CAPO SESTO.

Come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne.

CAPO

CAPO SETTIMO
ED ULTIMO.

Compendio del più importante, di questo volume.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

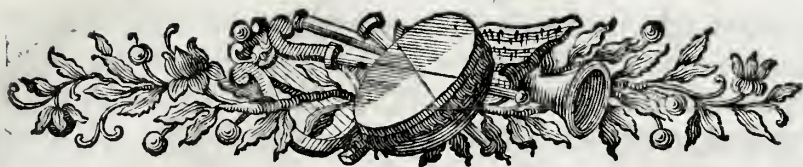
AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Girolamo Giacinto Maria Medolago* Inquisitor Generale del Sant' Officio di *Verona* nel Libro intitolato *De' Teatri antichi*, *e Moderni Trattato &c. Ms.* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Agostino Carattoni* Stampator *di Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. *Agosto* 1753.

(Gio. Emo Proc. Rif.
(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.
(Aluise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 20. al Num. 130.

Gio. Girolamo Zuccato Segr.

DE'

DE' TEATRI ANTICHI, E MODERNI

CAPO PRIMO.

Per qual ragione si sia preso a trattare di questa materia; e Notizia di quanto in fatto di Teatro operò, chi vien preso dal nuovo Scrittore di mira.

NON sarà discaro a chi legge di sapere il motivo, che inducesse grandissimo tempo fa chi ora scrive, a pensare a quest' argomento, e specialmente a promettere di far con poca fatica vedere, come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne, il che ora finalmente, attenendo la parola, eseguisce.

La Poesia Italiana nel passato secolo, per quell' ingenito, e quasi comune amore di mutazione, e di novità, che tanti mali alle volte anco negli studj, e nell' arti

cagiona, deviando da suoi autentici originali, e quelle tracce, che per sì lungo tempo l'avean resa incomparabile abbandonando, con nuovi stili, e con bizarre stravaganze malamente si guastò, e si corruppe. Non già che in più d'uno il gusto sano, e la giusta idea non si conservasse in ogni tempo, ma li più di quelli, che davano componimenti alla stampa, ed empievano però la tromba alla fama, modi così strani di favellare inventavano, e concetti così inetti e falsi, che non si può dire, quanto pregiudizio alla gloria della nostra lingua arrecassero. Quinci venne, che alcuni eruditi d'altra nazione, i quali per non saper l'Italiano non avean letto i nostri Scrittori, avendo fede alla voce falsamente disseminata da chi solo i cattivi avea letti, divulgarono in operette per altro pregevoli, e fecero credere al comune delle persone fra loro, che il nostro comporre in freddure consista, ed inezie, e punte; quando tutt'all'incontro non si può dire, quanto tutti i nostri de' buoni tempi ne fossero alieni, e lontani. Veggasi sopra di questo nella miglior' edizione della Merope (Verona 1745) la pagina 210, e nel primo tomo delle Osservazioni Letterarie tutto l'Articolo XIII.

2. Col corrompimento dell' arte, quello della buona Morale si accompagnò; il che molto più che altrove nel Teatro allignò, e prese piede. Incominciarono nel principio del passato secolo i Drami musicali. Questi poco andò che effeminati si resero, e molli, al che contribuì molto la maniera della Musica, che a poco a poco lasciva si rese, per meglio esprimere, e secondar le parole. Nelle recite si era già principiato nell' inclinare del secolo precedente le Tragedie, e le più castigate Comedie ad abbandonare. Sceneggiamenti si sostituirono di poco buon costume, e quattro personaggi mascherati s'intro-

s'introduſſero per far ridere: tre ſe n'erano già introdotti aſſai prima nella Vedova del Cini: ma ſi diede alla Poeſia teatrale l'ultimo colpo, col dar bando al verſo, e col parlare a ſoggetto, improviſando ſempre i recitanti a piacere. La corruttela in ogn' altra ſpecie di componimento poca durata ebbe, perchè verſo l'inclinar del ſecolo l'Arcadia di Roma le intimò guerra, e il Petrarca, e il Chiabrera, e i tant'altri noſtri, non meno per l'oneſtà, che per l'eleganza eccellenti eſemplari riſuſcitando, ogni vergogna abolì ben toſto, e operò, che ritornaſſe l'Italia a ſe ſteſſa. Ma ne' Teatri all' oppoſto l'abuſo continuò ſempre, anzi ſi andò accreſcendo di mano in mano. Non erano mancate Comedie licenzioſe, e poeſie, e Novelle indegne anche nel 1500, ma nel ſuſſeguente ſecolo nuova ſtrada ſi preſe: eſiliaronſi affatto le Tragedie, e i componimenti migliori, di modo che quelle otto, o dieci Compagnie di Comici, che per buona parte dell' Italia giravano, di paſticci dramatici valer ſoleanſi, che nè di Tragedie, nè di Comedie meritavano punto il nome; e quel ch' è peggio, di mal coſtume, di ſentimenti vizioſi, di diſoneſti eſempi, e di laidezze ancora, erano in gran parte contaminati, ed infetti. Nella fine di quel ſecolo, e nel principio del corrente, uſo s'introduſſe ancora, di non recitar più opere ſtampate, o ſcritte, e per autori compoſte, ma di comporſene gli ſcenarj a lor modo i Comici ſteſſi, e prendendo qua e là, d'imbrogliar drami ſenz' ordine, o forma, ripieni di oſcenità, onde ſi potean dire eccitamenti al vizio; e ne' quali le donne tal volta con abiti ſtrani, e con figure indecenti facean pompa non meno d'agilità, che d'immodeſtia. Non mancò veramente mai qualche Scenico attore, ed attrice, che da tali pravità ſi teneſſero lontani, ma con qual frutto? di tal fatta erano la maggior parte, e tanto

baſtava per mettere il Teatro a i più ſaggi, ed a i più coſtumati in orrore. Fu in quel corſo di tempo, cioè di cento vent' anni in circa, che molti e molti religioſi, e dotti Scrittori ſantamente declamarono contra i divertimenti Teatrali, e tante carte giuſtamente coprirono d' invettive.

3. Abuſo sì deplorabile ne' prim' anni di queſto ſecolo ſingolarmente ſpiacque a un certo Maffei da Verona. Era egli per natura fortemente inclinato ad ogni genere di Poeſia; e premendogli ancora molto l'onore della nazione, non potea darſi pace, di vedere sbanditi i verſi dalle recite Teatrali del tutto, e di ſentir tutto giorno, e di leggere ne' libri oltramontani deriſo il Teatro Italiano, e accuſato, come compleſſo di ſciocchezze, e come corruttor de' coſtumi. Rappreſentava caldamente, ogni volta che occaſion ne veniſſe, a chiunque accadeva, quanta vergogna al noſtro nome tornaſſe da queſto, e come il guaſtamento d'una così pregiabil parte delle belle lettere era il minor male, mentre troppo più importava la depravazione, che con ciò ſi accreſceva, nel vivere. Egli avea qui largo campo, perchè indubitata coſa è, che in così fatti ſceneggiamenti di Criſtiana religione orma non ſi ravviſava, ed anche la civile oneſtà diſperdeaſi. Qual abuſo era mai, che ne' Teatri altro non ſi rappreſentaſſe che amori, quaſi altra ſpecie di faccende, e d'affari nell'umana vita non accadano; che d'ogni iniquità eſempi, e quaſi inſegnamenti ſenza correttivo ſi proponeſſero; che ſentimenti vizioſi, e poco oneſte allegorie ſempre ſi udiſſero, talchè in quel modo nè operar ſu le ſcene, nè più d'una volta intervenirvi, a un vero Criſtiano foſſe aſſolutamente lecito. Era ſenza dubbio aſſai meglio che Teatri non ci foſſero, e ſe ne dimenticaſſe anche il nome. Che tali foſſero i ſentimenti del ſudetto, atte-

ſtar

ſtar lo poſſono alquanti, che pur vivono ancora, e poichè anco in private lettere gli accade più volte di ſcrivere in tal propoſito, ſe c' è chi ne conſervi, non avrà diſcaro, che ſi divulghino. Teſtimonio ne può rendere ancora il ben noto Sig. Pompilio Miti, il quale abbandonata la Comica Profeſſione vive in abito eccleſiaſtico da molto tempo, e a ſecondar tal' inſpirazione fu più volte dal medeſimo animato, e ſollecitato.

4. Avvenne poi, che per rendere oneſti i Teatri, e morigerati, alquanto più che ſemplici declamazioni ei poneſſe in opera. Gli fu da un Senator Veneto raccomandata la Compagnia Comica del ſuo Teatro, venuta a recitare in Verona. Nacque da ciò, che col Capo di eſſa occaſione aveſſe di ragionar più volte. Preſe però con tutta forza a fargli conoſcere la neceſſità di mutar' idea nelle recite, quando alla coſcienza, ed all' eſſere di Criſtiano del tutto rinunziare altri non voleſſe. Rappreſentò il danno, e l'eccitamento, che produceano le Comedie ſcorrette negli uditori giovani, ed eſaggerò la vergogna, che ne tornava all' Italia, qual pareva aveſſe perduta in queſto genere d. ſano comporre ogni traccia. Il Comico ſuppoſe da prima, che intendeſſe con queſto di perſuaderlo ad appigliarſi alle Tragedie, e alle Comedie Franceſi, e riſpoſe, che alcune appunto ne portava ſeco in buona proſa tradotte. Ma non queſta eſſer l'intenzione, e non baſtar queſto a conſeguire il propoſto fine, ripigliò l'altro. Molto minor male per ogni conto eſſer veramente in quelle, ſiccome regolate, e da eruditi autori compoſte: ma non contribuire al miglioramento de' coſtumi Tragedie ripiene ſempre d'amoreggiamenti, e nelle quali ogni più grave, ed ogni più ſerio argomento con appiccarvi effeminate paſſioni ſi guaſta, e ſi corrompe: nelle quali ancora alle volte virtù mentita,

ambi-

ambizione, ſpirito duelliſtico, e onor falſo conſiſtente in vendetta s' inſpira. Che diremo delle celebrate Comedie del Moliere? per la Morale ſono mortali, e con ragione, e con verità ne parlò il dottiſſimo Boſſuet, e le diſapprovò. Vi ſi mette in ridicolo l'oneſtà, vi s'inſegnano le furberie, vi ſi fa uſar l'eloquenza per eſortare al male, e vi ſi fa nel fine con fortunato evento trionfare il vizio, o il rappreſentato difetto. In qual modo adunque rimettere il Teatro Italiano in onore? Prima di tutto, dicea chi a ciò eſortava, con rendergli il verſo, e con cavar fuori i componimenti dramatici de' noſtri grand' uomini, già da ſecoli poſti con noſtra vergogna in dimenticanza. In quelli non meno ſpicca l'arte Poetica, che la moralità de' penſieri, e la nobiltà del coſtume. Altri di mano in mano di quel colore convenir poi eccitare i moderni Poeti a comporne. Diſpoſto però che l'ebbe a pienamente ſecondare il ſuo deſiderio, incominciando dalle Tragedie, non poche gliene diede, che hanno emulato con ſomma gloria i famoſi eſemplari de' Greci. In eſſe verſo non ſi ritrova, che non ſia caſto, nè avvenimento che a virtù non induca. La prima, con cui ſi deſſe principio a così gran mutazione, fu quella, che ben ſi ſa eſſere ſtata altresì la prima Tragedia dopo l'antiche età in volgar lingua compoſta, cioè la Sofoniſba del Triſſino, piena di ſentimenti nobili e degni, quale con magnifico apparato ſi fece già dal Sommo Pontefice Leon X recitare in Roma. Si proſeguì con l'Oreſte del Rucellai, che non meno per l' oneſtà Morale, che per la perfezione della Poeſia non è niente meno lodevole, e con altre di quel guſto: e ſe ben pareva prima impoſſibile, che recite così ſerie gradite foſſero, chi le avea date, talmente ſi adoprò con gli amici, che per merito loro riportarono applauſo grande, e s' incominciò

ciò a gustarle anche dal comune assai più delle incondite, e poco oneste, quali regnavan prima. Altre ne diede poi di più vicino tempo, e scrisse ad amici di grand' ingegno, perchè dessero mano a purgare il Teatro con produrne di nuove: fra questi prontamente corrispose Vincenzio Gravina, gran nimico de' Drami di quel tempo, il quale cinque sue Tragedie gli mandò, stampate poscia in Napoli. Ma talento gli venne in oltre, di far pruova, se ci fosse modo di fare, che maggior diletto delle immodeste recar potesse anche in oggi, non solamente a' dotti ma al popolo ancora, Tragedia, che nè pur matrimonio avesse, e nè pur parola, che a passion d'amore benchè onestissimo si riferisse. Fece però la Merope, la quale benchè piena forse d'imperfezioni, per la bellezza dell' argomento, e forse ancora per la novità di non contenere amori, incontrò talmente con l'universale, che assai più danari fece la Compagnia con quella sola, che con quelle del vecchio uso in tutto l'anno. Tanto bastò per far conoscere, non esser necessaria l'offesa de' buoni costumi per tirar gente, e tanto bastò, perchè a così fatte recite concorressero talvolta anche i più costumati, e cauti, anzi con nuovo esempio Religiosi ancora. Notò poi il celebre Apostolo Zeno nel suo Giornale, riferendo la Dissertazione del Marchese Orsi sopra tal Tragedia, come per essa si era *sgombrato dalla mente degli uomini, che hanno intendimento, e ragionevolezza, quel pregiudizio, che non si potesse piacere con una Favola senza amori.*

tom. 18. p. 331.

5. Rimaneva di far la correzione medesima nelle Comedie, e già l'istessa persona una scelta di modestissime in versi ne aveva in mente: anzi avendo una conversazione di Cavalieri, e Dame eccellenti nel recitare, richiesta qualche nuova Comedia, due per loro ne compose,

pose, il soggetto delle quali è affatto innocente, e gli scherzi delle quali non pregiudicano mai al buon costume, e pure ebbero la sorte che ne fossero le recite gradite in sommo. In una si deridono le cerimonie eccessive, nell' altra l'abuso di guastar la lingua con nuovi termini, e con fraseggiare straniero. A gran torto credono alcuni, che publico gradimento riportar non possano le Comedie, se degne son di Cristiani. Se ne vide la pruova nelle Milanesi del piissimo Carlo Maggi. Narra nella sua *Perfetta Poesia* il Muratori, il quale testimonio ne fu di veduta, come per udirle *concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drami musicali. Nè senza ragione, poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage*. Ma perchè in Italia le compagnie Comiche attori hanno mascherati, per ragion de' quali altra spezie di Comedia si forma, ed a' quali non compete il parlare in versi, rappresentò efficacemente, come *i Comici dovrebbero avere chi gli reggesse*, e però la necessità di mettere in ogni Compagnia un direttore morigerato, e dotto, il quale sconvenevolezza alcuna non permettesse, e o non lasciasse dire, se non ciò che da savio ed apprezzato autore fu scritto, o per non perdere il mirabil talento d'alcuni, che dialogizano talvolta d'improviso con assai più spirito che far non si potrebbe scrivendo, limitasse in modo il soggetto, e assistesse con tanta cura, che parola, o sentimento men che onesto non si udisse mai. In questo modo diceva egli, ad ogni disordine proveduto per sempre sarebbe. Nè lasciò di pensare anche a i Drami per musica. Ne avea egli assai tempo avanti, cioè nell'anno diciannovesimo di sua età, composto uno, del quale con qualche mutazione fu

l. 3. c. 6.

p. XXXIV.

fatto

fatto uſo gran tempo dopo; ma ſiccome ſecondo l'uſo delle Paſtorali, e della muſica con amori, benchè oneſtamente rappreſentati, e ſenza uſar mai que' plebei vezzi, *idolo mio*, *cara t'adoro*, e ſimili, lo rinegò poi, e l'abbandonò. In queſto genere di componimento eccesſi veramente furon già introdotti d'effeminate eſpresſioni, le quali per le muſicali inflesſioni, e ripetizioni s'inſinuano ancora più. Però aſſai parlò anche contra gli abuſi de' Drami, e ſpezialmente dopo che s'invaghì di far'il posſibile per rendere in ogni parte caſto il Teatro. Che avrebbe detto, ſe foſſero allora ſtati in uſo i balli con donne, nel modo che ſi ſono introdotti poi? Qualche volta i loro ſalti, i loro ſcoprimenti, i loro atteggiamenti, che partecipano alcun poco del Mimico, fanno ſchifo a chiunque d'oneſtà civile, e di convenevol decoro non ſia affatto ignaro, o nimico. Che avrebbe egli ancora detto, ſe ſi foſſe uſato allora per baſſo fine d'intereſſe, d'annettere a' Teatri luogo franco e comune di Giuoco vizioſo, diſtruttivo delle ſoſtanze, fonte di tanti mali, e illimitato anche di tempo? Riſpetto alla Poeſia, quanto il comune delle perſone ne ſia in oggi all'oſcuro, può raccoglierſi dal vedere, come molti per riguardo di eſſa prendono a legger Drami ordinati a muſica. Poichè ſe bene alcuni ſingolari ingegni (de' quali è da credere, che nè pur ſappia i nomi qualche ſtraniero, che con tanta ignoranza de' Drami Italiani ha ſcritto) anche in queſto hanno fatto maraviglie, ed hanno ancora eſiliate le morbidezze del paſſato ſecolo; non hanno però potuto conſeguire, che non ſiano ſempre un' arte ſtorpiata in grazia d'un'altra, e componimenti ſpurii, che nè Tragedie ſon, nè Comedie. Quando ci s'è preſenti, l'incanto della Muſica fa ſoffrir tutto, e fa che non ſi badi al ſeguire in un giorno azioni, che ricercherebbero meſi di

tempo: così la bellezza della Pittura fa che si applauda, al mutarsi molte volte senz' arte magica il luogo. In grazia dell' una e l'altra, benchè accidenti si rappresentassero fuor d'ogni verisimile, e viluppi molto difficili da comprendere, non darebbe noia. Ma leggendo, come si può mai gustare chi è costretto a parlar per concisi, e con sensi rotti, con che nè imitar si può il vero, nè rappresentar la natura; e dove il pregio sta nelle ariette, che son parole non necessarie, ma quasi appiccate, e posticcie, onde nel forte del negozio, o della passione vien fuori la nuvoletta, o la tortorella. In Verona per Drami musicali vecchio Teatro era in uso, nel quale, perchè non c'era chi sopraintendenza, o direzione n'avesse, avveniva non di rado, che opere poco modeste, e da persone si cantassero non molto oneste. Il suddetto però, chiamati in soccorso tre amici dell' istesso umore (e furono il Conte Ippolito Bevilacqua, il Conte Girolamo Pompei, e il Conte Giorgio Allegri, non più tra vivi, ma che per ogni conto onorevole ricordanza ben meritano) ottenne ad essi unito, che il Teatro fosse distrutto, e in sua vece, concorrendo i Cittadini, altro ne rifabricarono decoroso, e signorile, architettato dal Sig. Bibbiena, nel terreno all' Accademia Filarmonica annesso; la quale ne restò padrona, e la quale restò nell' istesso tempo col debito di deputare in occasion d'opere proposte due gravi Soggetti per approvarle, o disapprovarle, per impedire che donne di men che onesta fama non ci s'ammettano, e in somma per accudire, che la coscienza di chi concede il Teatro sia salva, e niun pregiudizio alla più sana Morale si arrechi. Ha pochi mesi, che nell' istessa Città i Magistrati di essa, col consenso, ed autorità di chi ha il comando supremo, un nuovo Teatro hanno fatto disfare, perchè in esso non essen-

essendovi chi presedesse, e si prendesse tal cura, i buoni costumi patir poteano facilmente disastro.

6. Per finir di rammentare quanto operò il medesimo, per cercar di migliorare le scene, conviene far menzione della scelta di Tragedie, quale nel 1728 si publicò. Grand' istanza venendogli allora fatta da una nuova Stamperia, per aver qualche cosa da lui, gli venne in mente di dar fuori unitamente quelle Tragedie, con le quali avea ben sedici anni avanti procurato di far vedere, come i componimenti onesti, e dotti dilettar possono gli uditori, ancor più degli sregolati, ed osceni. Ebbe con questo in animo di eccitare, e di dar comodo a tutte le Compagnie di valersene, abbandonando le passate brutture; e perciò, essendo queste lavorate in tutto secondo l' uso Greco, e non divise in Atti, e Scene, anche il modo di ridurle, ove ciò si richiedesse, vi aggiunse. Dodici ne diede, ma imperfetta rimase la raccolta, perchè doveano averci parte alquante Tragedie d' autori viventi, e dovean succedere altrettante Comedie non men graziose che oneste, e giovevoli al buon costume: ma in quell' anno, quand' egli da prima le cavò fuori, ben presto s' era infastidito del dar tanto tempo, ed applicazione a un divertimento, e internatosi in gravi ed ecclesiastici studj, non ci pensò più; onde l' ultima delle poste in opera fu una delle Tragedie del celebre Cardinal Dolfino. Al primo tometto Proemio fu premesso, in cui la Storia del Teatro moderno si compilò, e si avvertì come non bisogna invaghirsi di quelle Tragedie, *che si rigirano su gli amori*, accennando quanto imperfette per tal passione introdotta molte volte si rendano. Si ammonì, in quel Proemio, come *sommamente desiderabil sarrebbe che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro* per più motivi, ma principalmen-

p. XVII.

p. 21.

te per quello, *che ſopra tutto importa*, *cioè de' coſtumi*. Queſte ſon le *Rifleſſioni*, che nella Satira lavorata, dove parla del Maffei, occultamente da due Veroneſi (miſera gente! chi 'l crederebbe?) e ſtampata ora ſenza nomi a Lucca

p. 94. con titolo di *Supplemento*, ſi chiamano *capricciose*, *e ſtrane*.

p. VIII. Ci ſi parlò ancora contra gli abuſi de' Drami muſica-

p. XXXVIII. li, e ſi notò come *Platone volea*, *che il governo cura ſi pren-*

p. XXII. *deſſe della Muſica*, *e de' modi di eſſa*, *conſiderando*, *che l'eſſer molle e laſciva può aver qualche forza ſopra i coſtumi: or che ſarà poi da dire dell' opere rappreſentative? indubitato eſſendo*, *che poſſon queſte moltiſſimo*, *e che gran male è atto a fare il Teatro*. Danno fa non che ad altro, ma all' arte muſica isteſſa, ſopra di che veggaſi in grazia l'articolo XI nel tomo terzo delle *Oſſervazioni Letterarie*. Si ricordò finalmente in quel Proemio *che non entrò nel paſſato*

p. XXXIII. *ſecolo l'oſcenità ſu le noſtre ſcene ſe non coll' ignoranza*: e punti importanti ſi toccarono, per ben' intendere i quali, è neceſſario accennare ciò che nell' iſteſſo tempo ci farà riuſcire al termine, che ci ſiamo in queſto Capo propoſti.

7. Non leggera fu la contrarietà, che da principio incontrò, chi declamava contra la depravazione, che allora nella maggior parte de' Teatri correa. Come! diceano alcuni, dovremo dunque abbandonar gli eſempi dell' antichità d'ogni bell' arte maeſtra, e oſeremo da i Greci, e da i Latini fonti d'allontanarci? Quanto da' noſtri ſi fa in queſto genere, tutto a imitazione ſi fa degli antichi: non ſi può dunque rimproverarli in tal guiſa, nè condannarli. Pronta era qui la riſpoſta, che ſe ancora ciò ſi verificaſſe, non debbono i Criſtiani prender norma di caſto vivere da i Gentili. Ma ancor meglio è, che tal ſuppoſto è falſiſſimo, e che diſoneſte non ſi credono l'opere dramatiche degli antichi, ſe non da chi nè pur per ſogno le ha lette; onde con tutta verità fu detto nel Proemio

mio ſteſſo, che *le lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì caſte, che a molte delle moderne fanno in queſta parte vergogna*. Fra le moderne infinite ſono, quali non altro che amoreggiamenti contengono, nè d'altro trattano: qual ſi troverà di così fatta contenenza fra le antiche? Sette Tragedie abbiamo d'Eſchilo, ſette di Sofocle, e diecinove d'Euripide. Veggaſi quanto diverſo, e quanto da mollezza lontano ſia il ſoggetto di ciaſcheduna. Amori d'ordinario non ci ſi rappreſentano di veruna ſorte: diſcorſi luſinghieri, e amoroſi dialoghi non ci s'incontran mai. Il Filottete di Sofocle nè pure ha femminil perſonaggio, ſolamente uomini intervenendo; così il Ciclope d'Euripide. L'Ione del medeſimo, quaſi compendiando ciò, che da tutta la Tragedia ſi dee raccogliere, termina con queſto detto. (a) *Se dunque la Caſa di taluno è da ſventure ſconvolta, purchè non manchi al culto degli Dei, confidi e ſperi, che i buoni nel fine conſeguiſcono degna mercede, e i cattivi ad eſſer felici non arrivan mai*. Notò il Caſaubono, proprio carattere d'Euripide eſſere *ſententiarum crebritas e media interdum philoſophia petitarum*. Quanto aliene dal trattar faccende d'amore foſſero d'ordinario le Greche Scene, può ricavarſi ancora dalle Favole d'Igino, gran parte delle quali contener gli argomenti delle Tragedie perdute, l'autor del Proemio avea già da gran tempo ſcoperto. Il medeſimo poterſi dire de' Tragici Latini, poſſiamo arguire dagli argomenti che aveano ſcelti, e che in varj autori ſon mentovati, e lo veggiamo in quelle di Seneca;

p. XXVII.

de Satyr. Poe. l. 1. cap. 6.

(a) ὅτῳ δ' ἐλαύνεται
Συμφοραῖς οἶκος σέβοντα δαίμονας θαῤῥεῖν χρεών
Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων
Οἱ κακοὶ δ' ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.

neca, una ſola delle quali il furore di tal paſſione rappreſenta, e deteſta. Il ſuo Tieſte nè pure introduce donne. L'iſteſſo ſtile è da credere ſi teneſſe da Pomponio, eſſendo ſtato meſſo a paro con Seneca da Terenziano:

In Tragicis junxere choris hunc ſæpe diſerti,
Annæus Seneca, & Pomponius ante Secundus.

Di queſto Tragico illuſtre veggaſi ove ſi è trattato degli Scrittori Veroneſi. Delle Comedie non ſi può dire altrettanto: tuttavia di quelle d'Ariſtofane tre menzione d'amori non hanno, nè maritaggio alcuno, e tre altre nè pure hanno femmina interlocutrice. Di Terenzio è noto con quanta moderazione proceda. Plauto declinò alle volte, pur ſi pregiava, come ſi vede nel Prologo de' *Captivi*, quando niuna ſpezie di mal coſtume appariva nelle ſue Favole, anzi da quella ſon le donne del tutto eſcluſe: nè Comedie ha mai così sfacciate, com' erano alcune di quelle, che ne' Teatri noſtri ſi celebrarono. Quando Auguſto aſſegnò luogo diſtinto in Teatro alle Vergini Veſtali non è certamente da credere, che per diſoneſte recite l'aſſegnaſſe.

Suet. Aug. c. 44.

8. Non ſi acchetava per tutto queſto chi alle Scène licenzioſe volea dar credito. Adduceva vederſi in molti luoghi degli antichi Scrittori, e de' ſanti Padri, come regnava ne' Teatri laſcivia, e diſſolutezza, onde non poterſi negare alla libertà moderna almeno quell' autorità, che può venir dagli antichi eſempi. Allora ſi ſtudiava l'altro di far conoſcere il grand' equivoco, che comunemente era preſo: perchè in que' Teatri non Tragedie, e Comedie ſolamente avean luogo, ma ſpettacoli ancora indegni, e ſordidi, e di quelli parlano i Padri, quando le diſoneſtà de' Teatri vituperano. Dovrebbe eſſer noto, come un altro genere d'attori operava in Teatro, i quali dall' uſo d'imitare co' geſti, co' moti, e con le azioni

eran

eran detti Mimi, e Pantomimi: *imitantes turpia Mimos*, disse Ovidio. *Christo Circenses offerimus & Mimos*, scrisse Salviano, esecrando il Circo, e i Teatri. Paiono incredibili l'oscenità vergognose, che per costoro si pronunziavano, e si mettevano publicamente dinanzi agli occhi: e coteste con assai maggior frequenza, massimamente ne' secoli inferiori, mentre per esse non c'era bisogno d'un buon ingegno, che Comedia componesse, o Tragedia. *Mimus vel exponit adulteria, vel monstrat*, disse Minucio Felice. Biasimava la *Teatrimania* S. Cirillo (a), perchè ne' teatri le *impudicizie de' Mimi, ed ogni laidezza si rimiravano*. *Quid de Mimis loquar*, scrisse Lattanzio, *qui docent adulteria dum fingunt: quid juvenes, aut virgines faciant, cum hæc & fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cernunt?* Stupiva S. Giovan Crisostomo, come (b) *quando i Mimi tra quelle ridicolerie proferivano qualche bestemmia, o qualche laidezza, ci fosse chi ridesse, e si rallegrasse, mentre avrebbero dovuto cacciarsi co' sassi*. Che diremo della sfrontatezza, con cui rappresentavano, ed eccitavano la libidine? Inorridiva il medesimo Santo di quelli, che si compiaceano mirando (c) *nell' orchestra il letto, nel quale si eseguivano gli atti dell' adulterio*. Anche S. Basilio (d) *comune, e publi-*

Trist. l. 2. el. 1.

lib. 6.

c. 37.

lib. 6.

t. 7. p. 99.

(a) Catech. 1. ἡ θεατρομανία, ἔνθα τὰς ἀσελγείας τῶν Μίμων &c.

(b) in Matth. Hom. 6. n. 7. ὅταν μὲν γὰρ βλάσφημόν τι εἴπωσιν ἢ αἰσχρὸν οἱ Μίμοι τῶν γελοίων ἐκείνων, τότε &c.

(c) tom. 4. p. 770. τὴν κλίνην ἐπὶ τῆς ὀρχήστρας βλέπων ἔνθα τὰ μυσαρὰ τελεῖται τῆς μοιχείας δράματα·

(d) in Exaem. hom. 4. κοινὸν καὶ δημόσιον διδασκαλεῖον ἀσελγείας &c.

e publica ſcuola di proſtituzione chiamò *l'Orcheſtra*. Abbiamo da S. Cipriano, come per ire a quelle Scene, ſi paſſava *per proſtitutarum nuda corpora, per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem laſciviam.* Si può ricavare da S. Agoſtino, come a Priapo i Mimi ſacrificaſſero, forſe ſu l'are, che ſtavano preſſo la Scena. *Nunquid Priapo Mimi, non etiam ſacerdotes enormia pudenda fecerunt?* tratta quivi della Teologia *theatrica ſcenica*, e di quegli atti di religione, ch'erano più deformi *omni ſcenica fœditate*. De' Giuochi detti Florali così c'informa Lattanzio: *Præter verborum licentiam, quibus obſcœnitas omnis effunditur, exuuntur etiam veſtibus populo flagitante meretrices, quæ tunc Mimorum funguntur officio, & in conſpectu populi uſque ad ſatietatem impudicorum luminum cum pudendis moribus detinentur.* Leggaſi *hominum cum pudendis motibus*. Tanta proſtituzione ſi rendea inſoffribile anche a i più ſaggi Gentili; onde eſſendo una volta preſente Porcio Catone, *populus, ut Mimæ nudarentur, poſtulare erubuit*; il che venendogli detto, egli per non renderſi odioſo, e importuno, *diſceſſit e Theatro*. Tanto ſi ha da Valerio Maſſimo, che narra ancora, come la Città di Marſiglia *ſeveritatis cuſtos acerrima eſt, nullum aditum in Scenam Mimis dando, quorum argumenta majori ex parte ſtuprorum continent actus; ne talia ſpectandi conſuetudo etiam imitandi licentiam ſumat.* Eliogabalo raffinò la ſceleratezza, perchè *in Mimicis adulteriis* (così convien leggere) *ea quæ ſolent ſimulato fieri, effici ad verum iuſſit*.

[Marginal notes: de Spect. — Civ. D. l. 6. c. 7. — Div. Inſt. l. 1. n. 20. — Val. Max. l. 2. c. 5. — l. 2. c. 1. — Lamprid. p. 109.]

9. Ecco di che parlino, e di che intendano gli autori antichi, ed i Padri, quando contra le orribili diſoneſtà de' Teatri inveiſcono. Ecco ſe con ragione dicea S. Agoſtino, ſoverchio eſſere il perſuadere, *ut diligat Dominum qui adhuc diligit Mimum, qui adhuc diligit Pantomimum.* Di queſti parla, ove ha che in vano dimandava il batteſimo,

[Marginal note: in Pſal. 30 n. 11.]

ſimo, chi non volea tal profeſſione diſmettere: *meretrices, & hiſtriones, & quilibet alii publicæ turpitudinis profeſſores.* Perciò replica, doverſi rigettar coloro, che voleano *ad baptiſmum intrare Saltantes.* Il medeſimo Santo accuſava bensì ancora il rammentar nelle recite le favole de i Poeti, e gli adulterj di Giove; ma con tutto ciò aſſeriva, *hæc ſunt Scenicorum tolerabilia ludorum, Comœdiæ ſcilicet, & Tragœdiæ;* perchè queſte almeno *nulla ſaltem, ſicut alia multa, verborum obſcenitate compoſitæ, quas etiam inter ſtudia, quæ honeſta ac liberalia vocantur, pueri legere, & diſcere coguntur a ſenibus.* Rimproverando la malvagità, e la proſtituzione, non ſi potea univerſalmente intendere della vera Comedia, che fu detta da Quintiliano *in inſectandis vitiis præcipua*, e da S. Girolamo, *cuius finis eſt humanos mores noſſe, atque deſcribere;* e ancor meno della Tragedia, mentre *ſeveræ Muſa Tragœdiæ*, diſſe Orazio, e Ovidio,

de Fide & opp. n. 33.

n. 49.

Civ. D. l. 2. c. 8.

l. 10. c. 1.

tom. 1. p. 286.

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit;

Triſt. l. 2. el. 1.

e mentre l'eſſenza ſua, eſpreſſa per Ariſtotele nella definizione, ſi è, *d'indurre con la compaſſione, e col terrore purgazione delle paſſioni:* così indubitato è doverſi leggere.

10. Non ſi arrendeano gli oppoſitori per tutto queſto, e inſiſteano ancora, che ſe bene i Drami foſſero ſtati oneſti, le Donne recitanti potean comparire laſcivamente veſtite, e poteano agire ſu la ſcena in modo, che meritaſſero anche le Tragiche, e Comiche azioni d'eſſer meſſe con le Mimiche a mazzo. Queſt' ultimo rifugio ſi rendea dall' altro inutile facilmente, perchè riſpondeva,

C non

(a) Poet. δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν παθημάτων κάθαρσιν·

non poterſi in niſſun modo ſoſpettar di ciò, mentre nelle Tragedie, e nelle Comedie femmine non interveniva- no di ſorte alcuna; e poichè non gli veniva in queſto preſtata fede, ſi obligò *a dimoſtrare con diſſertazione a parte, come negli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini ſoſtenuta*. Quando tal ſia la verità di fatto, ſi rende ben manifeſto, come niuno può in verun modo ſcuſare ne' moderni Teatri le recite licenzioſe con gli eſempi antichi; e ſi rende parimente chiaro, che non mirano alle recite i Padri, quando l'impudicizia delle rappreſentazioni, lo ſpogliarſi delle femmine, e l'oſcenità del parlare, e dell' operare deteſtano. Tertulliano quella *ſpurcitia* riprende, *quam Mimus etiam per mulieres repræſentat, ſexum pudoris exterminans* (così tutte le ſtampe, ma leggaſi *ſexus pudorem*) *ut facilius domi quam in ſcena erubeſcant; quam denique Pantomimus a pueritia patitur in corpore, ut Artifex eſſe poſſit. Ipſa etiam proſtibula, publicæ libidinis hoſtiæ, in ſcena proferuntur*. S. Cipriano: *Adulterium diſcitur, dum videtur, & lenocinante ad vitia publicæ auctoritatis malo, quæ pudica fortaſſe ad ſpectaculum matrona proceſſerat, de ſpectaculo revertitur impudica*. Il Criſoſtomo quei riprende, (a) che tanta applicazione non davano all' intereſſe dell'anima, *quanta ne' diabolici Teatri alle donne meretrici*. Replicava le invettive contra (b) *le Donne Sceniche adulteranti*. Chiamava il Teatro *Scola di luſſuria, catedra di peſtilenza, publica eſercitazione d'incontinenza*, ma nell' iſteſſo tempo dichiara, che

p. XXXII.

de Spect. c. 17.

Epiſt. 1.

(a) in Matt. hom. 1. n. 7. ὅσην ταῖς πόρναις γυναιξὶν ἐν τοῖς σατανικοῖς θεάτροις·

(b) t. 7. p. 99. Hom. 6. n, 7. τῶν ἐπὶ σκηνῆς τῶν πορνευομένων γυναικῶν·

che in esso (a) *la natura si deturpava*, si miravano *donne fornicarie rappresentanti adulterio*, e che nell' istesso tempo si offendeano gli occhi, e gli orecchi, perchè (b) *e si udian bestemmie, e si vedeano adulterj, e fornicazioni.* Non possono dunque mai tali invettive a quelle recite appropriarsi, nelle quali donne non avean parte, nè disoneste, nè oneste. Niuno più spesso di lui fulminò i Teatri di quel tempo, nè però di Tragedie o di Comedie fece mai menzione. Così dicasi di tanti Concilii, e di quasi tutti i Cristiani Scrittori. Rarissimi sono i passi, ne' quali le lor Comedie, e Tragedie si disapprovino, e in quegl' istessi il biasimo de' Mimi tiene il principal luogo. Anche in quelle ci poteva essere che condannare alle volte, ma regolarmente da i Padri de' Drami recitati non si parla. Il condannare con tutto ciò tutte le operazioni teatrali, e il predicare, che Cristiani non ci poteano intervenire, nasceva dall' esser tutte atti di religion Gentile, e dall' inchiudere Idolatria, sopra di che parleremo a suo luogo di proposito.

11. Non è da tralasciare, come considerando il Maffei, quanto più sicuramente in materia di costume si procederebbe, e quanti pericoli si scanserebbero, con imitare in questo gli antichi, non facendo comparir donne su la Scena, non lasciò di suggerirlo, e di consigliarlo, così avendo scritto nelle premesse alla quarantesima quinta edizione della sua Tragedia. *Avvenne in quell' anno, ch' egli per rendere, se possibil fosse, il primo onore, e la debita* p. 10.

 onestà

(a) tom. 2. p. 318. γυναῖκας πορνευομένας, μοιχείας ὑποκρινομένους &c.

(b) καὶ πορνείας καὶ μοιχείας ἐστὶν ἰδεῖν &c.

onestà a' nostri Teatri, alquante Tragedie cavasse fuori da più di cent' anni affatto dimenticate. A questo ben volentieri condescese, parendogli, che a migliorare i costumi non tanto giovi il condannar generalmente l'uso del Teatro, che fra le nazioni più colte, e ingegnose ci fu, e ci sarà mai sempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual' esser dovrebbe, utile, e irreprensibile. Vera cosa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica solamente, converrebbe prima d'altro, che su le scene uomini solamente operassero. Questo solo de' suoi suggerimenti abbracciando, le obiezioni più importanti, che al Teatro si fanno, restan disciolte. Nè rispondasi, che ciò non sia praticabile, poichè così in fatti si pratica, e a memoria nostra si è sempre praticato a Roma. Nella Primavera dello scorso anno 1752 una conversazione di giovani nobili nella Città di Verona ha recitate con somma grazia due delle molto lodevoli Tragedie del Padre Granelli, nelle quali donne non hanno parte. Recitarono anche la Merope, alla quale un giorno non altri che Religiosi ammisero: ne intervennero adunque da 140 d'ogn' instituto, e lodò ognuno il non aver fatto recitar donne, appoggiando a due di que' giovani le lor parti. Uno di quel numero ha poi composta una bella Tragedia, che quando si reciterà, sarà applauditissima, e pure parola non ha d'amore, nè maritaggio alcuno. Si disse nelle premesse alla Merope, che *l'uso introdotto di non rappresentar quasi altro, disperdere avea quasi fatto la vera Tragedia, e svanire. Di tanti moderni, che hanno rifatto a lor modo l'Edipo di Sofocle, noi veggiamo, come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha fatto diventare quel capo d'opera un cattivo drama. Che diremo poi di chi vi accompagna, o vi frammischia lubrici sentimenti, e poca onestà di costume? La Tragicomedia del*

pag. 21.

Guari-

Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo, fra le macchie di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt' altre grandemente offesa da questa.

12. Ed ecco quanto il Maffei in materia di Teatro hà in vita sua operato, e scritto. A tutt' altro egli avea rivolto al presente il pensiero, ma alcuni amici per lor particolare curiosità lo richieggono, di sacrificare alcuni giorni, per trattare il punto già da tanto tempo promesso, mostrando come donne non recitavano. Nell' accingersi a compiacergli, opera fulminante gli arriva del P. Daniele Concina *De Spectaculis Theatralibus*; nella quale fieramente impugna quanto da lui fu in tal materia pensato, e peccaminoso, e ridicolo vuol che sia tutto. E perchè in così fatta opinione col Maffei del tutto convenne il non meno per pietà, che per dottrina commendabile Muratori, contra lui ancora scaglia le sue saette; soggiungendo poi: *non deerunt fortasse aliqui, qui mihi vitio daturi sint, quod duos præstantissimos Italiæ nostræ Scriptores refellendos susceperim, eorumque aberrationes, & antilogias patefecerim.* E risponde, che appunto per questo, e per ragioni da loro stessi in altra occasione addotte, ha preso contra di loro a combattere. Nè per certo di picciol fallo gl' incolpa, ma odasi di che. *Religionis nostræ capita, quæ mores spectant, propugnanda suscepi adversus spectaculorum Comœdiarum, & Tragœdiarum defensores, qui castitatis, humilitatis, modestiæ, & pudoris virtutibus insidias, & ultimam intentant ruinam; qui libidinem, fastum, luxum, ambitionem, superbiam promovent, & Evangelicæ morum integritati generale bellum denuntiant.* Ecco in qual abisso secondo questo Padre sia precipitato di perdizione, chi altro delitto non ha, che d' aver procurato al possibile, che in vece di pasticci informi, ed osceni, mode-

pag. 184.

pag. 185.

modeſte Comedie con tutta oneſtà ſi recitino, e Tragedie morigerate, e ſevere. Delli due attaccati quello, ch' è ancor tra vivi, è tenuto a difendere l'amico trapaſſato, e ſe ſteſſo: e tanto più ſe ſteſſo, quanto che contra lui principalmente la macchina s'indirizza, e quanto che poſano ſempre in falſo le invettive, e le accuſe, e che laſciarle correre ſenza publico pregiudizio non ſi potrebbe.

Ponderi il ſaggio Lettore per grazia. Ne' Teatri c' è alle volte del male, non c'è chi lo nieghi. Ci reſta qualche volta del mal vecchio, perchè non tutti abbracciano, quanto abbiam veduto, che fin dal principio di queſto ſecolo fu ſuggerito; e c'è del mal nuovo, perchè gl'immodeſti balli non c'erano. Di rimediare a queſti mali due ſon le vie: ſarebbe l'una con levar dal Mondo i Teatri, e ſarebbe l'altra di correggerli, e non permettendo ſe non recite modeſte, e che poſſano riuſcir fruttuoſe, con rimuover gli abuſi, fargli diventare una dilettevole, e grazioſa ſcuola. Ora in queſto ſtato di coſe, ſe di queſti due modi il primo, come ognun vede, è impoſſibile, e diſperato, perchè mai ha da vituperarſi chi tenta il ſecondo, e non ſenza frutto a queſto fine ſi adopera? Chi può immaginarſi, che ſi diſtruggano mai per tutta Europa i Teatri? e che ſi atterrino que' ſeſſanta in circa, che nella ſola Italia ſi trovano? L'eſortare a ciò da alcuni Predicatori ſi è ſempre fatto, e non pertanto i Teatri ſi ſon venuti ſempre moltiplicando. Nulla conſeguiſce adunque, chi per quella via procede, ma qualche coſa ſempre ottiene chi va per l'altra, e ben l'ha dimoſtrato l'effetto. Giulio Ceſare Becelli nella ſua edizione della Merope così ſcriſſe. *Non è da far poco conto, dell' avere introdotta oneſtà, e coſtume nobile nel Teatro, ch' era così diſſoluto, già che i Teatri migliorare, e purgar ſi poſſono, ma non levare.* Il celebre Sig. Abate Conti nella

pag. xxi.

la

la ſua *Riſpoſta* filoſofica indirizzata al Maffei: *Nella voſtra Tragedia voi c' inſegnaſte come ſul Teatro ſi può inſtruire ſenza empietà, e ſi può dilettar ſenza amori.* Ma ſi farà in progreſſo vedere, come nell' impreſa di render caſto, e fruttuoſo il Teatro, non ſarebbe punto impoſſibile di ottenere ancora l' intero. Ora prendendo ad eſaminare ciò che nel nuovo libro in fatto di Teatro decantaſi, facciam conoſcere, quanto ſtranamente eſorbiti il novello Autore, e in quanti errori l' abbia traſportato il furor del ſuo zelo. pag. 5.

CAPO

CAPO SECONDO.

Quanto il nuovo Scrittore, dove generalmente parla de' Teatri, per ogni conto s' inganni.

SE questo buon Religioso nell' opera sua, che in sostanza è una congerie di quanto da molti in altri tempi fù scritto contra i Teatri lascivi (talchè se le pagine da altri libri ricopiate ne levi, il libro scema assai più che della metà) non avesse portata la cosa troppo più avanti degli altri; se avesse parlato del male che è, overo esser può nelle Scene, e declamato contra le recite men che oneste, e contra gli abusi; avrebbe avuto a suo favore tutti gli uomini costumati e saggi, non che i divoti. Se avesse gridato contra que' Drami, e contra quell' Opere buffonesche, che guastano la Poesia, la musica, ed i costumi; se avesse esecrati que' balli, che ogni verecondia distruggono; se avesse accusato il metter talvolta in vista femmine di cattiva fama, e di mala vita; se avesse ripresi que' Comici, che poco onesti dialoghi o motti qualche volta frammischiano; se avesse condannato il contenersi in alcune Città chi ascolta senza quel decoro, che da i publici luoghi si esigge, avrebbe fatto

gran

gran bene; perchè ſi ſarebbe fatta ſopra tutto ciò più rifleſſione, e potendoſi cotali diſordini dal Teatro sbandire, così giuſto biaſimo, e così ſante ammonizioni rimorſo grande, e ſalutare effetto avrebbero in molti prodotto. Ma all' incontro le ſtravaganze da lui eſaggerate rieſcono del tutto inutili, di modo che ſaggi e pii Soggetti hanno detto concordemente, che ſe ſi foſſe ſtudiato di non conſeguir nulla col ſuo volume, e di non far frutto alcuno, non potea contenerſi meglio.

2. In primo luogo de' moderni Teatri egli parla ſempre con ſuppoſti falſi, talchè quanto ne aſſeriſce, e racconta, è per lo più meramente immaginato, e affatto lontano dal vero. Nel bel principio ecco ciò che aſſeriſce, e propone; *huiuſce ætatis Theatrorum notiones dabo, & evincam, non minus hodierna quam antiqua Theatra obſcena, laſciva, & turpia eſſe*. Abbiam veduto nel Capo precedente le laidezze orribili, che in quelli ſi rappreſentavano. Baſta oſſervare il Criſoſtomo: (a) *Applauſo, clamore, e gran riſo* vi ſi udiva, quando l' atto ſi rappreſentava *dell' adulterio*. Quanti veri *adulteri* eran prodotti da cotali *finzioni? Tu*, diceva il Santo, *veder non vorreſti una femmina nuda nel Foro: e pure ſali al Teatro per veder delle donne, e degli uomini l' ignominia. Non mi dire*, (b) *che quella femmina nuda è meretrice; l' iſteſſo è il corpo di meretrice, e di libera*. Salviano nel libro ſeſto: *qui bacchantur in Circis, qui mœchantur in Theatris*. E dipoi: *ut adulterantes viſu impuriſſimo oculos, ludicrorum turpium fornicatione paſcamus*. E di nuovo: *quidquid immunditiarum eſt, exercetur in Theatris*. Ora

pag. 2.

(a) Hom. 6. in Matt. n. 8. *κρότοι, καὶ κραυγὴ, καὶ γέλως πολὺς μοιχείας* &c.

(b) *ὅτι πόρνη ἐστιν ἡ γυμνουμένη* &c.

tutte queste estremità crede adunque il Padre, o vuol far credere, che negli odierni Teatri parimente si veggano, poichè prende a mostrar nel suo libro, e replicatamente afferma, che non sono meno *osceni*, *lascivi*, e *sporchi* di quelli. In fatti dice altresì, essere quelli che v'intervengono *scortationum repræsentatione excitati*. Quindi è, che così caratteriza i nostri Teatri, e descrive; *Dæmonum receptacula*, *impudicitiæ concistorium*, *profligatæ verecundiæ lupanar*, *turpitudinis & obscenitatis magisterium*, *libidinis gymnasium*. Scrisse anche nella sua *Teologia Cristiana*, che si veggono alla nostra età *i Cristiani in Theatris*, *in Comœdiis*, *in saltationibus procari*, *fornicari*, *mœchari*: quali parole ricopia da chi scrisse, quando fra' Gentili, e al tempo de' Mimi così veramente faceasi. Se in oggi queste orribilità si verifichino, chiunque va qualche volta ne' Teatri può dire. Con questa suppostzione, siccome anticamente quelle brutture erano rappresentate da' Mimi, così non con altro nome chiama i moderni Comici, e Cantanti, e così gli onora. *Mimas*, *Mimosque istos Dæmonum esse missionarios*, *& pseudoapostolos*, *Christianæque religionis desertores*, *infamissimosque ministros*. E altrove: *Mimi*, *& Mimæ accepto stipendio bellum generale universo Christi evangelio intentant*. Pretende provare ancora, *hodierna Theatra antiquis turpiora*, *quod in nostris secus in illis*, *mulieres Christianæ Mimas agant*. Quinci nasce, che non ha scrupolo alcuno, di chiamar più volte senza riserva, o eccezione alcuna, le donne, che recitano, o cantano in Teatro, *meretriculæ expudoratæ*, *infames*, *lupanariorum purgamenta*; e di dire, che *universus Mundus loco meretricularum habet feminas Theatrales*; e di definire, che *in scenas Hodiernas prodeuntes*, *ut Mimas agant*, *peccant mortaliter*, *suntque in statu damnationis*. Se possa un Cristiano scrivere, e decidere universalmente così, altri giudiche-

tom. 9. p. 415.

pag. 76.

pag. XIII

pag. 64.

pag. 249.

pag. 85.

pag. 75.

dicherà, dicendosi, che non manchino in tal professione donne, l'onestà delle quali è commendata da i lor mariti, e che di lodevol cautela si pregiano e su la scena, e fuori: quelle che altramente si contenessero, non trasfondono in tutte la lor vergogna. Ma ciò che più fa a nostro proposito si è, che questo Scrittore confonde le Mimiche oscenità col recitar Tragedie, e Comedie, ed ha coraggio di scrivere *omnium vitiorum gymnasium aperiunt Mimæ, & Mimi Comœdias, Tragœdiasque Hodiernas repræsentantes;* e parimente, *Comœdiarum, & Tragœdiarum turpium, ut Omnes sunt, quæ hodie in Theatris publicis recitantur, Mimorum, & Mimarum, seu meretricularum ope.* E ancora: *negabunt ne Hodiernas repræsentationes Theatricas obscenas esse, & turpes?* Non si sazia di ridire il medesimo: *Fœditas, & turpitudo Comœdiarum, & Tragœdiarum, quæ Hodie repræsentantur, negari nisi a fatuo nequit.* Se le Tragedie, e se le Comedie ancora, composte, e recitate in questo secolo, e a giorni nostri, meritino cotal rimprovero, lo dica chiunque le udì, o le lesse. Delle tante e tante Tragedie, che dopo la Merope son venute in luce, una si mostri, che non sia casta, e modesta. Delle Comedie ancora veggansi spezialmente quelle, di chi in maggior numero ne ha date alla Scena. Leggesi nelle Approvazioni di quelle del Sig. Fagiuoli, *Firenze* 1736. *Le stimo molto utili, essendo elleno nel lor faceto, e burlesco stile una continua riprensione del vizio.* In molte di quelle del Sign. Goldoni chi non vede di quanta moralità più volte si faccia pompa? Questi due autori hanno fatto vedere come riescono popolarmente le buone Comedie anche in prosa, e come non c'è punto bisogno, che siano licenziose, per essere applaudite, e gradite. De' Drami musicali vegganſi solamente i molti e molti de' due più celebri Autori de' nostri giorni, la maggior

pag. 77. pag. 202 pag. 190. tom. 5.

parte de' quali nel castigatissimo Imperial Teatro meritò di comparire, e si paragonino con altri del passato secolo. Si lasciò alquanto trasportare dall'amichevole affetto l'uno di essi, quando scrisse: *la sola Merope del March. Maffei ho veduta a' miei giorni far questo Miracolo, piacere a tutti senza mescolamento di amori*. Il gradimento publico senza amoreggiamenti hanno incontrato più altre ancora.

Ap. Zeno Lett. t. 3. p. 540.

3. Ma non ha considerato questo Scrittore, che il parlar così è un pungere, ed un mortalmente offendere i Principi tutti, e lo stesso Sommo Pontefice ancor più degli altri, poichè i Teatri, e i divertimenti Teatrali negli Stati loro ammettono tutti, e permettono. Nè servirebbe punto il dire per lor difesa, che lo fanno mal volontieri, e solamente per ischivare mali maggiori: *permissio, quæ mere tolerat mala minora, ut evitentur graviora;* atteso chè se i Teatri fossero quali egli assolutamente gli asserisce, e rappresenta; se le Comedie di questo tempo fossero, com' ei le afferma continuamente, osceníssime; se fossero *lupanari di profligata verecondia, e publiche scuole di turpitudine, e d'oscenità*; nessun male in genere di costumi potrebbe darsi maggior di questo, e il permettergli nella stessa Roma sarebbe scandalo superiore a tutti. Egli assume di provare, *Non esse Scenicos ludos permittendos*, e adduce Teologi, che hanno scritto, *Principes, & Magistratus permittentes publice Comœdias valde obscenas peccant mortaliter :* ma *valde obscenas* dicon tutti; e non si può dunque dedurre assolutamente, com' egli fa, *omnium flagitiorum, quæ inde sequuntur, fontes ipsi fiunt*; cioè che rei sono i Principi di tutte le sceleraggini che ne seguono: bisognava aggiungere, che *colpevole* s'intende la permissione de' Teatri, quando son *grandemente Osceni*. Dirà, che fosse tale l'Imperial di Vienna, dove

pag. 153.
pag. 276.
pag. 148.
pag. 154.

dove il piissimo Carlo VI, che intendeva a maraviglia la musica, con l'originale di essa in mano d'attentamente ascoltare osservandolo si compiaceva? Dirà, che sia tale il Regio di Torino, dove compostezza, e decoro per ogni conto sempre si ammirano? Dirà, che sieno tali quelli di Roma, dove grave Soggetto ha sempre obligo d'esser presente, acciochè detto, o fatto men che decente non ci apparisca? Sembra alle volte, che quelli di Venezia ove soggiornava, e dove più Teatri si trovano, che in qualunque altra Città, egli abbia in mira: ma non sa quanto modestamente ne' Teatri di quella Città d'ordinario si operi; non sa quali proibizioni ci siano più volte corse, e non sa che Comedie nuove non ci si possono recitare, se non si portano prima interamente scritte al Magistrato detto della Bestemmia, dove da quelli, a cui spetta, son rivedute, ed esaminate, notandoci poi sotto, *Si reciti*. In somma è patente, come chiunque abbia governo, o comando, resta fieramente offeso da chi divulga, che le recite Tutte nelle Città in oggi permesse, sono scuole d'iniquità, e sono un complesso di sceleraggini.

4. Il nostro Autore non gli attori solamente, ma gli uditori ancora suppone, e vuole scelerati per più ragioni ugualmente. *An antea, & post auditam impudicitiæ lectionem in Theatris, & scortationum repræsentatione excitati, atque Mimorum, & Mimarum astutiis, lenociniis, & insidiis instructi, & concupiscentia ardentes* UNA NON CONVENIUNT, ET QUAE IN THEATRO DIDICERE, OPERE COMPLERE NON STUDENT? Vedi bella pittura, che di chiunque si diverte alle volte ne' Teatri, vien fatta, e ameni divisamenti, che a tanto numero di Dame, e di persone d'onestissima condizione si attribuiscono. Fa comparire immersa ogni classe di gente nell' ultima dissolutezza. Non è però maraviglia se pro-

pag. 155.

pag. 95. & 98. pronunzia poi, *certum penes omnes eſt, te Mortaliter peccare, dum Theatro aſſiſtis*: e ſe vuole, *Sacrilega profanazione* quella, *dum hiſtrionibus, eorumque Spectatoribus ſacramenta adminiſtrantur*. E di nuovo: *Quid ſi nunc ad Sacramenta Chriſti Mimi, & Mimæ, eorumque Auditores, & Spectatores admitterentur?* Che più? pretende moſtrare di Mortal peccato condannarſi gli Spettatori tutti *Indiſcriminatim certo poſſe*. Se queſta ſia buona Teologia, ſe opinion ragionevole, ſe Criſtiana dottrina, quelli decidano, cui appartiene. Sommo ſcandalo eſclama più volte che ſia, il far le ſue divozioni chi va a Comedia, e all' Opera, e ancor maggiore l'eſſerne aſſolti da' Confeſſori: ma non penſa, che moltiſſimi ſono, i quali di ciò non ſi ſono confeſſati mai, perchè l'andarvi non è loro ſtata occaſione di peccato alcuno. A che ſervono le tante patetiche de i Santi, che non ſi tenevano, ſenza fuggir le occaſioni, ſicuri? *Numquid tu robuſtior Davide, Salomone, Samſone, Paulo? numquid Antonio, Hilarione* &c. Che occor qui filoſofare? Chi ha trovato, che il Teatro gli è di pericolo, è ſenz' altro tenuto a fuggirlo, e a non mettervi piede: chi ne dubita? ma chi non è punto di ſimil tempra, perchè peccherà, ſe dopo faſtidioſe applicazioni va a ſvagare alquanto la mente in un oneſto Teatro? Gran fondo d'inganno è ſempre in queſto Scrittore la ſtravaganza, del ragionare all' iſteſſo modo delle recite oneſte, e delle inoneſte, quaſi foſſe anche queſta da mettere tra le *inani diſtinziuncule*, e come tanto ſia peccato l'andare all' une, che all' altre, e tanto il recitar colloquii laſcivi, come morali. Dalle oneſte ancora dovrà guardarſi, chi per qualche ragione ci trova inciampo: ma alle diſoneſte niuno dirà, che ſia lecito intervenire: anzi a tutto ciò che il declamatore ha ſcritto, ſi può aggiungere, che chi trovandoſi ove ſi recita,

(Marginal references: pag. 95. & 98.; pag. 231.; pag. 228.; pag. 92.; pag. 128.)

ta, ode, o vede cose indecenti, e veramente lesive del buon costume, o dee partir subito, o dar segno a' circostanti sensibile di disapprovazione. E se taluno alle oscene Comedie, da scorette Compagnie poste in uso, fosse insensibile, talchè occasione di peccato a lui non porgessero, tanto e tanto non può senza peccato concorrervi, perchè non dee dar credito, favore, ed utile a spettacoli licenziosi, che possono esser di scandalo ad altri.

5. Qual sia Comedia, o recita licenziosa, e a' buoni costumi pregiudiziale, è facil sapere, se le sofisticherie si lasciano da parte, e le dispute inutili. Di così fatta qualità è da dir quella, che tal sembra, e che, sia per una o per altra ragione, e per una o per altra circostanza, tale vien giudicata da gli uomini di buon senso, e di coscienza retta. Per costituirle in tal classe, non basta che ci si contenga passion d'amore, quando l'amore sia onestamente rappresentato. *Quando io condanno gli amori nelle Tragedie*, scrisse il Prevosto Muratori, *non intendo già di volerneli affatto sbanditi*. Erroneamente vuol far credere il nostro Autore, che non si possa menzionare amore, *senza provocar la concupiscenza*. Nelle Osservazioni Letterarie al tomo primo: *Se un Tragico prenderà a rappresentar l'amore, e a far conoscere l'inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce, adempirà ottimamente all'ufizio suo*. Le estremità del nostro Autore parrebbe lo conducessero forse, fino a non gustar la Cantica, perchè la sublime e divina allegoria vien coperta con gli amori di sposo, e sposa, cioè di Salomone, e di Sunamitide, e viene in versi drammatici espressa: *æterni connubii cecinit sacramenta*; disse S. Bernardo. Almeno non avrà certamente caro, che S. Paolo

Perf. poes. l. 3. c. 6.

pag. 82.

pag. 273.

in Cant. Serm. I.

1.Cor.xv. 33. Paolo Apoſtolo un verſo d'una Comedia di Menandro nell' epiſtola a' Corintj inſeriſce: e nè pure, che in S. Clemente Aleſſandrino a centinaia citate ſi veggono le autorità de' Tragici Poeti, e de' Comici: e che S. Giuſtino Martire con le moraliſſime loro ſentenze tutto il ſuo ragionamento componeſſe *de Monarchia*. Queſte coſe non gli ſon note, perchè ne' Caſiſti non trovanſi. Condanna ancora il rappreſentare *ſacras Divorum hiſtorias*: tanto più condannerà la Tragedia di S. Gregorio Nazianzeno ſopra la paſſion del Signore. In fatti per biaſimare le antiche, e le moderne ſcene, afferma baſtare, che ci ſi fanno veder le paſſioni, e nomina *l'ira*, *la vendetta*, *la crudeltà*: ora ſenza lo ſdegno, e la crudeltà de' tiranni non ſi poſſono certamente rappreſentar Martirii: chi inteſe più così ſtrani principii? Chiama *ſacrilegio incredibile* il rappreſentarſi ne' Teatri di Spagna le azioni de' Santi, e ſuppone di ſua fantaſia, che ci ſi frammiſchino *intermezzi turpiſſimi*, *e oſceniſſime geſticulazioni*. Ha per iniquità orribile, che i Teatri ſi facciano diventar Tempj, chi lo crederebbe? Ora s'informi in grazia, quanto applauſo otteneſſero in Napoli le *Tragedie Criſtiane* del Duca Annibale Marcheſe vent' anni ſono, e quanto n'abbiano ottenuto nel paſſato, e nel corrente i Drami muſicali, compoſti dall' eruditiſſimo Duca di S. Filippo Lorenzo Brunaſſi, l'argomento de' quali è ſacro, e da Martirii preſo. Che ſuperbi argomenti di Tragedie non ha preſtati, e non preſta la ſacra Scrittura? Ma ne' publici Teatri pretende egli, che il ſol vederſi donne nobilmente veſtite, ed ornate, e l'udirle recitare, o cantare, ſerva di baſtante ſcandalo, ed ecciti penſieri impuri: il che in que' paeſi, dove non ſi veggon donne ſe non col volto coperto, e in quelli, dove non eſcono di caſa mai, potrebbe forſe avvenire; ma dove ne ſon piene le ſtrade, e

pag. 189.

pag. 81.

pag. 289.

le Chiese, e le radunanze, e dove si parla con loro a piacere, e si conversa onestamente con esse, come mai può far tanto effetto il vederle in palco? che se in qualcuno ciò avviene, quegli è tenuto a non capitarvi; ma non per questo son tenuti ad astenersene quelli ancora, a' quali niente passa di simile per la mente. Non mancano per certo giovani, che cerchino ne' Teatri il male, e lo procurino; ma è da vedere, se a ciò eccitati gli abbia il Teatro, o se anche prima d'entrarvi, così animati non fossero, e se non facessero il medesimo, e peggio anco in altri luoghi. Per altro a torto l'oppositore s'immagina, che se ben' i Drami fossero onesti, incentivi siano insuperabili, *motus*, *gestus*, *corporis inflexiones*, *positura*, *& innumera alia diabolica præstigia*, poichè nelle oneste recite, e decorosamente eseguite, nulla di questo si vede. Egli ha preso tali detti da Scrittori antichi, non sapendo, che quelli non parlavano di recite, ma delle Mimiche oscenità. Non si vede parimente, che per recitarvi si vestano le donne in modo, che *nihil inverecundius, nihil immodestius excogitare ars humana queat*, perchè ne sarebbero schernite, scacciate, e fischiate. Vien' opposto lo stare gli uditori insieme ne' palchetti, più tosto conversando, che ponendo mente, o ascoltando: ma questa opposizione si può fare ad ogni luogo di concorso, e a qualunque conversazione per onesta che sia. L'asserir poi, che gli uditori stanno *in pulpitis cum amasiunculis*, e che *Veneris negotium voce, aspectu, quoad locus permittit, tractant, & ALIBI EXEQUENDUM MACHINANTUR, ET PERAGUNT*, è onore, che fa per sua grazia principalmente alla nobiltà, quale ne' più decorosi Teatri in copia a sua stagione concorre. Se questa non è orribil Satira, dicasi qual ne sia. Così è da dire, dove imputa *tactiones* e *tactiunculas*; e dove narra, che da' palchetti

pag. 123.

pag. 89.

pag. 142.

pag. 4.

pag. 84. gli uditori parlano alle vicine, *easque divas, sua cordula, suas animas, viscera sua per sacrilegam idololatriam appellitant*. Quai ridicolerie non immagina qui questo buon uomo, e quali plebee bassezze non fa credere, che si odano negli uditorj civili? Sembra alle volte ch' ei voglia trasformarsi in Comico, e cerchi di far ridere; ma è egli lecito di avvilir così, e d'infamare le Città intere? Teatri ci sono ancora, che non hanno stanzini separati, ma scalinate quasi all' uso antico, overo che palchetti hanno, ma non separati nè chiusi. Giustamente accusa bensì più volte il perdere, e il consumare l'intera notte; ma sbaglia di molto nell' attribuire a' Teatri tanto disordine, mentre i Teatrali spettacoli non debbono, e non sogliono oltrepassare tre ore di durata, benchè ora prolunghi talvolta la seccaggine degl' interminati salti, che a' plebei dà molto maggior piacere della musica. Sbaglia dunque altresì, nel citare a tal proposito le sentenze d'antichi Scrittori; perchè allora durava lo Spettacolo il giorno intero, e questo è, che riprende il Crisostomo più d'una volta: *διημερεύσαντες, standovi tutto il giorno*: e tale è il senso del detto di Seneca, più volte dal Padre addotto: *nihil est tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere*. Perciò fu chi disapprovò l'aver Pompeo fatto un Teatro stabile, nel quale il popolo *si consideret in Theatro, dies totos ignavia continuaret*. Il nostro Autore fa credere inoltre agli stranieri, che per ragion de' Teatri giovani di condizione si veggan tutto giorno ammogliarsi con femmine di Mondo: *gravissima scelera perstringam, quæ Comœdiæ Spectatores perpetrant*. E poco dopo: *Tot juvenes, qui Comœdiæ præstigiis seducti, & fascinati, aut concubinas ducunt, aut Uxores Sirenas cantantes, saltantes, recitantes sibi desponsant*. Ancor meglio altrove: *Plures Italiæ nobiles*

t.4.p.769. — *Sen.ep.7.* — *Tac.Ann. l.14. n.20.* — *pag. 91.* — *pag.243.*

familiæ

familiæ ſi lamentano, perchè *non raro* i giovani *has putidulas meretriculas uxores ducant*. Non gli diſpiaccia, che ſi renda alla noſtra nazione l'onore, aſſicurando le altre, come il Padre tutto ciò dice per mera immaginazione, e di ſua corteſia, poichè rariſſimi ſono così fatti caſi, e interrogati non pochi hanno aſſicurato, di non aver veduto a lor giorni Cavaliere alcuno per via di Teatro accaſarſi. In ſomma ecco dimoſtrato pienamente, come i ſuppoſti, ſopra quali di continuo lavora, o ſon del tutto falſi, o fuor di modo eſaggerati. Che ſe ancora alcune delle oppoſizioni oggidì ſi verificaſſero, ſarebbero di quegli abuſi, che non ſono già inſeparabili dal Teatro, e quali però ogni buon Criſtiano, ed ogn' uomo oneſto dee far' il poſſibile per correggere, o per abolire.

6. Ma il noſtro Scrittore di queſta correzione ſi ride, piantando ſempre per ſuo fondamento, che emendare, e rendere oneſto il Teatro ſia del tutto impoſſibile, e che tal penſiero ſia ridicolo, chimerico, e vano. Ma a queſta ſua aſſerzione in primo luogo contraſta il fatto, perchè ſe ſi paragoneranno le Comedie, e le Opere, come allor ſi chiamavano, che nel paſſato ſecolo, e nel principio ancora di queſto occupavano le Scene, con le Tragedie nel Teatro Italiano raccolte, e con altre compoſte dopo, e con le Comedie poco fa indicate, e co' Drami ancora, non dirà ogni perſona ragionevole, che tanta differenza ci ſia, quanta ne corre fra la virtù, ed il vizio? Abbiamo dal Padre Ottonelli, e da molt' altri Scrittori, come allora le recite de' Comici erano per ordinario *oſcene*, *illecite*, *e peccaminoſe*. Or ſi potrà mai dire altrettanto de' Teatrali componimenti in queſto ſecolo meſſi in voga? Le ſudette Tragedie a cagion d'eſempio, recitate con tanto applauſo, non poſſono udirſi ſenza il minimo pericolo, o danno, e con tutta conve-

tom. 1. p. 13.

nevolezza, da innocenti fanciulle, e da religiose persone? Ecco però un miglioramento non immaginario, e metafisico, ma reale, vero, e già in fatti ottenuto. Sarà risposto, che ciò non basta, e che c'è però ancora ne i Teatri del male: ma e per questo dovrassi abbandonare l'impresa, e in vece di fare ogni sforzo per condurla a perfezione, dovrà il Padre rifiutare, e biasimare anco quel bene, che si è già fatto? Il consiglio suggerito, come accennammo, gran tempo fa di assegnare alle compagnie Comiche direttori d'ingegno, di cognizione, e di coscienza, i quali non si vagliano mai di Comedie men che oneste, nulla permettano di riprensibile, e ne compongano di nuove, sempre col dovuto riguardo a' costumi, è stato con alcune eseguito. Questo altresì è un correttivo non già ideale, e fantastico, ma messo realmente in opera. Non si sono dopo questo udite più volte Comedie profittevoli di molto al ben vivere? L'avversario si duole, che *a medio & amplius seculo nullus in Italia, quatenus mihi constat, Scriptor prodiit, qui ex instituto adversus Theatrorum abusum calamum acuerit*. Da questo dovea illuminarsi, come da cinquant' anni in qua le cose sono in gran parte cambiate, e come i Teatrali componimenti di questo secolo non hanno in Italia meritato le invettive de' religiosi Scrittori, come le meritarono quei del passato.

p.xxviii.

7. Ammirabile cosa è, com'egli ad altro rimedio non vuol si pensi, se non a quello di gettare in tutte le Città i Teatri a terra. Non è questo un pensare come Macometto, il quale perchè molti si ubriacano, proibì assolutamente non l'abuso del vino, ma il vino? Ma egli rifiuta, e condanna il cercar di correggere il Teatro, perchè lo stima impossibile, e come possibile propone il partito d'atterrare, e di mandare in polvere i Teatri tutti. Idee più

strava-

ſtravaganti immaginare non ſi potrebbero. Vedremo quanti in virtù del ſuo ſtrepitoſo volume ne ſaranno inceneriti. Adduce con gran pompa in pruova, che *Theatra plura diruta, nec unum hactenus correctum vidimus*. Si crederebbe che la correzione doveſſe cadere ſul material de' Teatri, onde niuno ſe ne vegga per anco corretto. Più coſe adduce, nelle quali grand' error prende, e fatti ſuppone, o accenna inverificati; ma non rileva il trattenerciſi. Che S. Giovan Criſoſtomo procuraſſe, ſi aboliſſero i Teatri, quando in eſſi le ſcelleraggini ſopramentovate ſi commettevano, non proverebbe eſſer neceſſario il far' altrettanto de' noſtri; e il non eſſerſi potuto allora ciò conſeguire, non è per certo una pruova, che ſi poſſa conſeguir' ora. Che un ottimo Veſcovo ſi ſia valſo del ſito d'un inutil Teatro per fabricarvi un Oſpitale, non pruova, che ſia ſperabile di levare i Teatri del Mondo. Ma quando il noſtro Autore aſſolutamente impoſſibile decanta lo sbandire le oſcenità da i Teatri, non ſi ricorda, che in ogni Città, ed in ogni paeſe Principe domina, e publica autorità ſignoreggia. Se chi comanda in quel luogo, vorrà prenderſi queſta cura, e dirà da vero, qual coſa più facile da conſeguire. Se il conſiglio nel Proemio alla Merope ſuggerito, *che ſu le Scene uomini ſolamente operaſſero*, come ſino alla metà del 1500 ſi fece, foſſe abbracciato, non ſarebbe con queſto ſolo poſto rimedio alla maggior parte di que' diſordini, e di que' pericoli, che vengono oppoſti? Ma queſto ancora vuol l'avverſario, che ſia peccato, e combatte però i Teologi, che lo negano; volendo, che ci corrano allora *duo obſcenitatis flagitia*, perchè ſi ha nel Deuteronomio, *Nec vir utetur veſte feminea, abominabilis enim apud Deum eſt, qui facit hæc*: ma s' intende del veſtire in tal modo uſualmente, o per cattivo fine; non del farlo per due o tre ore, e per recita-

pag. 178.

pag. 59.

XXII. 5.

re

re in oneſto, e modeſto Drama. Così vietoſſi nella Scrittura più volte di far figure, *Non facies tibi ſculptile*; ma s'intende per adorarle, o con pericolo che ſiano adorate, il qual pericolo allora c'era; onde non per queſto ſi vieta al preſente agli artefici di farne, e di fare anche un Ercole, o un Giove. Il Padre cita paſſi de' Padri, che riprovarono il veſtir da femmine, per imitarle con *geſti turpi*, *e molli*, come da' Mimi faceaſi, onde non fanno al caſo. Cita con queſti il Boſſuet, il quale all' incontro approvò gli antichi, perchè non ebbero *l'indecenza d' introdur donne ſul Teatro*; con che, come non di rado gli avviene, diſtrugge l'aſſunto ſuo. Il ſuo genio ſempre portato a gli eſtremi, gli ha fatto ancora ſtampare, che un autor Franceſe, il quale ha compoſte alquante Tragedie, nelle quali nulla c'è di laſcivo, ſia un *famoſiſſimo Buffone*, *Sannio celeberrimus*, ed uomo ancora *profligati pudoris*, sfacciatiſſimo. Se avea che rinfacciare a quel Gentiluomo, non potea per queſto chiamar Buffone, chi non è, nè mai fu Comico, nè mai comparve in Teatro: ma queſti ſaranno tiri ſegreti della Moral ſevera. Che *Sannio* voglia dir buffone, s'impara da Cicerone. *Quid enim poteſt eſſe tam ridiculum, quam Sannio eſt? ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique corpore ipſo ridetur*. Pare che il noſtro Truffaldino deſcriva, al quale in fatti nel linguaggio Comico paſsò il nome di *Zanni* da *Sannio*, mutata la *ſ* in *z* per conſenſo co' Greci volgari, che così fecero in più vocaboli.

[Ex. xx. 4.] [pag. 61.] [pag. 65.] [p. 47. & 376.] [de Orat. l. 2.]

8. Si è dimoſtrato pienamente, quanto erri il novello Scrittore in tutte le ragioni, per le quali ſenza diſtinzione, e ſenza riſerva accuſa, e per ogni conto vitupera come inſanabili gli odierni Teatri. Ora dimoſtreremo, come erra ugualmente nelle infinite, e proliſſe autorità, con le quali pretende di farſi forte. Incominciamo da S. Tomaſo.

maſo. *Craſſa laborare ignorantia*, afferma egli coloro, che lo citano a favore de' Teatri moderati, e corretti. Apportinſi le ſue parole, e chi legge ne giudicherà. *Ludus eſt neceſſarius ad converſationem humanæ vitæ. Ad omnia autem quæ ſunt utilia converſationi humanæ, deputari poſſunt aliqua officia licita: & ideo etiam officium Hiſtrionum, quod ordinatur ad ſolatium hominibus exhibendum, non eſt ſecundum ſe illicitum, nec ſunt in ſtatu peccati, dummodo moderate ludo utantur: ſcilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adhibendo ludum negotiis* (leg. *locis*) *& temporibus indebitis*. E poco dopo. *Illi qui moderate eis ſubveniunt, non peccant, ſed juſte faciunt, mercedem Miniſterii eorum eis tribuendo. Si qui autem ſuperflue ſua in tales conſumunt, vel etiam ſuſtentant illos Hiſtriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quaſi eos in peccato foventes*. Sembra veramente non ſi poteſſe parlar più chiaro. Nè il Santo è ſolo, poichè confeſſa l'avverſario, che così inſegna *cum cæteris Scholaſticis*. E' da avvertir ſolamente, che donne allora non recitavano. Queſt' autorità ei cerca d'eludere in più modi. Prima con dire, che ne' Teatri noſtri *feminæ laſcivæ facta turpia repræſentant;* il che è falſiſſimo, perchè non ſarebbero in neſſun governo, e da neſſuna civile udienza ſofferte. Poi con dire, che il Santo avrà inteſo *in aliqua Metaphyſica præciſione:* e lo moſtra, perchè ſimilmente il furto fatto per neceſſità, *deſinit eſſe furtum;* il che per verità non fa punto al caſo, ed è anche falſo, perchè ceſſa d'eſſer peccato, non d'eſſer furto, ſiccome omicidio fatto per neceſſaria diſeſa, non è peccato, ma s'uom muore, omicidio è. Fa dipoi maggior forza con aſſerire, che *Hiſtriones* non vuol qui dire Comici, ma Poeti Provenzali, e queſti vuol che foſſero cantinbanchi, e ciarlatani, i quali andaſſero cantando per le Città. Ma S. Tomaſo non vivea in Proven-

pag. 41.

2.2.q.168. art.3.ad 3 ſ. ad converſationem.

pag. 40.

pag. 17.

za.

za. I ben noti Poeti Provenzali di quel tempo componeano Canzoni, e Sonetti: e a' Poeti Lirici non si è mai dato nome d' Istrioni; nè questo comporre si sarebbe mai chiamato dal Santo un Mestiero, nè l' avrebbe detto ordinato al sollievo degli uomini. Esprime di non approvare quegl' Istrioni, *qui illicitis Ludis utuntur*, che vuol dire *illeciti spettacoli*, ma di ammettere quelli, che non peccano *nec verbis, nec factis*: con Sonetti, e Canzoni non si fa spettacolo, e cantandole non si può peccare *factis*, onde è manifesto, che parla di chi univa parole ed atti, come si fa comicamente rappresentando.

9. In altro modo s' ingegna di rispondere dicendo, che in quel tempo *nulla omnino publica Theatra erant*, e che li mentovati dal Santo erano *ut nostri circulatores*, *qui dum vel in privatis domibus vel in plateis publicis*, *tabulata*, *seu pulpita*, *seu Theatra vocare vis*, *erigunt*, *& populo spectacula præbent*, *nullum peccatum perpetrant*, *dummodo conditiones a S. Thoma præscriptas servent*, cioè non usino *illicita verba*, *nec facta*. Tutto qui è mirabile. Sceleraggine ha da essere il far Comedie in Teatro, ma nè era allora, nè ora è da riprendere il farle in piazza, o nelle case. Ciarlatani si son veduti molte volte, chiamare il popolo con Comedie vere, e non differenti punto dalle Teatrali; anzi la piazza così per uomini come per donne è stata molte volte il noviziato, di chi vuol far la professione in Teatro. Ora se quelle son lecite, purchè non usino *illicita verba*, *nec facta*, perchè con le condizioni stesse non avrà S. Tomaso stimate lecite quelle in Teatro? Nelle case private poi non sarebbe anzi stato più facile, che usassero maggior licenza, come liberi dalla riverenza del publico? Così in oggi al Cairo, dove Teatri non sono, coloro che vanno in casa di chi gli chiama, a fare certe lor rappresentazioni, sono oscenissimi, e s' accostano agli

antichi

antichi Mimi. E' anche falso, che a tempi di S. Tomaso Teatri, e Scene assolutamente non si avessero. Nella forma presente, distinto il d'intorno dell' udienza dal basso all' alto quasi in tanti stanzini, non incominciarono che nel secol passato in Venezia dopo i Drami per musica. Teatro nobile e ornato non si vide se non nel secolo del 1400, quando il Cardinal Riario per occasione d'una Tragedia a Roma lo costruì, come si ha da Giovanni Sulpizio nella dedica della sua prima edizion di Vitruvio, di che si fece nell' impugnato Proemio menzione. Ma di poca grandezza, imperfetti, e rozzi, qualche spezie di Teatro o in alcuni luoghi continuò sempre, o si era prima del secolo di S. Tomaso rimessa. Ne fa menzione in quel secolo Albertin Mussato nel Proemio al libro nono. Il Boccaccio nella Novella X della Giornata VI: *Come ne' Teatri veggiamo, dalla lor sommità i gradi insino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristringendosi il cerchio loro*. Appare, che Teatri c'erano, e che uso se ne facea. Di *Canti Teatrali* fa menzione S. Antonino. Citasi dal Muratori un Cronico a penna, nel quale *antiquum Mediolanensium Theatrum describitur, super quo Histriones cantabant*. Dopo più altre citazioni: *satis hæc innuere videntur, sæculo illi* (era quello del 1100) *non defuisse spectacula in Scena peracta*. Ma senza questo vegga il nostro Autore, dove definì Labeone, che Scena è *in quolibet loco*, ov' altri reciti, e faccia di se spettacolo, *sit in publico, privatove, vel in vico*.

Ant. med. æv. t. 2. p. 844.

p. 848.

D. de his qui not. inf.

10. Qual fosse in questo proposito la mente dell' Angelico, può raccogliersi con sicurezza anche dal pur' or mentovato S. Antonino, il quale ripete, e dichiara in questo modo il sentimento di S. Tomaso. *Ars Histrionatus de se non est illicita, quia ordinatur ad recreationem & solatium hominibus exhibendum, quod est necessarium vitæ humanæ:*

t. 2. p. 322. ed. Ver.

manæ: dummodo fiat locis, temporibus, & modis opportunis, & a personis laicis: alias peccatum esset, ut si tempore pœnitentiæ, in loco ecclesiæ, a persona Ecclesiastica, vel cum injuria Dei, vel proximi. Quod si fieret cum verbis turpibus, vel actibus turpia repræsentantibus, allora asserisce la Comedia peccato grave, e però nel principio del Capo distinse *Histrionatum turpem* da quello, che si chiama quivi da lui, *Histrionatus honestus*. Quanto al luogo, è da sapere, che ottenne assai tempo l'uso di recitare opere dramatiche nelle Chiese; e quanto al tempo non si può veramente approvare l'uso di Parigi, dove li tre Teatri operano la Quaresima, ugualmente che in tutto il resto dell'anno. Ma in somma ecco a evidenza confermato, che S. Tomaso de' recitanti Comici intese, e che Arte lecita la decise, pur che sia esercitata con tutta onestà, e osservate le debite circostanze di luogo, di tempo, e di persone, poichè da lui ripete, e conferma la dottrina medesima S. Antonino, il quale non potea intendere de' Poeti Provenzali, che non c'eran più, e che aveano in altra lingua composto Rime, onde ben fa conoscere, che d'un' Arte si parla, quale in Italia si esercitava. Gl'Istrioni scandalosi furon posti da S. Tomaso del pari con le meretrici. *Quædam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, & Histrionatu*: ecco però come due sorti d'Istrioni egli distingueva. Così distingueva due sorti di spettacoli. *Quidam enim ludi sunt, qui ex se ipsis turpitudinem habent*, e ne dà per esempio quelli, *qui in Theatris agebantur ad luxuriam provocantes*; ecco le azioni de' Mimi antichi. A coteste senza dubbio sarebbe peccato lo star presenti.

p.313.314

2.2.q.88. art. 2.

in 4.Dist. 16.q.4.ar. 3.

11. *Impostura crassa* chiama il nostro Autore, il pretendere S. Francesco di Sales non disfavorevole alle Comedie oneste, e morigerate. Nella sua *Introduzione alla*

pag. 48.

vita

vita divota quel Santo parla così: *Giuochi, balli, pompe,* P.1.c.23 *Comedie, nella loro ſoſtanza non ſono coſe cattive; anzi indifferenti, potendo eſſere bene e male eſercitate.* Queſto è il medeſimo che ammetterle, quando ſieno innocenti, e proſcriverle, quando abbiano in ſe del riprenſibile: ma eſſendo alla perfezion Criſtiana contrarie, ſeguita così. *Tuttavia però queſte coſe ſon molto pericoloſe, e molto più pericoloſo è l'affezionarviſi. Io dunque dico, Filotea, che ancorchè ſia lecito giocare, ballare, ornarſi, udire Oneſte Comedie, banchettare; l'eſſer però affezionato a queſto, è contrario alla divozione, ed è coſa grandemente nociva, e pericoloſa.* Ma le infinite citazioni del P. Concina, con le quali vanta, e vuol far credere ſvergognate, ed eſecrate da tutti le Odierne recite, ſi ſventano tutte a un tratto, con far ſolamente avvertire l'inganno ch'ei fa a chi legge. E' veriſſimo, che moltiſſimi Autori hanno ſcritto, che le *Odierne Comedie* ſon diſſolute, e che quanto ſi fa *a queſto tempo* ne' Teatri, è ſregolato, e laſcivo: ma ſcriſſero nel ſecol paſſato, onde non ſi può valerſene parlando della preſente età. Mette alle volte ne' paſſi addotti in gran lettere *Comedie moderne, Teatri moderni*; ma per quanto pag. 114. il maiuſcolo ſi faccia grande, non avrà mai virtù di ſignificare il tempo noſtro, quando parla chi viſſe cent'anni fa. Non ha egli detto, che in tutto queſto ſecolo p. XXVIII. non c'è chi abbia ſcritto contra i Teatri? come dunque tanti ne porta, per giuſtificare, che le recite d'oggi giorno ſono impudiche? non è queſta contradizione chiariſſima, e manifeſto inganno? Dodici facciate recita di Jacopo Pignatelli, perchè una delle ſue *Conſultazioni* tratta *De fœditate Comœdiarum noſtri temporis:* ma viſſe nel paſſato ſecolo, onde con qual coſcienza vuole in oggi provar con eſſa *Hodiernam monſtroſiſſimam corruptelam?* E' da no- pag. 202. tare ancora, che quegli Autori dichiararono d'ordinario

 d'invei-

d'inveire contra le Comedie licenziose. Insegnò S. Tomaso, che *a tali inspectione omnes se arcere debent*; ma che precede? *quod eiusmodi spectacula si sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, & quandoque etiam mortale, tanta potest libido adhiberi*. Come dunque può valersene il Padre contra chi riguarda ciò, che nulla abbia di turpe, nè di lascivo? con qual coscienza può imputar l'alto errore di chi ha scritto, potere i Cherici senza peccato ascoltar Comedie, nelle quali *res turpes repræsententur, & modus repræsentandi sit turpis?* chi dubita dell'evangelica verità dal santo Padre vivente insegnata, *laicos quoque eas inspicientes, vix umquam gravem culpam evadere?* che bisogno c'era di corroborarla con due Institutioni 37. e 76. nelle quali parola non c'è di Comedia, nè di Teatro? Il P. Francesco del Monaco Teatino Siciliano raccolse già quanto ora il P. Concina ripete *in Actores, & Spectatores nostri temporis*. Vedesi nel suo libro stampato in Padova nel 1621, quanto immodeste e lascive fossero allora le Scene. Non attacca però, nè offende veruno in particolare; e non lasciò di affermar nella Silloge, *honestis repræsentationibus & iocis non esse illicitum interdum interesse*. Contra i Teatri niuno ha scritto più a lungo del Padre Ottonelli, che c'impiegò più volumi, e però vien citato più volte dal nostro Autore: ma osservisi il titolo di essi, ch'è sempre questo: *Della Cristiana moderazione del Teatro*: tanto basta perchè siam perfettamente d'accordo. Il titolo della sua undecima Ammonizione parla così. *Lecito, et onorato è il guadagno de' Comici modesti, ma quello degli osceni è illecito, & infame*. Altrove: *la Comedia non richiede annichilazione, ma una saggia moderazione*. Non meno di dieciotto facciate del nuovo libro occupa un pezzo del Ragionamento contra i Teatri del Padre Segneri nel

in 4. dist. 16. q. 4. ar. 2.

Cristia-

Cristiano Instruito: il che è ben fatto, perchè in quelle poche carte quanto si può dire in tal argomento comprendesi. Ma in primo luogo è da riflettere sopra ciò, ch'egli ha nel principio; cioè che intende di *mettere in abominazione le Comedie Scorrette* (altre volte dice le *Oscene*) e non era da tralasciare, ch'ei parlava contra *i difensori de' Teatri lascivi*, nè ciò che ivi pur' ha: *non crediate già, ch'io sia qui comparso con animo di chiamarvi ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo, a ricreazione quantunque onesta.* Osservisi, dove il suo intento dichiara. *Condanno quelle Comedie, che o di loro natura, o per accidente muovono chi le ascolta a mal fare.* Qual' uomo onesto non che Christiano potrebbe mai essergli contrario? Oscene per accidente chiama quelle, dove si aggiungono *Intermezzi laidi*, o dove *donne ornate lascivamente destano con la presenza, o col parlare affetti nocevoli all' onestà.* Chi dubita, che allora anche il tutto insieme non diventi osceno? Santamente declama contra il suggerire, come possa un giovane deludere il marito geloso, contra il rappresentare un lenone, che insegna come si comperi l'onestà, overo un duellista, che fa consister l'onore nella pazzia. Declama contra l'avvilir la continenza quasi sciocchezza, l'esaltare la più empia Politica quasi saviezza, il derider la Fede come semplicità. Detesta que' *Recitanti svergognati*, da' quali *non esce parola per dir così, che non sia nefanda*, e que' Teatri, *dove la disonestà si conduce in trionfo, dove la modestia s'intitola melensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio.* Quinci apparisce, quanto disonesto, e quanto alla Cristiana morale avverso fosse in que' tempi il Teatro, quanto sia al presente, in quanto si recita, o si canta, cambiato, e come que' zelanti Scrittori non condannate, ma favorite, e somma-

mente

pag. 115.

mente promosse avrebbero le castissime, e morali recite sopramentovate. La traduzione del P. Daniele ha *Mimi*, e *Rigoristi*, i quali termini nel Segneri non sono. Vuolsi avvertire ancora, che non pochi degli addotti, ignorando gli antichi obbrobrii de' Mimi, hanno creduto, che delle Tragedie, e delle Comedie i Padri intendessero, quando i Teatri detestano.

12. Fuor del caso parimente è la serie de' Concilii, e Sinodi, che decreti fecero contra i Teatrali spettacoli, poichè dichiararono d'ordinario, che di coloro intendono, *qui dicuntur Mimi*, come nel Trullano, e delle *Saltazioni sceleratissime*, come in un Africano, e delle *meretricie inflessioni*, *e dell' insolenza histrionum*, *sive scurrarum*, *& turpium*, *sive obscenorum jocorum*, come nel Cabilonese. E si dee con diligenza avvertire, che passati i tempi delle belle Lettere; e imbarbarito il Mondo, mancò chi fosse capace di compor Tragedie, e Comedie, onde i Teatri altro non ritennero che le Mimiche disonestà, e però scomunicati furono più volte i *Teatrici*. Ne' prossimi tempi dal primo Sinodo sotto S. Carlo si ammonirono i Principi, di sbandire da lor confini *perditos homines*, che d'indecenti Comedie, e rappresentazioni faceano mostra. Principiavasi a rinovare il Mimico, e però ottimamente S. Carlo, e molt' altri, contra così fatte indecenze i santi Padri addussero.

13. Non si prende a far' esame delle citazioni dal nostro Scrittore addotte, perchè questo sarebbe un criticar l'autore più tosto che l'opinione, e perchè tutto ciò, che porta in lungo, si sfugge: ma osservisi questa di Papa Gelasio per saggio. *Cur sancti Pontifices imperantibus Magistratibus Christianis non effecerint, ut Theatra penitus diruerentur, Gelasius Papa respondet. Ego negligentiam accusare non audeo prædecessorum, cum magis credam, fortasse*

pag. 10.

taſſe tentaſſe eos, ut hæc pravitas tolleretur, & quaſdam extitiſſe cauſas, & contrarias voluntates, quæ eorum intentiones præpedirent. Il paſſo è nello ſcritto di Gelaſio I. *adverſus Andromachum*. Conc. tom. 5. p. 360. Se il Padre ne aveſſe veduto ſolamente il titolo, avrebbe imparato, che Gelaſio ſcrivea quivi contra quelli, *qui Lupercalia ſecundum morem priſtinum colenda conſtituebant;* e che nulla ci ſi tocca di ſpettante, o di relativo a Teatri. Aggiunge il Padre ancora, che Gelaſio *Theatrorum abuſum præcidit*, il che all' Iſtoria eccleſiaſtica è ignoto; come ignoto è parimente, che gli aboliſſe l' Imperadore Arcadio a iſtanza di S. Giovan Criſoſtomo; e come ignoti ſono più ſentimenti alla opinion ſua favorevoli, che ſenza addurli afferma trovarſi in antichi profani Scrittori.

14. Non è ancora da tralaſciare, dove per provar che ſia più facile, abolire i Teatri che correggergli, cita *la legge ſeconda de Maiuma Cod. Theod. ubi dicitur, Sed ut proclive eſt* &c. e ſei verſi apporta come di quella legge, la quale non ne ha parola. Chiunque abbia veduto leggi, ben conoſce ſubito, che non parla legge, ove declamazioni di S. Giovan Criſoſtomo ſi rammentano. Chi ſcrive giudicò ſubito, que' detti o eſſer del Baronio, o del Gottofredo: ricorſo però al Baronio gli ha trovati a diſteſo nell' anno 399. S' inganna il Padre inoltre confondendo il Maiuma, ch' era un abuſo ſcelerato, il quale non era legato punto al Teatro, con le recite Tragiche, e Comiche. Così prende errore nel creder che Domiziano ordinaſſe, *ne Equites Romani Theatralibus ludis intereſſent, id gravi perſona indignum reputans:* ſentimento dal colui coſtume ben diverſo, e lontano. Le parole di Suetonio, *licentiam Theatralem promiſcue in Equite ſpectandi inhibuit*, ſignificano, che proibì a chi non era dell' Ordine Equeſtre di porſi ne' luoghi deſtinati agli Equiti.

pag. 166.

pag. 6.

Domit. c. 8.

Così

pag. 8. Così donde tragga, che Costantino *Spectaculis bellum indixit*, non c'è chi potesse dire, e il passo d'Eusebio che cita, mostra più tosto il contrario: è noto che durarono più di due secoli ancora. Si trapassa il citar Cirillo Alessandrino per Clemente, Teodosio per Teodorico, *Provenzalibus Poetis*, e simili, perchè potrebbero essere sbagli anche di stampa. Ma tanto basti per far conoscere, come questo Scrittore anche nelle autorità, delle quali fa tanta pompa, o per un verso o per l'altro prende sempre errore.

CAPO TERZO.

Quanto fuor di ragione il recente Autore contra chi diede fuori le dodici Tragedie inveiſca, e come tutte le ſue imputazioni ſon chiaramente falſiſſime.

AL bellicoſo ſpirito del P. Concina non è mai ſtato poſſibile di ſcrivere ſenza far battaglia; nè ſi è veduto egli mai promuovere il bene, ſenza nell' iſteſſo tempo a molti, o almeno ad alquanti, far male. Queſta volta ha preſo acerbamente a perſeguitare, chi ſi ſarebbe aſpettato in tal materia tutt' altro; e ciò con tanto maggior baldanza, quanto che trattandoſi di perſona iſolata, e che non è di neſſun corpo, e di neſſuna colleganza, ha creduto di poter trionfare a man ſalva, di poterla annichilare ſenza contraſto, e di formarne alla ſua gloriola uno ſtrepitoſo trofeo. Deſiderabil ſarebbe, che giungeſſe a ſua notiza la maraviglia, che il comune degli uomini, e de' buoni Religioſi in particolare, di queſto ſuo procedere ha preſo; poichè ſi aſpettava all' incontro ognuno, che per rimproverare la diſoneſtà de' Teatri, adduceſſe prima d'altro quanto per rendergli oneſti, e per abolire i diſordini del

paſſato ſecolo, ſi è ingegnato di fare, benchè laico, il preſo da lui di mira in queſto ſuo libro; e ſi aſpettava, che per convincere, non eſſer neceſſaria l' immodeſtia, anzi nè pure gli oneſti amori, ed il matrimonio, per render gradite le recite, prima d'altro la ſua Tragedia ei ricordaſſe, e del di eſſa fortunato incontro faceſſe pompa. Eſſendoſi egli tutto al contrario condotto, anzi quel medeſimo, a diſpetto del comun ſentimento, avendo reſo delle ſue ſaette principal berſaglio, l'imputato a torto è ſtato qualche tempo in dubbio, ſe prendeſſe a difenderſi, o no. Stava per il no l'uſo ſuo più frequente, in virtù del quale nè pure a tre altri non piccoli, e parimente ſanguinoſi libri, dal medeſimo contra di lui dati fuori, ha riſpoſto parola; e parimente la maſſima ſua coſtante, ove di religione, e di coſcienza ſi tratti, di riderſi d'ogni umana accuſa, e di quel tribunale ſolamente far conto, ove la verità non ſarà offuſcata, e dove tutte le ſante apparenze non varran nulla. Forti ragioni hanno con tutto ciò perſuaſo in queſt' occaſione il contrario, e fra l'altre quella, di non pregiudicare alla coſcienza di queſto buon Padre, con occultargli il debito indiſpenſabile che ora egli ha, di render la fama. Le imputazioni che dà, ſi voglion credere nate dal non aver vedute le coſe in fonte, e dell' eſſerſene riportato a falſe informazioni, ed a ſuggerimenti ſiniſtri. Ora facendogliſi vedere, come le ſue diſonoranti accuſe poſano tutte in falſo, non è da dubitare, ch'egli non ſia ben toſto per ritrattarſene, e per reſtituir la fama all' offeſo. Da queſto debito non ſolamente non aſſolve la Moral ſevera, ch'ei profeſſa, ma niuna ſi troverà così rilaſſata che non l'ingiunga. Nè in contrario ſi adduca, che chi ſcrive contra, imputa ſempre all' avverſario errori; perchè non ſi tratta qui d'opinioni, ma di fatti. Aſſeriſce

egli

egli per cagion d'esempio, e replica sonoramente, che il Maffei abbia difesi, e promossi i Teatri licenziosi ed osceni, ne' quali senza mortal peccato nè pure comparir si può. Quanti saranno, che abbiano alla mano i suoi scritti, o che si vogliano prender cura di ricercarli, per accertarsi, e per esaminare, se sia vera o falsa tale accusa? E quanti saranno, che al detto del Religioso cieca fede avranno, talchè anche dopo dimostrata la verità, si resteranno con tal credenza? altro rimedio non c' è adunque, se non che chi ferì, secondo il dover di coscienza risani. Non mancherà chi grandemente compassioni la condizione, e la necessità di chi scrive, generale essendo il cortese compatimento di tutti gli uomini onesti, nel veder di nuovo così furiosamente assalito, chi per bontà loro credono meritar tutt' altro. Ma non si potrebbe credere, quanto in tal fatto quest' uomo bizarro sia indifferente. Altro diletto in questa vita ei non ha, nè cerca, che passare ogni giorno alquante ore leggendo, e scrivendo. Che il suo scrivere sia in una materia, o sia in altra, gli torna il medesimo, e gli fa passare il tempo con piacere ugualmente. Il leggere ciò che l'offende, e il rispondere, non l'inquieta niente più e non gli dà maggior noia, che se leggesse, o difendesse l'Iliade d'Omero, o l'Eneide. Piaccia a Dio, che questa insensibilità non abbia un occulto fondo vizioso, e non nasca dal credersi troppo superiore, o dal troppo disprezzar gli avversarj. Ma come prendersi in oggi cura di ciò, che si stampa, quando tutto viene da mero spirito di Partito, e quando stravaganze inondano, che al lume di ragione dalla suprema mano nell' uomo inserito, insulto fanno, e vergogna! In grand' errore ei però sarebbe, se non conoscesse a pieno, assai più de' nimici essersi ingannati tutti quelli, che l'hanno onorato d'elo-

gi. Tutto dee ſervire, a far meglio intendere, quanto poco conto ſi debba far della lode, e del biaſimo, e come in fine il ſolo Eccleſiaſte l'ha inteſa : הבל הבלים הבל הבל *vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*

Eccl.I.2.

2. Ora la prima imputazione, dal nuovo Scrittore avventata, ſi è, che l'editore delle dodici Tragedie eſorti a frequentare i Teatri: *nonnullos cum verbo, tum ſcripto acceſſum ad Theatra Suadentes.* Avvertaſi, che ſe ben parla nel numero del più, intende ſempre in ſingolare dell' elettoſi per avverſario. Acciochè non ſe ne dubiti, lo caratteriza più volte in modo, ch'è l'iſteſiſſimo, che proferirne il nome; e il nome ancora in qualche luogo del libro non manca. Ecco per eſempio come in queſto luogo ſeguita. *Qui ſe jactare gloriabundi audent, pro religionis defenſione ſcribere, dum religioni inſidias ſtruunt: dum Mimos, & Mimas amoris profani lenocinia referentes, Chriſtianis Suadent ſpectandas, audiendaſque.* E perchè queſto gli parea poco, *Illi ipſi qui Chriſtiani, qui Theologi, qui . . . . . audire volunt, blaterare non reformidant, licite Frequentari nunc Theatra poſſe : impietas uſquequaque graſſatur.* Torna ſul medeſimo più volte. *Qui Theatra Frequentanda & ſcriptis, & voce non prætermittunt, magnam utique animarum meſſem æterno igne comburendam colligent.* Si eſaminino tutti queſti detti, e ſe queſto non è un torre a torto la fama, dove, e quando ſarà, che tal peccato commettaſi? tanto maggiore è qui il peccato, quanto che tutto queſto è falſiſſimo. Troviſi nel Proemio a quelle Tragedie, troviſi in tutti gli ſcritti di tal' Autore, un ſol periodo, un ſol verſo, che eſorti a frequentare i Teatri; trovi chi l'abbia udito mai perſuadere, ad aſcoltare i lenocinii de' Mimi, talchè debba computarſi fra quegli *apoſtoli del diavolo*, i quali *alios ad Frequentanda Theatra inducunt*, e trovandoſi, ſi chiamerà in colpa,

pag. 69. pag. 70. pag. 73. pag. 179. pag. 129.

colpa, si darà vinto, e ritratterà i suoi detti. Ma se ciò non gli venne in mente già mai, con qual coscienza questo Scrittore tal falsità divulga? credesi egli esente da quelle leggi di Cristiana Morale, che sono agli altri prescritte? L'aver procurato, che si mettano in disuso le oscenità del passato secolo, e che si recitino più tosto Tragedie onestissime, e castissime, sarà il medesimo che aver esortato i Fedeli a frequentare i Teatri, e il medesimo che rendersi apostolo del diavolo? Predica il Padre santamente, i divertimenti de' Cristiani, *Christianorum oblectationes, delicias, & spectacula*, dover essere *carnis conflictationem, jeiunia, lacrimas, cilicia*. Predica il piacer delle Comedie infesto essere *meditandi studio, carnis macerationi, Christianæ pœnitentiæ*. Quando mai contra così sante insinuazioni ha detto parola il suo avversario? avrebbe potuto dire, che non bisogna confondere il consiglio col precetto: *præceptum Domini non habeo*, disse S. Paolo, *consilium autem do*. Avrebbe potuto dire, che non è sperabile l'ultima perfezion Cristiana in un popolo, e che anco alla vita divota qualche divertimento i Santi permettono, purchè moderato, e adattato alle persone, ed al tempo. Avrebbe potuto dire col gran Muratori, che *non si può pretendere dal Popolo la santa vita, e perfezione de' Claustrali*. Ma nè pur questo ebbe occasion di dire. Vide in sua gioventù, come i Teatri erano scandalosi: cercò a tutto potere di far conoscere, come ciò e della Cristiana Morale, e della stessa arte Poetica era un distruttivo. Dotti, e modestissimi componimenti procurò si sostituissero. Non ebbe cuore di tentar d'avvantaggio: di strepitare in quella voce, che per salvarsi è necessario demolire, ed incenerire i Teatri, non gli venne in mente, perchè, in vece di rimediare a i disordini, avrebbe temuto di far ridere. Ma ora tanto pretende,

pag. 20.

pag. 84.

1. Cor. VII. 25.

Publ. Felic. p. 175.

pretende, e tanto intima il noſtro recente Scrittore. Diaſene lode a Dio. Se l'otterrà, gli faremo applauſo, perchè il far' opere di pietà in vece di ſvagarſi con udir Comedie, ſarà certamente maggior perfezione Criſtiana, e a queſta non c'è Criſtiano, che voglia opporſi. Ma non era neceſſario accoppiare a così divoti ricordi imputazioni calunnioſe; tanto verificandoſi, che il Maffei abbia perſuaſo a frequentare i Teatri, quanto che Caſiſti ſi trovino, *qui etiam ipſos Clericos, & Presbyteros animant ad eiuſmodi ſpectacula frequentanda*, come francamente afferma, ſenza veruno citarne, il noſtro intrepido Autore.

p.xxxviii

3. Ora come falſa è queſt' accuſa, così ne è parimente quella, che le Tragedie da lui date, o ſuggerite, ſieno libidinoſe, ed oſcene. Il ciò udir ſolamente, ributta, e accende di ſdegno chiunque le udì, o le leſſe. *Fornicatoriam Mimorum, & Mimarum muſicam, qua Cleopatræ, Meropæ, Semiramidis, Sofonisbæ, & ceterarum ſimilium muliercularum, & ſcortorum extolluntur facinora amatoria*. Quattro altre volte oltre a queſta nomina, e rimprovera le predette Tragedie, quaſi foſſero eſemplari d'impudicizia. Se in eſſe e ſe nell' altre *extollantur ſcortorum facinora amatoria*; ſe nelle recite loro interveniſſe muſica di ſorte alcuna; ſe in veruna delle dodici ſi veggano azioni da Mimi, o da Mime, dicalo chi le conoſce. Dica parimente chiunque ſia, ſe ſi poſſa con verità Criſtiana parlar così: *qui Tragœdias ætatis noſtræ purgare a flagitio non erubeſcunt:* e parimente così: *Tragœdiarum turpium, ut omnes ſunt, quæ Hodie in Theatris publicis recitantur*. Delle tante ancora, che dopo la Merope in queſto ſecolo ſon venute in luce, ce n'è alcuna, che poſſa d'oſcenità accuſarſi, e che ecciti a concupiſcenza? da tal macchia ſon per verità lontaniſſime. Or come potea dunque ſcrivere il noſtro Autore: *Non unum graviſſimum ſcelus, ſed flagitio-*

pag. 139.

p. 218.

p. 280.

pag. 77.

gitio-

gitiorum multitudinem perpetrant, & omnium vitiorum gymnasium aperiunt Mimi, & Mimæ, Comœdias, Tragœdiasque Hodiernas repræsentantes? E come ardito ha d'asserire non potersi mostrare nè pure una sola Tragedia, o Comedia, *quæ in publico Theatro recitata a mulierculis, & viris, adiectis actibus intermediis, choreis, musica, cæterisque omnibus, quæ turpitudinem, & obscenitatem olent, polluta non fuerit?* Nè la Merope, nè le dodici, nè l'altre recitate Tragedie hanno mai avuto intermezzi, nè immodesti balli, nè aggiunte turpi, ed oscene: onde punto non serve questo ripiego, per far credere anche queste in qualche modo peccaminose. Per se stesse poi, o non hanno amori, come l'Oreste, l'Edipo, ed altre, o gli hanno in modo, che di tal passione, quando sia criminosa, e sregolata, se ne genera negli animi spavento grande. Quanto orrore non ne produce la sceleraggine di Semiramide, e le orribili atrocità che ne provengono? l'errore, e il pentimento, e il fine delle Gemelle Capuane non equivale a una predica?

4. Tutto il corpo della nuova opera s'indirizza a provare, che la *professione* di chi recita, o canta in Teatro, *eo tendit, ut ad peccandum alliciat, & invitet:* qual tendenza diabolica, ed inaudita! si sforza di provare, che *fornicandi, adulterandi artem instillant, & docent;* e ciò ch'è il meglio, che gli uditori *post auditam impudicitiæ lectionem in Theatro, & scortationum repræsentatione excitati, atque Mimorum & Mimarum astutiis, lenociniis, & insidiis instructi* UNA CONVENIUNT, *& quæ in Theatro didicere,* OPERE COMPLERE STUDENT. Tutte queste iniquità il nostro Autore di sua testa suppone; quinci asserisce, e narra, che si approvano, si difendono, si fomentano da quel misero, che gli è caduto in disgrazia. *Libidinis monstrum fovet, dum voluptatis negotium Theatrorum defensione accendere,*

p. 141. p. 89. p. 155. p. 175.

dere, & amplificare ſtudet. Queſti ſono in oggi i libri di divozione, e di Moral ſevera, e ſon quelli che ſi paſſano, ſi applaudono, e s'incoronano. Che diremo del rimproverare, che l'Antiquario con queſt' arte ſeduca gl'incauti? *Sileant ergo priſcæ Antiquitatis venatores, deſinantque Seducere imperitos*. Che diremo dell' accuſarlo di niente meno, che *di fabricar' inſidie alla religione*, benchè ardiſca vantare di ſcrivere in difeſa di eſſa: *dum religioni inſidias ſtruunt*. Abbiam veduto il rimprovero, del voler lui eſſer tenuto *per Criſtiano*, *per Teologo*, *per* . . . . . quì ſi ſopprime nella ſtampa il rimanente; dove chi può penſare qual' orribilità innominabile dovea ſeguire, o da lui ſteſſo perdonata, o cancellata da' Reviſori? Ora quanto a torto, e quanto fuori d'ogni ragione, d'ogni Criſtiana legge, d'ogni civiltà, d'ogni umanità, divulghi queſto Padre, e falſiſſimamente faccia credere a tutto il Mondo, che il galantuomo elettoſi per avverſario abbia difeſe, e lodate le Scene indegne, ed infami, ed abbia così *ſtudiato d'accendere, di promuovere, e d'amplificar la libidine*, è affatto ſoverchio lo ſpender parole per dimoſtrare. Veggaſi ſolamente il primo Capo di queſto libro. Veggaſi come quanto in fatto di Teatro operò, tutto fu per bandirne l'oſcenità, e la licenza. Veggaſi nel ſuo Proemio, ed altrove, come riprovò fino quelle Tragedie, che *ſi rigirano ſu gli amori benchè oneſti*, e come lodò l'Italia, perchè *dalla corruzion degli amori lungo tempo ſi aſtenne*.

pag. 34. — pag. 70. — p. xvii. — Annot. alla Mer. p. 178.

5. Gran diſgrazia di queſto Scrittore ſi è, che fra tutte le imputazioni da lui penſate, una ſola non ſe ne trovi che non ſia falſiſſima. Odi queſta, Lettor gentile. Fu detto in quel Proemio, che ſcuola ſi potrebbe, e ſi dovrebbe nella Scena introdurre, *ſeminando in molte coſe il buon ſentimento, e varie notizie ſpargendo, e il meglio della*

p. xxxiv.

la Morale in coloro instillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero imparar tanto da' libri. Ognun vede, come s'intende del comune del popolo, che leggere i Morali Scrittori o non sa, o non vuole. Imputa qui il Padre, che si sia detto, più pura Morale impararsi dalle Comedie che dalla sacra Scrittura: *felicius ergo inter Mimos & Mimas defæcatior Moralis succus instillatur in eorum animas, qui nollent, aut nescirent ex Bibliorum, & similium librorum lectione perdiscere*. Ma dove mai si è mentovata in quel Proemio la sacra Scrittura? Potrebbe ciò credersi, se non si vedesse? quai travedimenti, grand' Iddio, quai mostri! E chi ha più inteso dire, *la Scrittura, e libri simili*, quasi altri ve ne siano dell' istessa spezie, e da metter con essa in paraggio. pag. 177.

6. Oppone, e secondo l'elegante moda dieci volte annoiando ripete, che sia *chimericum, atque perridiculum* il dire, che gli antichi Padri detestarono i Teatri per l'Idolatria, quale in se racchiudevano. Dovremo credere adunque, che questa non dispiacesse loro? Ma qui gran calunnia, benchè ridicola in sommo si fabrica: che il suo avversario abbia scritto, per la sola Idolatria, e non già per l' impudicizia, essersi allora riprovati i Teatri. *Quanta sit inscitia, & quam vana iactatio illorum, quos non pudet effutire, ob Solam Idololatriam Theatra improbasse*. Perchè non si dubiti di cui parli, se ben usa il plurale, lo dichiara da principio così: *vetita non solum ob Idololatriæ crimen, ut falso contendunt Antiquarii quidam, verum etiam ob interdictionem impudicitiæ*. Così altrove: *Opponunt priscæ antiquitatis periti Lactantium, quem contendunt ob Solam Idololatriam* &c. E di nuovo: *quam crassa laborent Inscitia prophanæ Antiquitatis cultores illi, qui scribillant, Patres Theatrorum frequentiam Christianis interdixisse, quod essent Diis dicata, Secus ob turpitudinis,* pag. 48. pag. 15. pag. 26. pag. 24

& vitiorum repræsentationem. L'isteſſa imputazione vibra il Padre Mamachi: *an Solam Idololatriam hi reprobant, ut Maffeius putat?* Il P. Concina replica l'isteſſo altre volte, e paragona l'avverſario a un Anicella, che nel ſuo Latino vuol dire *Anicula*. *Ineptiſſimum commentarium vix Anicella dignum, Patres Theatra improbaſſe eo Tantum titulo, quod Idololatriæ crimine laborarent*. Or con qual fronte ſi ſtampa in oggi contra quelle verità di fatto, che a tutti gli occhi appariſcono, e brillano? Ha ſognato il Maffei di dir mai, che per la ſola Idolatria? ſonoſi adunque naſcoſti da lui que' paſſi de' Padri, che le oſcenità di que' Teatri deteſtano? Veggaſi in dietro alla pag. 15. In quell' isteſſo Proemio non ſi parla de' Mimi, e de' Pantomimi? non ſi ſpiega, come *le mimiche Teatrali rappreſentazioni erano piene d'oſcenità, e di laidezze*, e come ſopra queſte principalmente cadevano *l'infamia*, e *i rimproveri* degli antichi? Non ſi dice quivi, che i ſanti Padri *accuſar ſogliono le azioni impudiche, i movimenti indecenti, gli atti indegni, le ſceleraggini dell' orcheſtra, le donne diſoneſte, il comparir nude?* e a diſpetto di tutto queſto ſi ſtampa, che l'Antiquario non ſi vergogna d'aſſerire, che i ſanti Padri non riprovarono altramente il Teatro per la diſoneſtà, ma unicamente per l'Idolatria?

tom. 3. p. 148.

p. 273.

p. XXVII.

p. XXX.

7. Di queſto punto non ſarà inutile, nè all' erudito Lettore diſcaro, che di propoſito quì ſi ragioni. L'Editore del Teatro Italiano rappreſentò, come quando i ſanti Padri le laidezze de' Teatri eſecravano, non intendeano di accomunar co' Mimi le Tragedie, e le Comedie, quali abbiam veduto, come a noſtra confuſione erano aſſai più oneſte di molte delle noſtre, e come non vi poteano accadere diſoneſte rappreſentazioni, mentre donne non ci avean parte, e non ci comparivano. Ma perchè parea ripugnaſſe a queſto, il veder qualche volta

con-

condannarsi da i Padri in genere tutti i Teatrali spettacoli, sciolse tal difficoltà rispondendo, che con tutta ragione li condannavano tutti, e predicavano che qualunque si fossero, era un rinunziare all' esser di Cristiano l'intervenirvi, poichè in quel tempo i ludi Scenici, come gli altri ancora, *erano atti di religione, che necessariamente inchiudeano l'Idolatria*; onde per oneste, e incontaminate che le recite fossero, non era mai lecito concorrervi insieme co' Gentili. Non è di questa opinione il P. Daniele, ma ne sarà chiunque dell' antica erudizione, ch' egli deride, abbia qualche traccia. Generalmente tutti i Ludi, cioè i publici spettacoli, e i luoghi a ciò destinati, eran dedicati a gli Dii. Il Circo principalmente a Nettuno, l'Anfiteatro a Diana Taurica, e a Marte, il Teatro principalmente a Bacco. Però de' Circensi scrisse Isidoro, *sacrorum causa, ac Deorum gentilium celebrationibus instituti sunt; unde & qui eos spectant, Dæmonum cultibus inservire videntur*. Al culto de' Demoni molto più chiaramente serviva, chi interveniva a qualunque recita ne' Teatri. Coloro che in essi operavano, si chiamavano in Greco *Artefici di Bacco*. Gellio: *Græce appellantur οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται* il che si ha anche in Plutarco nelle Questioni Romane. Vegganfi le note a un' iscrizion Greca ne' *Traduttori Italiani*. Presso la scena erano are stabili in onor degli Dei. Nella Mostellaria di Plauto un servo minacciato dal padrone, per assicurarsi da ogn' insulto, va a seder su l'ara, ch' era sacro rifugio: *Ego interim hanc aram occupabo*. Il vecchio perchè si levi, lo chiama a se: *ne occupassis obsecro aram*, e per ingannarlo dice, che vuole un consiglio da lui. Ma il servo scaltro: *sic tamen hinc consilium dedero; nimium plus sapio sedens*. Vien poi sgridato da chi sopraviene: *Sed tu quid istuc confugisti in aram inscitissimus?*

p.XXIII.

Orig.l.17. c. 27.

l.20. c.3.

Trad.pag. 123.

 Nel

Nel Rudente di Plauto: *Tange aram hanc Veneris. Per Venerem hanc jurandum est tibi*: e di nuovo, *Tene aram hanc*. In Grecia la prima instituzione, che si vegga de' ludi Scenici, fu *in onore di Giove, e delle Muse*, fatta da Archelao Re di Macedonia per relazion di Diodoro. Alessandro li rinovò prima di passare in Asia: e in Fenicia gli onori de' Numi con sagrificj, e co' *certami de' Tragici* solennizò. Su quell' are stavano foglie, ed erbe sacre. Nell' Andria di Terenzio: *ex ara hinc sume verbenas tibi*. In Roma il Dittatore *præeunte A. Cornelio Pontifice maximo ludos magnos tumultus causa vovit*. Gli Scenici abbiam dall' istesso Livio, che s' introdussero *inter alia cœlestis iræ placamina* per una gran pestilenza. Vitruvio: *Deorum immortalium diebus festis, ludorum spectationibus eligendus est locus Theatro quam saluberrimus*. Varrone avea scritto *de Scenicis originibus*, e da quell' Opera trasse Censorino, come per funesti avvenimenti fu ordinato di far Giuochi solenni a Dite, e a Proserpina; e nella medesima si può credere, che leggesse S. Agostino, come quel dottissimo uomo, *non in rebus humanis sed in rebus divinis poneret ludos Scenicos*. Per la liberazione dalla congiura di Catilina *ludi decem per dies facti sunt, neque res ulla, quæ pertineret ad placandum Deos prætermissa est*. Abbiam da Dione, che per essersi terminato il Tempio di Venere, ludi votò Cesare, e per lui gli adempì Ottaviano in Teatro. Declamando Aristide a gli Smirnei contra le Comedie, principalmente per la maldicenza e satira, che vi regnava, tutti gli altri onori, e culti lodava, che si prestassero a gli Dii fuor di questo. Raccolgasi con quanta ragione scrivesse S. Cipriano nell' Epistola sopra gli Spettacoli, che la Scrittura sacra *omnia spectaculorum genera damnavit, quando Idololatriam sustulit, ludorum omnium matrem*. De' Scenici spezialmente basta-

Diod. lib. 17.

Plut. in Alex.

Liv. lib. 4

Liv. l. 7.

Vitr. l. 5. c. 3.

Censf. c. 5.

Civ. Dei l. 4. c. 1.

Cic. in Catil. 3.

lib. 45.

va

va ſecondo il medeſimo ſapere, ch' erano *Cereri* (leg. *Veneri*) *& Libero dicati*. Non era neceſſario eſpreſſamente proibire queſto ſpettacolo, e quello: baſtava riflettere, che *diabolus artifex, quia Idololatriam per ſe nudam ſciebat horreri, ſpectaculis miſcuit, ut per voluptatem poſſit amari*. Per queſto è, che ſi condannava allora il corſo delle carrette, e non ſi condanna ora la corſa de' Barbari. Così Tertulliano: è vero, che non ſi trova nella Scrittura, *non in Circum ibis, non in Theatrum*, ma s'intima ciò con altre parole, ed in altri modi: e ſe *ex Idololatria univerſam ſpectaculorum paraturam conſtare conſtiterit*, chi dubita, che non ſien tutti vietati da quell' iſteſſa legge, che l'Idolatria proſcrive? Lattanzio parimente: *ludorum celebrationes Deorum feſta ſunt*, e appreſſo: *Si quis igitur ſpectaculis intereſt, ad quæ religionis gratia conventur, diſceſſit a Dei cultu, & ad Deos ſe contulit*.

de Spect. c. 3.

c. 4.

l. 6. c. 20

8. Non pare ſi poſſa con più evidenza provar l'aſſunto. Ma il noſtro autore avendo trovato citate quelle parole di Tacito, *ſtudia plebis exarſere, quia redditi quamquam Scenæ Pantomimi, certaminibus ſacris prohibebantur*, ſi è immaginato per quell' aggiunto di *ſacris*, che due ſpezie di ſpettacoli ci foſſero, *alterum Deorum cultui, alterum populi oblectamento dicatum*; e che *quæ populi oblectationi, & lætitiæ deſtinata erant, nihil ſapiebant Idololatriæ*: il che non ſi può dire, ſe non da chi ſia in una piena ignorazione degli uſi antichi, e nè pur ſappia, che le ſtatue, e le are de' falſi Dei tenevano ſempre, ſpezialmente ne' Teatri, principal luogo; e che all' uno, e all' altro fine, cioè per onorare i Numi, e per dilettare il popolo tutti gli ſpettacoli eran diretti. Non ſarà importuno lo ſpiegare quelle parole *certaminibus ſacris*, già che gli eruditi comentatori non le hanno illuſtrate. L' aggiunto di *Sacri* credo faceſſe intendere i giuochi Quinquennali, più ſo-

Ann. l. 14

p. 7.

lenni

lenni di tutti gli altri. Erano proprj de' Greci, incominciati co' giuochi Olimpici. In Roma, se ci riportiamo a Suetonio, ne fu autor Nerone: *instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ more Græco:* ma Dione tre volte ne fa menzione in tempo d'Augusto. Gl'instituiti in memoria della vittoria Aziaca continuarono, e ne avean cura li quattro ordini principali di Sacerdoti a vicenda. Nerone però gl' introdusse nel Teatro interamente alla Greca: *Quinquennale ludicrum Romæ institutum est ad morem Græci certaminis;* acciochè gareggiassero cantori, e recitanti, proposte corone a' vincitori, il che fece per la pazzia di farsi poi coronare egli stesso. Perciò da principio scelse Napoli, *quasi Græcam urbem*, dove perciò i Quinquennali regnavano, ed avea intenzione di passare in Grecia, e di acquistar quivi in essi *sacras coronas*. L'istesso Storico nel principio del libro seguente. *Senatus propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert Imperatori victoriam cantus.* Giulio Firmico: *Tertia pars Tauri, si in horoscopo fuerit inventa, celebres facit Scenicos, qui in sacris certaminibus constituti pulcherrima consequentur coronarum insignia.* Abbiam da Polluce, che ne' *Certami chiamati Sacri il premio consisteva nella sola Corona.* Che per sacri certami s'intendessero i Quinquennali, l'insegna Strabone precisamente, parlando de' Napolitani: *il sacro certame Quinquennale da lor si celebra.* I Pantomimi adunque ottennero da Nerone di poter ritornare su la Scena, ma non di agire ne' Giuochi Quinquennali, ch'erano i più nobili, e solenni, di che si dolea la plebe. Il nostro autore cava da questo fatto, che gli spettacoli fatti per dar piacere al popolo *nihil sapiebant Idololatriæ*, ch'è veramente deduzione improvisa, ed inaspettata; ma ne cava ancora, *Romanos ipsos hanc religionis profanationem cognovisse, atque Histriones*

Svet. Ner. c. 12.

L. 53. init.

Tac. Ann. l. 14.

Ann. lib. 15.

lib. 16.

l. 8. c. 20.

l. 3. c. 30. ἱερούς ἀγῶνας &c.

lib. 5.

lib. 5.

p. 288.

nes Templis prohibuisse. Che mai hanno qui che fare i Tempj? e chi ha mai più inteso, che istrioniche, e mimiche rappresentazioni si facessero ne' Tempj? e che bisogno ci fosse di ciò proibire? Quanto è facile in questo modo il far molti libri!

9. L'autore del bersagliato Proemio per comprovare, che *le azioni sceniche, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili*, e non si potea però intervenirvi, senza contribuire *alla gloria de' falsi Dei*, alquanti passi d'antichi Scrittori accennò, che ben lo dimostrano. Di essi l'avversario un solo prende a combattere, ch'è di Tertulliano: *spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas, quin & ipsis rebus, de quibus transiguntur, prætersumus*. Essendo che il Proemio ne dava solamente un cenno in volgare, l'addusse così: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli, in quanto le origini loro, che sappiamo dalla superstizione prodotte, sprezziamo*. Qui strepita il Padre, *adductam auctoritatem mutilam esse*: e perchè? perchè seguita, *Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum mania Circi, cum impudicitia Theatri, cum atrocitate arenæ, cum xysti vanitate*. Or ti par' egli, Lettor gentile, che senza questo senso il precedente, ch'è in tutto e per tutto diverso, sia mutilo? Continua egli: *Non ergo ob Solius superstitionis originem* Tertulliano i Teatri detesta. Ma chi mai ha detto questo, o pensato? nè di ciò si trattava quivi punto, ma dell' essere atti di religione, e di culto de' falsi Dei, le Teatrali recite. Esaggera poi, che la sentenza delli Scrittori non va desunta da un passo, ove non si tratta di quella materia, e che malamente *Antiquitatis cultores truncatum textum opponunt*. Dove sembra, che infuriato nel suo calore, non solamente il luogo di Tertulliano, ma nè pure il Proe-

p. xxv.

Apol. c. 38

p. 11.

mio,

mio, contra il quale declama, abbia letto; perchè avrebbe veduto riferirſi in eſſo, come Tertulliano *nel libro degli Spettacoli moſtra partitamente dall' origine, da i modi, dall' apparato, da' luoghi, da' motivi, dagli operatori, e dalle funzioni anneſſe, ch' ogni Giuoco publico era un impaſto di religion gentileſca, e d' idolatria.* Ci ſovvien' ora di Salviano, in cui parimente ſi ha: *cum redimus ad ſpectaculum, relinquimus fidem Chriſti:* e non molto dopo. *Per turpitudines criminoſas æterna illic ſalus Chriſtianæ plebis extinguitur, & per ſacrilegas ſuperſtitiones maieſtas divina violatur. Dubium enim non eſt, quod lædunt Deum, ut pote Idolis conſecratæ. Colitur nempe, & honoratur Minerva in gymnaſiis, Venus in Theatris* &c.

p. xxv.

10. Ecco a evidenza confermato ciò, che nel Proemio ſi diſſe più in breve, come gli ſpettacoli, e i Teatrali più degli altri, involgeano l'Idolatria. Ma leggiadra coſa è, che il Padre imputa con gran pompa all' elettoſi per avverſario, d' aver rubato queſto penſ[illegible]o a un autor Franceſe: *lepidiſſima paradoxa a Gallico* [illegible]*ripto-re mutuo accepta abſque fœnore evulgavit.* Se il d[illegible]no[illegible]trato finora ſia un *paradoſſo*, giudicherà chi legge: e così è da dire del non eſſerſi computati co' Mimi i Tragici tra gl' infami, di che ſi tratterà a ſuo luogo: ma che tai ſentimenti ſiano ſtati rubati a quel Franceſe, tanto s'accoſta al vero, quanto che l'autor del Proemio nè l'avea inteſo mai nominare allora, nè al bel giorno d' oggi l'ha pur veduto, non che letto; in vano avendone ora fatto ricerca. Non pertanto francamente, e molte volte ripete: *Non aliud ingenii acumen, nec ſelectiorem eruditionem Auctor noſter ad hoc quod attinet præſefert, quam quæ eſt in refricandis vanis commentis a ſæculo fere editis.* L'ingegno, l'erudizione, e la novità ſono doti riſervate a lui; ma da' paſſi di quell' autore qui addotti appariſce,

p. 169.

p. 172.

com'

com' ei non conobbe i Mimi, e non distinse fra Mimi, e Tragici: ecco però se il Maffei potea rubar da lui. E' si potrebbe anche dare, che di tutti i passi dal Maffei addotti per comprovare il suo assunto, nè pur uno ne avesse citato quello Scrittore, essendo che niuno in fatti se ne vede in que' pezzi, che il Padre trionfante trascrive, onde in che sta questo furto *absque fœnore?* nell' aver detto che gli spettacoli scenici conteneano Idolatria? ma chi nol vide? E per poca erudizione ch'altri abbia, chi pur nol vede? Dove mai tal notissima riflessione ha il Maffei vantata, talchè *tamquam arcanam doctrinam, & interpretationem selectissimam Italis diventat?* e dove l'ha data, *ut novum, peregrinum, inauditumque inventum*, come l'insaziabil Padre per la quinta volta rinfaccia? si possono inventare più false accuse, e sogni più ridicoli? mostri se può una sola parola, che in qualche modo giustifichi così fatti rimproveri. Veramente le passioni acciecano. Fa gran forza su questo, che l'umano ingegno *angustis clauditur terminis*, onde non si possa avere abilità a due studj: ma potrebbesi anche dir con Cicerone nel Bruto, *est mos hominum, ut nolint eumdem in pluribus rebus excellere.*

p. 173.

p. 176.

p. 177.

11. Altra non meno amena imputazione lavora. Parlando dell' arte Poetica, fu detto nel Proemio, che destar furori d'applauso non si è veduto mai con Tragedie, nelle quali *orma non sia di Teatrale*: e poichè di materia si trattava riguardata dall' autore come studio di passatempo, scherzando soggiunse, che *la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misterj s' intende.* Ad ogni dilettante è noto, come con esso s'intendono in Italia le azioni in scena, e così si spiegò nelle Annotazioni alla Merope p. 184. Ma il P. Daniele sogna, ch' egli abbia quivi inteso de' misterj della superstizion

p. xviii.

p. 170. de' Gentili: *ſcribit, paucos dumtaxat Ethnicæ ſuperſtitionis myſteriis initiatos vim hujus vocis Theatralis percipere*. Qual mai relazione, ſanto Iddio, fra queſta voce, e la religion de' Pagani? Proſeguiſce: *Hæc myſteria ab integro fere ſæculo Gallis, a quibus exhauſit Auctor noſter, plane reſerata erant*. Se più fuor di propoſito (perdoniſi in grazia) ſia poſſibile di penſare, e di favellare, per verità non ſaprei. Dice altresì, e ripete, che gli affetti eccitati *in o-* p. 170. *gni perſona di buon ſenſo* con la Merope, ripugnano *ſanctitati Evangelicæ*, quaſi l'amare una madre teneramente l'unico figliuolo, all' Evangelio ripugni. Il Signor Voltaire all' incontro ha detto, che in queſta Tragedia *il più tenero intereſſe naſce dalla virtù più pura*. *Queſti*, inſulta p. 177. il Padre, *ſono effata, & theoremata* di chi belligera *cum Calviniſtis, Baianiſtis, & Ianſeniſtis*: non gli piace, che con queſti il ſuo averſario combatta, e lo getta in faccia più volte, e il combatter con eſſi vuol che ripugni all' aver compoſta in ſua gioventù una Tragedia. Dopo queſte, e altre ſimili premeſſe fa queſto vanto. *Calamum acui, ut animas Chriſti ſanguine redemptas a tam immani faſcinio averterem*. Qual *faſcinio* ſia ſtato queſto, il ſaggio Lettor l'ha veduto. Ha veduto, ſe cadano a propoſito, per coprir la furioſa paſſione, così ſacroſanti ſcongiuri. Ha veduto, ſe poſſa queſto Scrittore imputare *ſtratagemi* all' editore delle 12 Tragedie, e ſe poſſa in buona coſcienza opporgli, di fingere riformazione, per p. 179. protegger così l'oſcenità de' Teatri: *quo fucum imperitis faciunt, & obſcœnitati Theatrorum præſidium quærunt*. Ha veduto, ſe poteſſe criſtianamente parlar così: *Theatrorum defenſores tali ſunt maleficio, & faſcinio carnalis voluptatis dementati, ut nullo ſanari remedio* &c. *nullum quippe vitium adeo mentem excæcat, ac carnalis voluptas* &c. Se tal predica ſia qui a propoſito, ſe la carnal voluttà abbia

qui

quì luogo, lasciamone ad altri il giudizio, e spezialmente a chiunque il capo primo abbia letto. La Comedia, che anticamente si disse *vetus*, fu riprovata, biasimata, e del tutto sbandita, perchè non contenta di attaccare i vizj, feriva scopertamente le persone in particolare: secondo i dettami della Cristiana religione non ha da cader tanto più sotto le istesse leggi la predica, ed ogni stampa? Or che dovrà dirsi, dove inoltre si laceri a torto, e con accuse manifestamente fallaci?

12. Raccogliendo tutto insieme, veggasi in grazia, se falsità più spacciate poteano inventarsi, che di publicare, aver l'impugnato da lui esortato a frequentare i Teatri; aver fatto recitar Tragedie immodeste, ed oscene; aver cercato d'accendere, e d'amplificar la libidine: avere asserito, che i santi Padri solamente per ragion dell'Idolatria parlaron male de' Teatri antichi, e tal pensiero aver lui rubato ad altri Scrittori, ed aver col termine di Teatrale ridicolmente intesi i misterj de' Gentili. Tanto si verifica tutto questo, quanto che gli spettatori udite in Teatro le lezioni d'impudicizia, *una conveniant*, e mettano in opera ciò che nel Teatro hanno veduto, e imparato. Nè son già quì annoverate tutte le false accuse. C'è quella ancora, *Hodierni Crituli, quos garrire non pudet, frustra a nobis allegari antiquos Patres contra ætatis nostræ Theatra*. Dove troverà mai, che abbia detto il Critulo (e chi sa qual terribil significato intenda di dare a tal voce nel suo Latino?) non potersi allegare i Padri contra la disonestà de' Teatri? non gli ha allegati più volte egli stesso? Gl'imputa ancora di contradirsi, ma non assegna nessun luogo, dove ciò accada. Imputa l'istesso al Muratori, e dice dell'uno e dell'altro, *manifestis antilogiis se ipsos conficere*, e che le loro *aberrationes, & antilogias patefecit*; ma tutto all'incontro pie-

p. 155.

p. xxix.

p. 184.

no di contradizioni è egli ſteſſo da un capo all' altro? Troppo lungo ſarebbe il farne diligente ricerca: ma intorno al Muratori ſteſſo, ora l'eſalta, ora chiama *ineptum commentum* l'aver lui detto, che *dalle Tragedie ſi raffrena la ſuperbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi*: ora vuole che ſia a lui favorevole, ora cita ove chiaramente ſcriſſe, che *il Teatro in ſe ſteſſo non è illecito*. Tal propoſizione dice però quivi, eſſer vera in *metaphyſica præciſione*: e perchè? perchè *Mundus iſte pulcherrimum Theatrum eſt*. Uditonſi mai più giocondi penſieri? non ſono illeciti i Teatri, perchè il Mondo è un Teatro belliſſimo; e queſta è preciſion metafiſica. Per altro ſeguita, che la propoſizione del Muratori, non eſſere illecito il Teatro, *non modo falſa eſt, ſed Evangelio Chriſti hoſtiliter contraria*: e pochi verſi dopo leggerai, che per autorità del medeſimo, *Theatra hodierna Se Ipſis ſcelerum gymnaſia ſunt*. Quando mai quel grand' uomo ragionò così contradittoriamente? Ma il nuovo Scrittore meſchia, e confonde ſempre, e ricopiando tutto ciò che in diverſi è, contrarie ſentenze ſenza diſtinguere uniſce. Impugna, e nell' iſteſſo volume replicatamente adduce a ſuo favore quel Muratori, che a propoſito del condannarſi da' Padri, e da' Canoni i divertimenti Teatrali, ſcriſſe così. *Troppo ſevera ed aſpra ſarebbe queſta ſentenza, ſe non foſſe temperata da una diſtinzion neceſſaria. Cade la mentovata condannagione ſopra quelle Teatrali rappreſentazioni, che ſon nocive a' buoni coſtumi: non può cader ſopra l' altre, che giovano, e ſervono per migliorar le genti. Ora quando ſi riformi, e riſani la Poeſia de' Teatri, non può immaginarſi quanta utilità poſſa ritrarne il popolo.*

p. 327.

p. 163.

p. 164.

Perf. Poeſ. l. 3. c. 6.

13. Il dono del contradirſi pochi Scrittori troverai, che l'abbiano in grado uguale. Egli profeſſa alle volte Morale così delicata, e geloſa, che afferma eſſer peccato

cato l'odorare per solo piacere una rosa, o l'ascoltar musica: altre volte è così libero, e franco, che ha per nulla il disonorar con le stampe il suo prossimo. A carte 64 tiene esser certo, che anticamente venivano le donne su la scena, e a 65 che non venivano, ma la lor parte era da istrioni supplita. A carte 65, e in più altri luoghi, che i Teatri antichi erano assai men criminosi de' nostri, perchè non avean donne, e ch'è da piangere con amarissime lagrime *novam inveEtam putidissimam corruptelam*, di far venir donne su la scena. Ma a carte 61 e più altre volte, che il far' uomini da donna è molto peggio, e che allora non uno ma *duo sunt obscenitatis flagitia*. Abbiam veduto come accusa altamente il suo voluto avversario, d'aver sostenuto, che non per disonestà riprovarono i Padri il Teatro, ma unicamente per l'Idolatria: e nell' istesso tempo, di lui pur' intendendo così declama: *Lubet fortius urgere scitulos illos, quos blaterare minime pudet, merito SS. Patres invectos in suorum temporum theatra, quod essent nimium obscena, & impudica*. Leggesi a c. 4. che *Spectacula ad populi voluptatem instituta non adeo impudica erant, ut vulgus existimat:* e che non è vero, *antiquorum Comœdias, & Tragœdias inhonestissimas fuisse:* ma in tutto il volume all' incontro esaggera, che sono state da' Santi Padri rimproverate come impudicissime, e che le Tragedie e *Comedie* moderne *ad exemplaria Sophoclis, & Euripidis prodierunt, dolis, & velitationibus amatoriis plenæ*. Dov' è anco notabile, che pensa aver Sofocle, ed Euripide fatto Comedie; e che le lor Tragedie crede perdute, poichè nominando quelle di Seneca, soggiunge, *quas solas ex antiquis habemus*. Rimprovera aspramente ben quattro volte al suo avversario, che abbia rubato da certa Dissertazione Francese; ma sapendo forse, ch'ei non l'avea veduta, prima di finire il discorso

Theol. Chr. t. 10. p. 563.

p. 67. & 200

p. 59.

p. 72.

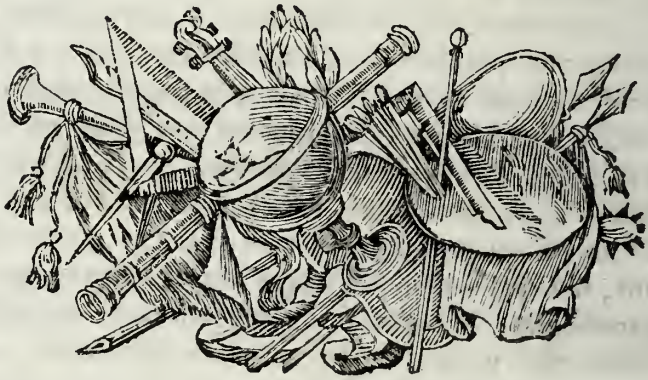
p. 41.

p. 7.

p. 173. corso scrive così. *Legerit, necne auctor Theatri Italici hanc dissertationem, nihil ad institutum attinet :* assertivamente rinfaccia, che rubò da quella, ma se l'abbia mai letta non sa, e crede ciò non importi. Cento volte si ride del voler coonestare le Comedie, e ridurle non lesive de' buoni costumi, asserendo esser questo del tutto impossi-p. 180.bile, ed esser *chimæram chimærarum;* e nell' istesso libro afferma, che furono *oneste* le Comedie di Terenzio, e ne ap-p. 8.porta la ragione: *quippe eo Terentius spectabat, ut vitia corrigeret, moresque formaret, minime vero ut impudicos affectus cieret.* Se ciò è stato fatto, non è dunque *chimæra chimærarum* il pretendere, che altrettanto si possa fare ancora. Non vuol ammettere nè pur l'amore, che tende al maritaggio, e afferma, che tali Comedie sono *turpi*, e quel p. 58.ch'è orribile, *tum materialiter, tum formaliter.* Non pertanto cita il P. le Brun, il quale propone *Poetis imitandum* il Racine Tragico Francese, singolarmente tenero negli amori. Loda altresì le Comedie di Terenzio come p. 8.*honestiores*, le quali d'amori son piene, e nell' istesso libro scelerate vuol far credere tutte quelle che contengono amori. Continuamente le recite Tragiche, e Comiche infama, come inspiranti inevitabilmente viziosi affetti, e delitti: e pure secondo lui coloro, che *in priva-*p. 39.*tis domibus, vel in plateis publicis tabulata, sive pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectante spectacula præbent, nullum peccatum perpetrant.* Le Comedie su i palchi publici sono le medesime, e vi recitano donne ugualmente: come in un luogo sono miniere di sceleraggini, e nell' altro non c'è peccato alcuno? Filze apporta d'autori, quali afferma contra i Teatri Odierni a-p. xxviii.ver declamato; e si duole, che da cinquant' anni in qua contra i Teatri niuno abbia scritto. Ricorderemo ancora, che il nostro Padre nella Dedicatoria chiama *a seculis*

lis inauditum consilium l'avere abbattuto un Teatro, e nella medesima asserisce di sua autorità, che più Città *theatra penitus diruerunt?* Ricorderemo, che degl' Istrioni Provenzali dice seguitamente, che *oppidatim discurrebant, ut nostri circulatores*, e che erano *nobilitate natalium ornati?* Ricorderemo, come protesta di non asserire peccato mortale l'andare a Comedia, e che per S. Tomaso *quæstio, in qua de peccato mortali agitur, periculose determinatur;* e pure pianta nella carta seguente, *certum penes omnes est, te mortaliter peccare, dum Theatro assistis?* In più luoghi l'antiche Tragedie, e Comedie detesta come obbrobriose, e alla pag. 7 vuol che oneste fossero, e accusa l'Antiquario *non satis perito* d'aver divulgato, *Antiquorum Comœdias, Tragœdiasque inhonestissimas fuisse:* qual bugia non venne al Maffei in mente già mai, e quale accusa gli dà, mentre parla di quel Proemio, nel quale l'onestà degli antichi Drami più volte si commenda. Ma per fine contradizione è mirabile, il chiamar più volte l'impugnato da lui *Critulo, Scitulo, Eruditulo;* l'affermare altrettante, del medesimo intendendo, che *hodierni Antiquarii propriam fateri inscitiam coguntur;* e così *quam crassa laborent ignorantia*, e *non aliud ingenii acumen, nec selectiorem eruditionem* &c. e parimente il ricordare, *quæ ignorantissimi Theatrorum patroni blaterare consueverunt;* e così *quam crassa laborent inscitia, qui scribillant* &c. Poi nell' istesso volume chiamar lui, e il Muratori li due prestantissimi, *duos præstantissimos Italiæ nostræ Scriptores;* e altrove, *Singularem existimationem, venerationem, & profundum obsequium, quod ibidem illi professus sum, iterum confirmo, addoque perspicacissimum celeberrimi Viri ingenium, scribendi elegantiam* &c. Come mai parlari così opposti possono uscir nell' istesso tempo da mente sana? come puo mai meritar

p. VII. p. XIX. p. 39. p. 91. p. 95. p. 71. p. 41. p. 172. p. 189. p. 246. p. 184. p. 175.

ritar tanto ciò che il *Critulo ſcribilla?* Sia detto ſenza offeſa: è venuto in mente a molti l'uſo di Pulcinella, il quale dà una gran baſtonata, poi fa una riverenza; indi un' altra baſtonata, e di nuovo una riverenza.

CAPO

CAPO QUARTO.

Come ugualmente falſe, o ſommamente ingiuſte, ſono le accuſe, che in altre materie contra il medeſimo infilza.

GRande è la curioſità di molti, di ſapere per qual cagione tanto ſdegno conceputo abbia il P. Daniele, verſo il da lui più volte sfidato, e inveſtito; il che tanto più fa ſtupire, quanto che il provocato ha ſofferto ſempre tranquillamente, e nulla gli ha riſpoſto mai, anzi nell' ultima ſua operetta (non ſi ſa ſe per placarlo, o per confonderlo) l'ha nominato più d' una volta con tutto onore. Al medeſimo è venuto alle volte in mente, ſe forſe al Padre aveſſe dato noia, l'eſſer lui da ogni ſpirito di Partito lontano, e il non volerſi però uniformare alle idee ſue battaglievoli: e parimente l'eſſere aſſai tempo fa avvenuto, che un ſuo caro amico, il quale per avere in una lettera grazioſamente deriſa certa opinione ſtravolta d'un Caſiſta, parendogli molto a propoſito per lavorare un ſecondo regiſtro di *Provinciali*, foſſe con replicate lettere caldamente richieſto di continuare a ſcrivere di quell'aria, approvazioni, e alte protezioni promet-

tendo non mancherebbero: ma con tutto questo egli ricusò, e tanta passione scorgendo, si alienò, anzi si offese dell' esorcismo, *e se vuol danari, ne dimandi*. Ma l' entrar qui l'accusante fuor d' ogni proposito nella publicazione di certa sua lettera, fa dubitare, che quinci spezialmente nasca tanto dolore. In quella lettera piamente professò egli, di detestare in sommo il libro intitolato *Difesa*, così per la maniera, come per la dottrina. Di tal faccenda non è ora necessario far parole, perchè nell' *Avviso al Publico* con le stampe dell' Andreoni pochi giorni fa dato fuori, si è manifestato a tutti, come il Padre onoratamente di nuovo dichiara, che quella lettera fu da lui scritta di proprio moto, per dileguar l'impostura sparsa, ch'egli avesse avuta parte in tal libro. Se si teneva occulta, il di lui fine non si conseguiva, e l'aver ciò scritto a un particolare era inutile. D'altro canto tal lettera fa a lui molto onore, onde perchè dovea celarsi? Ch' egli ora se ne dolga, è l'unico punto in questo fatto, per cui non merita lode. Veggasi il sopranominato Avviso, e tanto basta. Afferma per altro anche qui, *nullum in ea epistola verbum extare, cujus me pœniteat*; e ripete anche qui santamente, *me utique doctrinam docuisse non secus oppositam nonnullis sententiis in opere Animavversioni, ac lucem tenebris, & Paradisum Inferno*: onde non può certamente dolersi, che il sentimento, quale ora egli stesso di nuovo publica, fosse reso publico allora. D' altra parte sospettare, che in materia così gelosa, e importante volesse fare nell' istesso tempo due faccie, non potrà mai chi della sua pietà, e della sua sincerità, sia persuaso, com'è dovere. Ma professa adesso in quest' opera, che alla dottrina nell' *Istoria Teologica* esposta è parimente contrario. Or che fa questo, perchè desiderasse, che la sua lettera fosse nascosta? in tal

p. 176.

lettera

lettera nissuna menzion si fa dell' *Istoria Teologica*, nè di quanto in essa contiensi, onde ragione non nasce alcuna per voler che restasse occulta.

2. Ma recitiam l'elogio di cui, questo Scrittore il suo voluto avversario onora. *Duo sunt potissima, & perniciosissima scelera, libidinis nempe, & avaritiæ, ob quæ maxima humani generis pars æternum periclitatur. Ambo hæc monstra Auctor fovet; dum hic voluptatis negotium Theatrorum defensione, & avaræ cupiditatis flammam alibi usuræ propugnatione, accendere, & amplificare omni quæsita arte studet. Et quod omnium peius est, in utroque argumento SS. Patrum doctrinam, & Ecclesiæ traditionem corrumpit, & subvertit. Insitam quoque divinæ gratiæ efficacitatem adimere infelici conatu prætentavit. Et quod omnem superat fidem, se, dum talia scribit, bellum Domini præliari, & religionis Catholicæ causam adversus Novatores agere, sibi dulcissime blanditur*. Tutto questo non gli basta. Seguita, che l'Istoria Teologica è *Semipelagianismi fuligine tincta*; che la propria dottrina *longe infensius cum Historiæ Theologicæ systemate pugnat*. E appresso: *assero perdoctum Animadversionum auctorem, revera in sacra Theologia apprime versatum, strenue, efficacissimeque Historiæ Theologicæ systema labefactare. Cum erudito Theologo gratiam divinam natura sua efficacem propugno, quod est celeberrimæ controversiæ caput*. Qui salta a i Teatri, e scongiura i Fedeli, *ne se in errorem, & in æternum præcipitium pertrahi sinant a quibusdam eruditulis, qui Sacrarum litterarum. & Ecclesiasticæ eruditionis subliminiorem sibi vindicantes comprehensionem, legis Evangelicæ spiritum non secus ac semetipsos ignorant. Extrema clades, quam sæculo XVI passa Ecclesia est, inde potissimum manavit, quod Grammatici, Poetæ, & politioris humanitatis cultores, vanitate inflati voluerint & ipsi Theologi esse. Ex quo factum est, ut veris etiam Theologis insultare, & detrahere*

p. 175.
p. 176.
p. 176.

ausi sint, & susdeque omnia miscentes turpissimos in errores prolapsi fuerint. Quinci conglomera di nuovo più altre accuse. *Utinam isti resipiscerent, & a fovenda Theatrali voluptate, & fœnoris immunitate, a neganda arte Magica, & divinæ gratiæ efficacitate contra luculentissima Scripturarum testimonia, & Ecclesiæ traditionem abstinerent. Cæterum nisi ab oppugnanda Evangelica doctrina, cujus notitia carent, sibi temperaverint, intelligant velim, non defuturos Dei viros, qui Mundo, calumnia, libellis famosis contemptis* &c. Questa disperata invettiva, nella qual l'autore formando universal processo, e conglobando una sopra l'altra le accuse, si è con pienissimo sfogo soddisfatto, termina con l'orribile, ma parimente ridicola impostura, ch'egli abbia detto, impararsi meglio la Cristiana Morale dalla Comedia, che dalla Sacra Scrittura, di che abbiam già parlato. Conchiude, *Hæc sunt recentium Theologorum, qui cum Calvinistis, Baianistis, & Iansenistis* &c. questo punto tocca più volte, e sembra che più degli altri gli spiaccia. Così orribili accuse avea placidamente da lui sofferte un' altra volta il suo voluto avversario: placidamente, perchè aveano fatto rider tutti, onde la difesa senz' altro era fatta. Nel volume dato fuori in Roma nel 1745 *In Epistolam Encyclicam*, questo Padre ebbe ardimento di scrivere, *ultimas attigisse metas* la prostituzione, *quandoquidem quæ paradoxa his diebus vel de ipsa impudicitia non vidit, non legit, non horruit Italia nostra, repetitis typis cusa, ad concupiscentiæ iura tuenda, regnumque libidinis amplificandum?* Se dell' opere del March. Maffei si possa da chi è di sana mente, e da chi ha coscienza, parlar così, giudichi il Mondo tutto.

pag. 1.

3. Atroci Satire, e infamazioni orrende si sarebbero credute queste in altri tempi, e parranno al comune degli uomini anche in oggi; ma convien dire, che in cer-

te parti le parole abbian cambiato ſignificato, e ſi debba intendere al roveſcio di quel ch' uom dice. Per riſpondere ſepareremo prima dalle obiezioni quello, ch'è mera ingiuria, poichè a queſte l'offeſo intende, com'è uſo ſuo, di non riſponder nulla, e di non riſpondere in neſſun modo. Trapaſſiamo adunque dove il Padre divulga, e ſtampa, che l'elettoſi per avverſario *fomenta le due ſceleraggini più pernizioſe d'ogn' altra, libidine, ed avarizia; che cerca con ogni artificio d'accenderle, e d'amplificarle;* che *a queſto fine corrompe, e ſovverte la dottrina de' Santi Padri, e la tradizion della Chieſa;* che *ignora la legge dell' Evangelio, e ſe ſteſſo;* ch'*è un eruditulo, il qual cerca di far cadere nell' eterno precipizio i Fedeli;* e che *non ceſſa dall' impugnare la dottrina Evangelica, della quale non ha notizia.* Ben vede ognuno, che nulla di peggio avrebbe potuto dire, ſe aveſſe parlato di Macometto: e pure (ciò che più di tutto è ammirabile) il libro non è furtivamente ſtampato, ma fa pompa di approvazioni ſpezioſe, e l'autor ſuo affetta apoſtolato, e predica Moral ſevera. A lui dunque come caſo di coſcienza propongaſi, ſe ſi poſſa ſenza peccato graviſſimo parlare, e ſcriver così del ſuo proſſimo; e coſa ſi ricerchi, perchè tal peccato nel libro di Dio ſi ſcancelli. Non ſi dimentichi di quanto nella ſua Teologia Criſtiana ha inſegnato. *Proximus diffamatur falſum ei crimen imponendo: quæ detractionis ſpecies omnium graviſſima eſt, vocaturque Calumnia. Secundo frater iniuſte traducitur, dum illius peccatum augetur, nam augmentum iſtud Calumnia eſt.* Aggravaſi inoltre qui grandemente il peccato dal motivo: perchè non c'è rimprovero, che l'accuſato per altre, e per occulte ragioni non meriti; ma non certamente per quella, che tanto eccesſo ha prodotto, cioè per aver procurato, ed in gran parte ottenuto, di render caſti i Teatri. Aggiungaſi,

tom. 4. p. 617.

gasi, che di persona parla despettibile per più ragioni bensì, ma che ha impiegato il meglio de' suoi studj nel difendere una Bolla in materia di Fede; e della qual persona con eccesso opposto (talchè ha dovuto infinitamente confondersi) Predicatori quaresimali d'Ordini diversi si sono più volte uditi, citar le Opere in pulpito, ed encomiare i pensieri: e due o tre fra questi dell' insigne Ordine Domenicano in Verona, e altrove. Dicasi il medesimo di più Lettori di Teologia in occasione di Tesi publiche. Ma lasciam di questo, e ponderiamo, se fosse lecito di rendere a quest' autore le sue parole, dove parlando in questo libro d'un Religioso di pietà cospicua, che non asserito, ma solamente *essere parer di molti* avea detto; e che nè avea nominato *Eretici*, nè imputata punto *Eresia*, parla così. *Vel ergo auctor iste licitum honestumque reputat proximi famam apertissimis mendaciis, & calumniis proscindere, & in Hæresis suspicionem adducere, aut religionem pro vano commento habet*. Ma siccome a quel Religioso non convennero punto sì fatte parole, così non converrebbero a questo. Giova credere, che i suoi trasporti, da' quali ben veggiamo, come la veste non salva, e non assicura, di un ingannato, e furibondo zelo sien parti. E' osservabile nelle parole poco fa addotte, ove dice che nel decimosesto secolo l'estrema ruina della Chiesa venne da i Gramatici, e da i Poeti. Veramente appar più volte, come quest' autore tanto ambisce di scrivere, che non gli resta tempo di leggere. Non ha dunque letto mai da che, e da chi le eresie, e la sovversione della religion cattolica procedesse? Lutero, e Calvino furon Gramatici? furon Poeti? eran dilettanti d'antiche Iscrizioni, o di Medaglie? non potrebbe parlare più a rovescio, chi a bello studio il facesse. Ma venghiamo alle obiezioni.

p. xliv.

4. La più solenne ferisce l'Istoria Teologica, e le quistioni

ſtioni della Grazia. Anche qui fa giuoco dell' *oſſequio*, e afferma, che per eſſo ſi aſtiene dalla cenſura, che ha nella mente ſopra l'Iſtoria Teologica. Ma ſe non ſi trattiene dall' accuſarla, e dal vilipenderla, perchè ſi aſtiene dal dar di queſto qualche ragione? Afferma, ch'è tinta di Semipelagianiſmo: ma perchè non ha citato qualche luogo di eſſa che ciò dimoſtri? ſempre ſi accuſa in univerſale, e ſenza la minima pruova: queſto non è diſputare, ma inſultare, ed offendere. Se il Padre vorrà dar gloria a Dio con dire il vero, confeſſerà, o che non ha letta nell' ottavo libro dell' Opera la ſtoria tanto circoſtanziata e preciſa del Semipelagianiſmo, o di non aver compreſo bene, in che veramente queſto conſiſteſſe.

5. Afferma poi, che *controverſiæ caput* è la Grazia per ſe efficace. Ma di qual controverſia? di quella, che nell' Iſtoria Teologica co' Gianſeniſti vien' agitata non certamente, perchè intorno ad eſſa non c'è parola. Altro quivi non ſi tratta, che delle preteſe de' Gianſeniſti, co' quali di tal punto queſtion non corſe: delle diſpute, che corrono fra' Cattolici non fece l'autore menzione alcuna; nè dovea farla, in vano i Partigiani avendo procurato ſempre di far credere, che la lor cauſa con quella di qualche Scuola cattolica ſia comune. Imputa l'aver tentato con infelice sforzo di togliere alla divina Grazia l'efficacità: ma perchè un ſol luogo non ha citato dove tal tentativo appariſca? Leggeſi più e più volte nell' Iſtoria, che *Deus eſt, qui operatur in vobis velle, & operari;* ci ſi legge, che *ſi Dei dona ſunt bona merita tua, Deus coronat merita tua tamquam dona ſua;* che la Grazia *è quel dono ſopranaturale, che in noi, e inſieme con noi, produce ogni buon volere;* che *operiamo noi, perchè Dio opera prima in noi;* che *di tutto il bene che facciamo dobbiamo ringraziar lui*. E a chi così parla ſi ar-

diſce

difce opporre, che abbia fatto sforzo per togliere alla divina Grazia la virtù, e l'efficacia, ch'è propria fua? e chi fa così fatte oppofizioni fi dovrà dir Teologo? moderne, e fcolaftiche efpreffioni e termini l'Iftorico non poteva addurre, perchè non facea fpoglio che degli antichi: ma delle fentenze de' Padri, e della Scrittura, che la divina Grazia precifamente efaltano, in quell' Opera ne manca pur' una?

6. Profeffa, che la fentenza da lui tenuta al fiftema dell' Iftoria Teologica ripugna, ed è *infenfius* contraria. Ma fi potrebbe una volta fapere, qual fia quefto fiftema, ed in che confifta? L'Iftorico altro non fi prefiffe, che di mettere infieme, o almen d'accennare per ordine di tempo, i detti delle facre carte, e de' Padri di cinque fecoli, che parlano di Grazia, e d'arbitrio; acciochè da quefto con ficurezza appariffe, quanti equivoci feminavano con tanto rumore, e con artifizio fommo i Gianfenifti in propofito delle antiche dottrine. Tanto efeguì, e poichè raccolfe non più quelli, che fembrino favorire una Scuola che l'altra, ma ugualmente tutti, chi può a ragione dolerfi? Egli fi contenta, che delle parole da lui frammeffe neffun conto fi faccia, e fe ve n'ha che non ferifcano i Gianfenifti, ma qualche Scuola cattolica, le rinega. Intende che unicamente fi confiderino i paffi addotti, e gli era venuto in animo di riftampare non altro che unitamente, e feguitamente le citazioni tutte, difrendendole alquanto più, perchè tanto bafta per l'intento fuo. Che fe molte di effe alle opinioni di taluni favorevoli forfe non fono, dovea egli tralafciarle per quefto?

7. Ma il Religiofo implacabile nuovo proceffo va formando al fuo avverfario, e impugnatore de' cattolici dogmi lo vuole, anco perchè *nega l'Arte Magica*. Nuovo articolo

p. 177.

articolo nafce adunque a noftri giorni di Fede; che fi debba credere effer quefta un' Arte, qual per confeguenza abbia precetti certi, e regole fuffiftenti, e poterfi con effa coftringere il Demonio a far cofe fopraumane; e portentofe maraviglie operarfi in virtù di effa, benchè per quanto fi raccoglie, poffeduta ed efercitata non fia fe non da donne viliffime, e da ignoranti plebei. Sopra quefto un' operetta è già fcritta, per la quale rimarrà fgombrato ogni equivoco, fventati più errori, e ridotta la faccenda del tutto in chiaro. Per ora ci rimarremo con l'erudizione citata dal P. Concina, che *un uomo folo nello fpazio di due anni uccideffe più di ottocento perfone co' fuoi incantefimi*. Ci rimarremo con ciò che infegna nella fua Teologia, dove tratta *De Lamiis, fagis, & ftrigibus*, le quali afferma, che *puerorum fanguinem fugunt*, e della lor carne fanno decotti, e vanno con effi al *lago Orfino*, e fono *Dæmonum pellices, & concubinæ*, facendo con effi impudicizie orribili, di che fi vale per inftillare abborrimento alle donne. Le follie dall' ultimo volgo idiota immaginate in quel Capo fi rapprefentano, per lo che è ftato con ragione derifo dall' erudito Sig. Tartarotti nella fua Apologia.

p. 106.

tom. 3. p. 82.

p. 11.

8. Or che diremo dell' altro, anche in quefto libro tanto replicato rimprovero per l'opera fopra l'*Impiego del danaro*, contra la quale tre groffi volumi, due in latino, uno in volgare divulgò, carichi d'ingiuriofe imputazioni, e di falfità, fenza che per quefto fiafi però mutata punto la pratica di tutti i Principi, di tutti i Conventi, e di tutte le Città, e fenza che per quefto fia ftato condannato il contratto, per occafion del quale fu fcritto, nè il libro fteffo; il quale all' incontro dopo efame giuridico e fupremo di Congregazione a quefto fine eletta, fu nobilmente riftampato in Roma, non oftan-

p. 177.

te l'infuriare del Padre ch'era presente, e le sue minaccie allo Stampatore. Per la sentenza del Maffei si sono dichiarati fra gli altri il gran Muratori, e Monsignor Bartoli Vescovo di Feltre, stato Professore insigne di Canoni nell' Università di Padova, e autore delle dottissime Instituzioni del gius Canonico: sono citati ambedue nel libro del Chiarelli. Anche sopra quest' argomento un' Opera è presso al termine, che dilegua maravigliosi inganni, e che sarà presentata a Sua Santità con umil supplica, acciochè si degni per ben comune di dar l'ultima necessaria determinazione, alla quale preventivamente in tutto e per tutto si umilia l'autore, che venerò come documento supremo, anche il *Motoproprio* stampato nel 1745. col quale santamente detestò l'ingordigia di chi avea oppresse le Comunità *con usure esorbitanti*, e seguitando i gloriosi predecessori, che ridussero i frutti de' Censi *a quella moderata ragione, che correva comunemente ne' tempi loro*, comandò che *i Censi, o Cambi, ed altri debiti fruttiferi* s'intendessero contratti *alla sola ragione di quattro per cento, e non più*, benchè *per qualunque Scrittura publica, o Privata* contratti, dichiarando, che di qualunque condizione di persone si tratti, niuno resti escluso da tal riduzione, e moderazione, onde niuno possa aver dato danaro *a maggior interesse del quattro per cento*.

9. Ma si scuopre a maraviglia la bizarria, e l'animo appassionato del nostro Scrittore nel fine di questo Capo, dove un' amenissima quarta eresia s'inventa d'attribuire al suo avversario. Dice quivi d'aver preso a difendere, *præcipua religionis nostræ capita* contra quelli, che a tutte le virtù *ultimam intentant ruinam*, e promuovono i vizj tutti, e distruggono l'Evangelio: dopo sì bel proemio. *Quandoquidem ex indicatis vitiis, veluti ex pestiferis fontibus venefici rivuli, scaturit Impietas, Religionis, & divinarum*

p. 185.

vinarum

vinarum Scripturarum contemptio. Et ſane in recitato opere inſcripto Conferma *pro defenſione Hiſtoriæ Theologicæ edito, Regula pro interpretandis Dei oraculis ſtatuitur, quæ ſi conſiſtat, actum, conclamatumque de Scripturis divinis eſt.* Ecco dall' aver compoſta una Tragedia, e dall' aver procurato di sbandire da' Teatri l'oſcenità, nata nel ſuo voluto avverſario, oltre a i vizj tutti, anche l'Empietà, e il general rifiuto, e diſtruzione della Sacra Scrittura. Odaſene la leggiadra pruova. Il ſuo nuovo amico Padre Migliavacca nel libro, dove vuol, che la Grazia ſia Irreſiſtibile, e Neceſſitante, avea detto, che ſe *l' attributo d' Irreſiſtibile* non le fu dato da S. Agoſtino, nè da S. Tomaſo, baſterà le foſſe dato dal Patriarca Giuſeppe, e da Mardocheo. Alla ſeria riſpoſta data dal Maffei ſopra que' detti della Scrittura, a' quali il ſuo avverſario così fuor di propoſito alluſe, premiſe uno ſcherzo: *il Patriarca Giuſeppe, e Mardocheo, ſono autori, le opere de' quali non le abbiamo.* Chi mai non conoſce, che queſto è uno ſcherzo? chi mai non vede, ch'egli ſi è preſo giuoco del veder citato Mardocheo contra S. Tomaſo? Ora il Padre Concina pretende dedurne, ch'egli abbia aſſerito, non doverſi credere alla Scrittura, finchè non ſi veggano gli ſcritti di propria mano di quelli, che ſono in eſſa nominati, e i detti de' quali ſi apportano: *donec Joſephi, & Mardochei autographa nobis perhibeas, unde verum ſenſum deducere valeamus.* Queſta afferma eſſere la regola dal Maffei preſcritta, per interpretar la Scrittura, onde voler lui, che non ſi riceva l'oracolo, *ut a Spiritu Sancto dictatum, ſed ut ab hominibus ſcriptum.* Chi credeſſe fantaſie tali impoſſibili, e ſoſpettaſſe qui di caricatura, vegga in grazia nel libro ſteſſo.

Conf. p. 8.

p. 186.

10. Ma paſſiamo al ſerio. Quel Migliavacca, alle dot-

trine del quale il P. Daniele, trattando *del ſiſtema di Lutero, e di Calvino, e di Gianſenio*, e trattando *della libertà, e della Grazia* ſi profeſſava due anni fa contrario *quanto alle tenebre la luce, e quanto al Paradiſo l'Inferno*, adeſſo è diventato un bravo Teologo, e nel *capo della controverſia* profeſſa di accordarſi perfettamente con lui. Qual metamorfoſi è queſta? Permettami il riverito P. Daniele, ch'è il Caſiſta de' Caſiſti, di chiedergli qualche dubbio per mia inſtruzione. I libri del ſuo amico ſono tutti ſtampati alla macchia, non avendo trovato Inquiſitore, che voleſſe ammettergli. Ora è egli permeſſo dalla Moral ſevera di favorire, di lodare, di applaudere a libri in materia di dogma furtivamente ſtampati? In oltre egli confeſsò due anni ſono, che il libro intitolato Difeſa *è ripieno di ſtrapazzi, e d'ingiurie graviſſime*. Or come quel libro, che due anni fa gli parea perciò *deteſtabile*, gli ſembra ora poterſi ſenza peccato confermare, e conſolidare? Forſe graviſſime non gli paiono più quelle ingiurie, perchè ha trovato il ſegreto di uſarne d'ancor maggiori? a queſto non c'è che riſpondere. Ma venghiamo al punto. Il P. Daniele aſſeriſce ora, che l'autore delle Animadverſioni è dottiſſimo, verſatiſſimo nella Teologia, che ha bravamente, ed *efficaciſſimamente labefattato il ſiſtema* dell' Iſtoria Teologica, e che nel capo della controverſia ei concorda, e ſi uniſce perfettamente con lui. Ora l'Iſtoria Teologica altro ſiſtema non ha che quello del Concilio di Trento in materia di Grazia, e d'arbitrio, nè ad altro tende, che a confondere in tal propoſito Calvino, Baio, e Gianſenio: ma il ſiſtema dell' autore de' tre noti volumi furtivamente ſtampati conſiſte, in tenere che la Grazia è Irreſiſtibile, e neceſſitante, e che l'Onnipotente Irreſiſtibilità non pregiudica all' arbitrio, che opera con forza onnipotente, onde non ſolamente

Conf. p. 221.

p. 176.

Conf. p. 221.

p. 176.

non

non è, ma non può esser mai dalla nostra malvagità impedita, nè ritardata; che la decima fra le condannate del Quesnel può essere Articolo di Fede; che gli atti sono alla volontà immediatamente infusi; che l' uomo non ha vera facoltà d'elezione, non avendo libertà d'indifferenza, cioè agli opposti; che per esser liberi basta non ci sia violenza; che la Grazia sufficiente è chimera; che la necessaria per poter' osservare la legge non si dà a tutti; che tutte le operazioni volontarie procedono dall' uno de' due Amori; ch' è principio Semipelagiano il creder morto Cristo per tutti; che con Pelagio non ci fu altra disputa che sopra la Carità; che in materia di Grazia bisogna abbandonare tutto il Gergo delle Scuole: tutto ciò nella *Conferma*, e ancor più nel *Giansenismo Nuovo* si è dimostrato. Ecco però il sistema adottato novellamente, (per certo senza avvedersene) dal Padre Concina; ecco la Teologia, ch'egli ora stima degna d'essere encomiata, e abbracciata. *Celeberrimæ controversiæ caput* asserisce egli, esser la Grazia Efficace: quando della controversia, che nell' Istoria Teologica si dibatte, questo punto non fu nè capo, nè coda, mentre in tutta quell' Opera minima menzione di ciò non fu fatta, atteso che non si entrò mai nelle moderne questioni scolastiche, nè di moderni termini si fece uso, nè potea farsi, altro quivi non riferendosi che i Padri antichi. Pronunzia il Padre *cum erudito Theologo Gratiam divinam natura sua Efficacem propugno*. Il pretesto adunque, e il motivo di approvar la Teologia dell' Anonimo, asserisce il Padre che è, il tenersi anche da lui la Grazia per sua natura Efficace. Ma che ha mai questo a fare con le opinioni pur' ora accennate? Quanti e quanti insigni Teologi propugnano la Grazia per se stessa efficace, i quali non per tanto alcune delle sudette proposizioni

afferifcono eretiche, ed altre temerarie, e fcandalofe? fi è dimoftrato ciò nel *Gianfenifmo Nuovo* ampiamente. Ma rinuovi qui in grazia la fua attenzione chi legge. Dalla ragione, per la quale il noftro Scrittore attefta ora effer moffo a conformarfi alla Teologia dell' Anonimo, ed a efaltarla, chiaramente apparifce, ch' ei non l'ha letto: tanto convien dire per onor fuo. L'unica ragione confifte nel tenerfi anche da lui la Grazia per fe efficace: ma il fatto fta, che l'Anonimo all' incontro chiama più d' una volta quefto parlare un *Gergo*, e tale fcolaftica dottrina rigetta. Vegganfi *la Conferma*, e il *Gianfenifmo Nuovo* a c. 146, e al cap. 7. del libro primo; dal quale ancora fia lecito trafcriver qui i feguenti periodi, co' quali la falfa immaginazione del noftro Autore fu preventivamente fgombrata.

Gianf.N. p. 54.

11. Si è offervato, come alcuni ci fono, i quali profeffandofi parziali della Grazia per fe Efficace, e credendo per una certa fatal prevenzione, e per non aver giufta notizia del nuovo fiftema, che l'Anonimo tenga tal ordine di dottrina, fenza aver letto i fuoi libri gli fi moftrano favorevoli. A quefti però, per fargli rinvenire da tanto inganno, e per far conofcere il bell' onore, che fa quefto Scrittore alla Grazia efficace, fi prefentino qui le fue parole, dove ammonifce, ch' altri nol

III.p.197.

perfuada *ad ufare il Gergo di que' Cattolici, che parlano della ficurezza, e della infallibilità degli atti in virtù della Grazia Efficace, perchè del medefimo Gergo fi fervono non folo i Gianfenifti, ma anche i Calvinifti; li quali nel congreffo di Dort colla condanna delle propofizioni de' Rimoftranti, non altro pretefero, che di porre in trono la Grazia Efficace*. Avea già detto nelle *Animadverfiones*, che *Proteftantes fibi laudi præcipue vertunt, quod patrocinium fufcipiunt gratiæ Efficacis, quam vocant cor & bafim religionis, ut ipfi buccinant, Reformatæ.*

I. p. 101.

12.

Che dirà qui il P. Daniele? ecco gettato a terra l'immaginario argomento, per cui vorrebbe ora collegarsi col nuovo amico, e per cui vuol darci ad intendere d'esser contrario all' Istoria Teologica. Contrario le si professa, quasi in essa la scuola Molinistica si protegga: in che due grandi errori da lui son presi. L'uno nell' anteporre il poco fa descritto ad un sistema, che certamente è cattolico, e se ben contradetto da molti, dalla Chiesa non è rigettato. L'altro nel supporre, che dall' Istoria Teologica sia difeso, mentre di esso minima menzione in tutta quell' Opera non si fa. Mostri chi ciò decanta un sol passo, mostri un sol verso, che della Scienza media favelli, o che ad essa alluda. Il sistema della Scienza media è veramente rifiutato dall' altre Scuole; ma non è ugualmente rifiutata dall' altre quello della Grazia predeterminante? Del sistema, che il Padre ora mostra d'abbracciare, disse il Teologo *Adiaforo* alla pag. 5. della sua dotta *Epistola*, *Num hactenus recitata Anonymi sententia vel hilum abludat a doctrina Calvini, atque Quesnelli, eorum, quorum interest, esto iudicium:* e dice ora il dottissimo Autore dell' *Istoria Letteraria* nel tomo quinto: *non tocca a noi il giudicare quanto sane, e Cattoliche dottrine siano le finora esposte: sonovi i tribunali da Cristo, e dalla Chiesa costituiti a tal fine: non possiamo per altro negare, che ci tremava la penna nel trascriverle, tanto a noi paiono orribili. Simile alle dottrine è la maniera con che sono scritte, e difese.* p. 391.

CAPO

CAPO QUINTO.

Riflessioni varie, che illustrano, e confermano quanto fin qui si è detto.

CHiunque vitupera, e detesta le Comedie impudiche, e lascive ha così buona causa, che non ha bisogno di cercar di fortificarla con argomenti men forti, e con ragioni non affatto sicure, nè incontrastabili. Que' Comici, che rappresentassero oscenità, o recitassero Drami de' buoni costumi lesivi, s' infamano subito da se stessi, e cadono subito in vera infamia di fatto: onde non è necessario, per mettere ugualmente anche le oneste Tragedie in orrore, di replicar cento volte, che secondo le leggi la profession di recitare, e di cantare in Teatro, benchè fosse con tutta onestà, è per se stessa infame. Fu per questo, che nel Proemio alle Tragedie si osservò, come l' antica infamia par che cadesse su' Mimi, e Pantomimi, e sopra le donne, che insieme con loro operavano, non sopra i recitanti di modesti, o severi Drami, nella recita de' quali donne nè pure intervenivano. Passi veramente si trovano e favorevoli, e contrarj, come in materia d' an-

tichità

tichità spesso avviene; ma è da osservar prima, come i nomi d'Istrione, e di Scenico alle volte per Mimi, ed alle volte per recitanti, usati furono dagli antichi; onde non se ne può fare stato, ed ambiguo è qualche volta il preciso significato d'*Arte ludicra* ancora. Ma nelle leggi, sian ne' Digesti, sian ne' Codici di Teodosio, o di Giustiniano, nè Tragici, nè Comici son mentovati mai, bensì le Mimiche disonestà più volte. In quelle di Teodosio, d'Arcadio, e d'Onorio: *Nulla Mima gemmis, nulla sigillatis sericis, aut textis utatur auratis:* nella seguente *Pantomimo* si nomina, e *Mime*, come *inoneste persone*. Che l'infamia a tutti i Teatrici non si estendesse, par manifesto, perchè nell'istesso Titolo de i notati d'infamia dichiara Ulpiano, che non c'eran compresi i *Timelici*, cioè i Sonatori: benchè con tal nome intese poi fossero anche le donne Mimiche, e altri tali, sopra quali cadea veramente l'infamia. Insegna Livio, e ripete Valerio Massimo, che non partecipavano dell'infamia quelli, che recitavano le Atellane (Intermezzi giocosi) poichè fu stabil decreto, che *actores Atellanarum nec tribu moveantur, & stipendia, tamquam expertes artis ludicræ, faciant*. In esse si cantava ancora; Suetonio: *Atellanis notissimum canticum exorsis*. L'Imperadore Adriano ne' suoi conviti facea recitar Tragedie, Comedie, e Atellane, ma nulla c'era di Mimico. Si trovano più volte in diversi Autori nominati insieme *Mimi*, *meretrici*, *pantomimi*, come in Vopisco, e più volte con varj nomi in S. Agostino, nè mai ci si veggono uniti Tragici, o Comici. *Mimos*, & *Mimas* rimprovera Tullio a Marc'Antonio, non recitanti. Tragico, e Comico eran mestieri diversi, e da diversi esercitati: tuttavia che qualche volta l'istesso uomo nell'uno, e nell'altro riuscisse, si può raccogliere da un passo di Ciccrone nell'Oratore: *sed &*

C.Th.l.15 tit.7.

D.lib.3. t.2.l.4.

Liv.l.7. init.

in Galb. 13.

Spart. c. ult.

in Carin.

Phil. 2.

Comœdum in Tragœdiis, & Tragœdum in Comœdiis admodum placere vidimus: ma non si troverà mai, che dal medesimo attore recite, e mimiche rappresentazioni si assumessero. Cacciati furono alle volte di Roma, e d'Italia i Comici per la maldicenza, e temerità, per l'oscenità non mai. L'infamia escludeva da tutti gli onori, da tutti gli ufizj, ed atti civili, e fino dalla tribù, e dalla milizia. Non pare però credibile che un Tragico, e un Comico si fossero con onore, e con lode rammentati da Orazio, se fossero stati notati d'infamia:

l. 2. ep. 1. *Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.*

Ed è assai più incredibile, che fossero stati della sua amicizia, o della sua pratica onorati l'uno e l'altro da Tullio, uomo di tanta probità, di tanta dignità, e che servò sempre con somma cura il decoro. Scrivendo a un amico, mostra come quel Tragico era lor famigliare: *noster Æsopus.* E nell' Orazione *pro Sextio* gli ascrive di poter molto nella Republica: *Summus Artifex, & mehercule semper partium in Republica;* forse manca *bonestiorum*, o simil cosa. Si pregia, che recitando alludesse a lui: *egit aperte meam causam.* Il Comico Quinto Roscio, dal prenome, e dal gentilizio nome, che non era di condizion servile apparisce. Attico parlando a Cicerone: *Roscius familiaris tuus*, cioè confidente. Di lui Cicerone così parla nell' Orazione, in cui lo difese. *Plus fidei quam artis, plus veritatis quam disciplinæ possidet in se: quem populus meliorem virum quam histrionem esse arbitratur: qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit Curia propter abstinentiam.* Sarebbesi detto degno del Senato uomo di professione infame? Marco Antonino il filosofo, il quale fu *a prima infantia gravis*, ebbe per uno de' suoi scelti maestri Gemino Comediante.

Famil. l. 7. 1.

de legg. l. 1.

Capitol. init.

2. Tan-

2. Tanto ben può baſtare per far conoſcere, che non fu così fuor del caſo, l'aver dubitato in quel Proemio, che non foſſe altramente infame chi Tragedie recitava, o Comedie, ma bensì chi in diſoneſte, e mimiche rappreſentazioni adopravaſi. Plinio il giovane, gli ſcritti del quale ben lo dimoſtrano un de' più oneſti, e morigerati, che foſſero fra Gentili a quel tempo, raccomandò caldamente a un amico Zoſimo ſuo liberto, *Comico* di profeſſione. Nella ſua lettera parla così. *Eſt homo probus, officioſus, literatus. Pronuntiat acriter, ſapienter, apte, decenter etiam.* Tocca, che di lui ſi valeva per farſi leggere Storici, Oratori, Poeti. Dichiara di ſommamente amarlo, e d'aver gran premura, perchè col favor dell'aria ſi riſtabiliſſe in ſalute. Crederem noi, che un Soggetto di tanta dignità quant' era Plinio, d'uomo notato per la ſua profeſſione d'infamia aveſſe così favellato, e che con lui aveſſe voluto dimeſtichezza? Il P. Concina all' incontro afferma, che Plinio *hiſtriones publicos improbat;* onde o non l'ha letto, o non mette i Comici fra gl' Iſtrioni. Dice nell' iſteſſo luogo, che *lex declaravit, non eſſe infames illos, qui in domibus privatis recitarent.* Dov' abbia trovata così lepida legge, chi mai potrebbe dire? Dice ancora, che Nerone *diſcrimen inſtituit privatos inter & publicos hiſtriones;* a roveſcio intendendo Tacito, che dice all'incontro, come inſtituì *ludos Iuvenalium*, ne' quali non Iſtrioni, ma nobili *Græci Latinive hiſtrionis artem exercerent:* e non ſapendo, che gl' Iſtrioni, quali ora in publico Teatro, ora nelle caſe in occaſion di conviti operavano, erano i medeſimi: però Quadrato i Pantomimi di caſa, *nè in caſa*, *nè in Teatro* riguardava, come dall' iſteſſo Plinio. A lode di Traiano egli aſcrive, che a ſuo tempo il popolo ſteſſo aborriſſe i Pantomimi, e l'effeminate lor' arti.

l. 5. ep. 19.

p. 39.

Ann. l. 14.

l. 7. ep. 24.

Paneg. c. 26.

3. Ma quanto al recitare in Teatro, poichè dell' antichità si fa ricerca, non è da tralasciare, che in Grecia nè infamia ciò inferiva, nè vergogna alcuna. Cornelio Nipote: *in scenam prodire, & populo esse spectaculo, nemini in iisdem gentibus fuit turpitudini*. Più cose quivi correano, che a Roma, dice il medesimo, *partim infamia, partim humilia*: onde infame par che fosse il mimeggiare in Teatro, e *ignobile* il recitarvi. Ma *nihil tale apud Græcos pudori est*, scrisse Livio parlando d'un Tragico. L'autore del Dialogo *de Oratoribus*: *si in Græcia natus esses, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est*. De' Greci S. Agostino: *Scenicos non turpes iudicaverunt, sed dignos etiam præclaris honoribus habuerunt*. E ne assegna la ragione altrove. *Non enim consentaneum putabatur, cum easdem artes, eosdemque scenicos ludos etiam Diis suis accepto viderent (f. crederent) illos per quos agerentur, infamium loco, ac numero deputare*. Ma fra' Cristiani, mancati negl' inferiori secoli i Tragici, e dotti componimenti, e le mimiche dissolutezze in gran parte continuando, ignominiosa fu stimata l'arte teatrale. Ne' moderni tempi la professione non è altramente per se giudicata infame (benchè il nostro autore più volte l'affermi, *infames sunt in præsentia*) non restando impediti a chi l'esercita tutti gli atti civili, e legali, nè l'esser testimonio valido, nè la pratica con persone oneste, nè ufizj convenienti alla condizione. Per passare ad ordini sacri, mestieri ci sono, che ricercano permission particolare, benchè non sien macchiati d' infamia alcuna. *Infamiæ nota denigrati* definisce il nostro Autore che siano anche gli evirati, e afferma, che cantando in Chiesa, *divinarum laudum maiestatem deturpant*, e che con ciò *ad carnalem voluptatem auditores provocant*. Gli abusi non s'intende qui di approvare, nè di scusare; ma che questi

pensieri

in Præf.

l. 14. c. 13.

Civ. D. l. 4. c. 28.

Ciù. D. l. 2. c. 11.

p. 164.

p. 288.

pensieri non siano strani, chi negar potrebbe? nè pure la Pontificia Capella si eccettua. In somma conchiudendo, è chiaro come la vergogna che sopra i Comici può cadere, è solamente la procuratasi da loro stessi, quando con rappresentare oscenità, e con pregiudicare in qualche forma a' buoni costumi, cadono subito in vera infamia di fatto, onde non meritan più d'essere in verun modo fra gli onesti, e civili uomini ammessi.

4. Per quanto appartiene a Tragici Poeti, ed a Comici, è da considerare, che non fu mai spirito della Chiesa, salva l'onestà de' costumi, di sbandire l'opere più eccellenti d'ingegno. Che tali da tutta l'antichità riputate fossero le buone Tragedie, e le Comedie ancora, a tutti è noto. Legge fu in Atene, che alli tre, Eschilo, Sofocle, Euripide, statue si ergessero, e le lor Tragedie si custodissero dal Publico. Versi loro si adduceano alle occasioni da' grand' uomini d'ogni genere. Nell' iscrizione d'Oxford detta dell' Epoche, fra gli avvenimenti nell' istoria del Mondo più notabili si mette, quando principiasse la Comedia, e quando la Tragedia. Patercolo nel cenno che dà di cronologia, e di storia, in capo de' grand' uomini recita i primarii Tragici, e Comici, *divini spiritus viros*. Nè lascia di computarvi anche i Latini, come Gellio altresì, ed altri fecero. Che idea barbarica dominò il nostro Autore, dove escludendo ogni eloquenza ancora, interroga, *licita ne Christianis hæc?* e risponde che no; strano abuso facendo del detto, *Sit autem sermo vester, est est, non non:* dove il Salvatore insegna, che senza necessità non si faccia giuramento: vedi se più fuor di proposito potea quel sacro detto citarsi. Una delle sue principali ragioni contra la Tragedia è quella, che il Tragico per ottenere attenzione, ed applauso, *passiones permoveat, necessum est;* e che questo

Plut. in Lyc. Orat.

lib. 1.

l.17.c.21.

p. 18.

p. 180.

questo *non minus cum legis sanctitate, quam cum Paradiso Infernus pugnat*. Delitto adunque sarà, l'eccitare anco le virtuose passioni, ed i sacri affetti. Rinunziate ad ogn' arte Rettorica sacri Oratori, e ad ogn' industria per mover gli animi, divoti Missionarii date bando.

5. Ma che diremo del male, che co' Teatri corretti si schiva, e del beneficio, che potrebbe da essi ritrarsi? Saggio, ed esperimentato Soggetto, che vegliava al civil governo di grandissima Città, si è udito dire, ch' era molto contento di poter serrare per più ore in un Teatro tanto numero di giovani oziosi, di persone viziose, e di spiriti inquieti, che Dio sà in che si fossero senza questo occupati. Questa c' è chi crede esser la ragione, perchè a Parigi anche la Quaresima le recite si lascian correre. Questa fu ancora una delle 23, per le quali il Cardinal Delfino tenne, doversi *le Comedie purgate, ed emendate* permettere, sopra di che era nato dubbio in Roma. Il suo *Parere* gran tempo fa si lesse in due codici dell' Ambrogiana di Milano A. 105. R. 109. da chi scrive. Per verità felice uno Stato, in cui col mezzo di componitori ingegnosi, e morigerati, il governo, e i promotori della pietà, s' impossessassero del Teatro. Potrebbero servirsene a maraviglia, per introdurre buone opinioni, e costumi. Le derisioni del vizio, e i felici effetti delle virtù s' imprimono mirabilmente in quel modo anche nel popolo. Nell' opera Spagnuola del Convitato dopo le commesse enormità nell' ultima scena si fa vedere quel personaggio nel fuoco dell' Inferno, tormentato da i diavoli. Presso gli antichi osservò il Casaubono sopra Ateneo, che gran parte dell' erudizione si poneva *in dramaticorum poetarum, ac præsertim Comicorum lectione*. Euripide fu detto *Filosofo scenico* da S. Clemente Alessandrino. Molti beneficj della Trage-

p. 260.

l. 5. p. 688. ὁ ἐπὶ τῆς σκηνῆς φιλόσοφος Εὐριπίδης.

Tragedia annoverò Tinocle ne' versi conservatici per Ateneo. I Cori delle Tragedie moralità sublimi contengono. Sentimenti cita Clemente da i Poeti Comici, che possono servir di norma alla vita: *essere in sommo errore chi crede rendersi benevoli i Dei per via d' oblazioni, e di sacrificj; volerci i buoni costumi, non insidiare all' onore altrui, non alle facoltà, non alla vita: doversi aver nell' animo, che Dio sempre è presente, e tutto vede.* Fra' Latini di Virginio, che una bella Comedia avea composta, e agli amici letta, scrive Plinio il giovane, ch' altre n' avea fatte non inferiori all' antiche, e fra le lodi che gli dà, *Ornavit virtutes, insectatus est vitia.* Ma quanto non giova per moderar la superbia, il veder ne' Tragici cadere con tanta facilità da suprema fortuna in abietta, e da somma felicità in miseria? e il vedere capitar sempre male le sceleraggini, e a che orribili disgrazie riducano le passioni. E quanto non eccita al bene, l' udir sentenze morali e pie di poetica eleganza condite, e lo scorgere l' applauso, che naturalmente si fa alla virtù. *Qui clamores vulgi, atque imperitorum excitantur in Theatris*, riferì Tullio, quando si udivano Pilade, e Oreste, con portento d' amicizia, e di fede, voler ciascheduno essere ucciso per salvar l' altro? Recitandosi certa Tragedia non divulgata, dopo l' interrogazione,

Non temi tanti, che con questo irriti,
E il medesimo Re non temi?

gridi d' applauso in più parti dell' udienza si sollevarono all' udire questa risposta: *O amico,*

Chi teme Iddio, di nessun altro ha tema.

Afferì il pio Muratori, che *le ben fatte Tragedie, e Comedie potrebbero anch' esse divenire utilissime prediche pel popopolo:* e che *può divenire il Teatro una dilettevole scuola*

Strom. l. 5. p. 720.

l. 6. ep. 21.

de Fin. l. 5

Pub. Felic. cap. 26.

Perf. Poes. l. 3. c. 6.

de'

de' buoni costumi. Nè si creda, che le cotali non piacessero, quando venissero da buona mano. Delle Comedie del Maggi scrive l'istesso Muratori, che le udì, com' erano sommamente gradite, e pure erano *un gruppo di lezioni Morali, e di utilissimi esempj, condite con sì amena satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, e con sì viva imitazione de' costumi popolari, che facendo ridere inspiravano l'amore delle Virtù*. Opporranno subito, che tali non sono altramente per lo più i Teatri: ma per questo è, che bisogna adoprarsi per renderli tali, il che apparisce da tanti esempi non essere altramente impossibile, come chimerico è il pretendere, che si distruggano; ed apparisce altresì da quanto si è detto, come l'interamente emendarli gioverebbe ancora più del distruggerli.

6. Favorevoli al Teatro asserisce il novello Scrittore, non altri trovarsi che Poeti, e Istrioni: ma al Teatro onesto, e corretto abbiam veduto come favorevoli sono gli ecclesiastici, e più religiosi Scrittori. Pretende confondere il suo avversario, con rinfacciargli l'esempio d'un suo caro amico, cioè d'Apostolo Zeno; ma gli torna ciò poco bene, perchè quell' esimio Letterato non meno di 50 Drami per musica molto applauditi compose; e che, siccome onesti, gli approvasse anche negli ultimi anni suoi, e gli piacesse fossero in varie parti recitati, dalle sue lettere apparisce: veggasi il tomo terzo p. 293. Un altro de gli amici vorrebbe egli far credere contrario al sentimento suo, di non disapprovare i modesti Teatri, e corretti, cioè il Sig. Gio. Antonio Volpi, insigne Professore in Padova, e d'ogni lode ben degno. Ma in quanto adduce da lui, due cose si veggono biasimate; i pensieri lubrici, e insinuanti disonestà, quali si leggono nel Pastorfido, e in altre simili Pastorali, uso

p. 54.

che

che fu del trascorso secolo, e non di questo; e le insulse plebee sciocchezze recitate da' Comici ignoranti, e impastate da loro stessi, con che nè le vere e corrette Comedie, nè le Tragedie ha per certo intenzione di combattere. In tutto questo perfettamente dall' uno e dall' altro si conviene: che se alquanto più geloso sembra mostrarsi in tal punto il chiarissimo Sig. Volpi, assai più di lui se ne mostrò in altro il Maffei: perchè gran voglia fin dalla sua gioventù avendo avuta, di fare un' edizion di Catullo, e molto avendo per questo fine da parte; per le laidezze di quel Poeta se n'è sempre astenuto. Così fatte varietà di sentimenti nascono molte volte dal diverso modo di apprender le cose, e dal riguardarle da diverso lato.

7. Ma quanto s'inganni il Padre, nel credere l'avversario suo di Morale rilassata, e da metter fra quelli, *qui laxitatem fovent, qui corruptelas manifestissimas honestatis fuco incrustant*, avrebbe potuto facilmente rilevarlo. Vegga egli in grazia nella *Scienza Cavalleresca* il capo quarto del terzo libro, e ancor più il quinto, dalla pag. 440 fino alla 450 dell' edizion Romana del 1710. Vegga come si provò in quell' Opera, che se bene certe Cavalleresche usanze *si trovassero per avventura da ingegnosi Casisti difese*, non per questo diventar possono *alla Cristiana istituzione conformi, e alla dottrina de' santi Padri, e nè pur degli antichi Sommisti*. Vegga come ci si scoprì l'errore allora quasi comune, del creder libri di divozione quelli, che secondo quella falsa Cavalleria trattano delle Paci, mentre negli stessi ufizj di soddisfazione si professava, *consister l'Onore nell' esser pronti a risentirsi d'ogni offesa*. Vegga come si manifestò lo sbaglio, di passare, ed approvar libri tali, perchè dichiarano d' *intender sempre di parlare secondo le leggi d'Onore, e secondo la consue-*

p. 229.

p. 444.

p. 395.

consuetudine de' Cavalieri, non già secondo le massime Teologiche; e di procedere *con sentenze non filosofiche, nè Cristiane, ma Cavalleresche*: quando il confessare appunto di spacciar dottrine contrarie alle Teologiche, e alle Cristiane, doveva esser motivo certissimo di non ammetterli.

p. 448.

8. Nella stessa materia, di che in questo libro si tratta, non fu l'imputato per la più mite, quando per occasione di Comedia recitata in un Convento, contesa nacque trent' anni sono, se a' Claustrali ciò fosse lecito. Non si verifica già per questo, quanto afferma il novello Autore, ch' essi in simili faccende *amoris, & concupiscentiæ negotium tractant, & non numquam impudentius obsceniusque, quam ipsi de Mundo Mimi, & Mimæ*. Ma vero è bensì, che Regolari nel carnovale qualche volta scene formano, e Comedie rappresentano non differenti dalle comuni, e non senza parti donnesche: Regolari non però d'ogn' Ordine, e non mai di quello, nel quale si vuole trovarsi più che in qualunque altro delle rilassate opinioni i fautori. Ora richiesto sopra questo punto il tanto rimproverato dal P. Concina, diede il suo voto per la negativa, e mostrò diffusamente per più ragioni, non esser lodevoli, nè lecite a' Claustrali sceniche occupazioni, e Comiche recite, e comparse. Non si mostra il nostro Autore ugualmente severo, dove scrive niuno aver mai negato, *licita esse Regularibus Theatra, & pudicas repræsentationes*. Del Maffei è noto ancora, com' egli più volte ha dissuaso, e qualche volta impedito, che figliuole giovani venissero incamminate al Teatro; perchè se bene anche tal professione può esercitarsi cristianamente, più pericoli ha però dell' altre, e tanto basta, perchè fuggirla che abbracciarla sia meglio.

p. 292.

p. 325.

9. Ma che diremo in materia d' interesse? l'accusa d'avarizia data al suo avversario dal Padre, e di *fomentarla*,

tarla, e di accenderla, e d'amplificarla, ha fatto singolarmente ridere chi lo conosce, e chi l'*Impiego del danaro* con animo esente da impegni abbia letto. Osservi egli in grazia in quel libro, quanto in tal materia più rigoroso di lui, e di quelli, che gli hanno scritto contra, egli sia. Osservi quanti usi si lascino impunemente correre, ch'egli mostra o della giustizia, o della carità esser lesivi. Osservi quanti danni, e quante vere usure si trapassino per non urtare in duro, o perchè intorno a quelle non c'è con chi far battaglia. Osservi spezialmente alle carte 241 (ho qui l'edizion di Roma) alle 243. 255. 256. 257. 260. 262. 265, e vedrà quanto è lontano, che in fatto d'interesse il da lui accusato faciliti, e sia indulgente. A carte 164. troverà altresì ripresi i Casisti asserenti, che per la legge civile *circa dimidium decipere licet*, quando all'incontro *deceptis non decipientibus iura opitulantur*, e solamente per evitare un caos di litigi si decretò, che i contratti eseguiti non si rivocassero, se non c'incorse pregiudizio della metà, impunito lasciando il tenue inganno, ma non già dichiarandolo lecito. Ricordasi quivi ancora, e a disteso in altra scrittura si era sostenuto assai prima, il debito che ha chi vende di palesare i difetti importanti delle cose vendute, che non si possono dal compratore conoscere, il che in oggi è quasi fuor d'uso. Le leggi civili fanno vergogna a chi lo niega. *Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores, quid morbi, vitiique cuique sit*. Cicerone: *de iure quidem prædiorum sancitum est apud nos iure civili, ut in his vendendis vitia etiam dicerentur*. E poco dopo: *Ratio igitur hoc postulat, ne quid insidiose, ne quid simulate, ne quid fallaciter*. Auree parole, e degne d'un santo Padre, servate le quali i contratti son santi. Altra usanza, che in più Città corre, e che nel lungissimo

D. de ædil.ed.l.1

Offic.lib.3

ſuo ſettimo tomo il Padre non tocca, riprovò ſempre il medeſimo accuſato da lui; ch'è quella, di far pagare gli affitti di caſa anticipatamente, talchè il primo giorno ch' altri entra in caſa, debba sborſare l'importar della dimora di ſei meſi, con troppo aggravio di chi dee ricavar quel danaro da' ſuoi lavori, e con troppo vantaggio di chi può inveſtirlo, e ricavare per quel tempo l'affitto due volte.

10. E' avvenuto non di rado che il preſoſi per avverſario dal P. Concina, benchè laico, e perciò ſecondo il ſuo detto da non curarſi, ſia ſtato richieſto del ſuo parere da dotti Eccleſiaſtici in qualche caſo importante. Nella diſputa ſvegliataſi l' anno 1749 in Piacenza, ſe chi ha licenza di mangiar carne la Quareſima, ſia tenuto al digiuno, il Sig. Prepoſto Aleſſandro Mentegazzi, che di tal queſtione trattò poi egregiamente, gli ſcriſſe con molta iſtanza, per averne il di lui ſentimento. L' avvisò, che ſcrivea nell' iſteſſo tempo al Sig. Muratori ancora, e che il parere dell' uno e l'altro ſi ſarebbe forſe ſtampato. La riſpoſta del Maffei fu corroborata a lungo con ragioni, e con ſerie d' autorità, ma arrivò dopo la ſtampa dell' altra: procedeva per l' appunto, e in tutto e per tutto, la ſua opinione ſecondo la deciſione, che due anni dopo emanò con Breve da Roma. Il ragionamento pur ſi conſerva, e ſenza dubbio ſi ſarà conſervato anche dal Sig. Mentegazzi, che potrà di tutto fare atteſtato a chi ne lo richiedeſſe.

11. Ma per l'opinion più ſevera il medeſimo ſi è dichiarato ſempre in punto ancor più contraſtato, cioè nell' uſo in giorni di digiuno della Cioccolata: e può dire con verità, che con più chiarezza, con più preciſione, e con più coraggio ha parlato egli di queſto punto, che lo ſteſſo Padre Daniele; il quale ha benſi

ſcritto

fcritto un libro per condannarla, ma perchè fi trattava d' urtare in duro, ha non poco imbrogliato il difcorfo fuo. Defumefi qui la fua dottrina da quel libro, che fopra quefto folo argomento ha lavorato, e dato fuori. Si lamenta nella Prefazione, che gli fia ftato *calunniofamente* attribuito, d' aver detto, che *la bibita di una fola chicchera di cioccolata contenga un peccato mortale*. Ma fe fcrive per moftrar, che guafta il digiuno, fe dichiara, che *quefta bevanda ripugna al precetto*, come non infegna, che induca a peccato mortale? che fe non l' infegna, e così non tiene, non tiene adunque, che rompa il precetto; or come dà fuori un libro per provare il contrario? Leggefi nella fua Prefazione così. *Se io voleffi palefare a voi, ciò che fento intorno all' ufo della cioccolata, vi direi, che quefta bevanda ripugna al precetto del digiuno; direi, che fi dà parvità di materia, e che dal pulpito non vo decidere qual materia fia grave, e qual leggera*. Onde dice nell' ifteffo tempo, che ripugna al precetto, e che ammette nell' ufata bibita parvità di materia, il che vuol dire, che non ripugna. Dice, che non vuol decidere, ma la confidera come parvità di materia, onde è decifo. Parvità di materia fi dà nel digiuno fenz' altro, onde fe un forfo o due altri ne prendeffe, non fi dirà che rompa il precetto: ma come nol romperà prendendone un' oncia e mezza? che di tal quantità dichiara poco dopo di parlare il Padre. Egli afferma tenerfi da ognuno, che prefa tal quantità in folido guafterebbe: or come dunque non guafterà refa un denfo liquido per accrefcerne il gufto? poichè il renderla tale, niente fa perir di effa, e tanto e tanto fi avalla tutta. Il rifultato è, che non vuol difguftare quei che la beono, e però fegue, che li riprovati da lui fon quelli, che tengono *poterfi lecitamente bere toties quoties*, vuol dire quante volte un vuole,

p. VIII. e XII.

p. IX.

il

il che chi abbia mai tenuto, non ſaprei dire. Ma per chi ne bee una ſola chicchera (dove mai ſi è veduto, ch'altri uſi di prenderne due o tre?) non intende privarne, *chi per eſercitare la carica, l'impegno, il miniſtero, ha biſogno di qualche riſtoro*. Conſidera, che *altri ſono vecchi, altri acciacoſi, altri di ſtomaco debole: ſono obbligati a ſtudiare, ad intervenire a Congregazioni, a congreſſi, a conſulti: altri debbono maneggiare affari di grand'importanza, che ricercano pronta, e forte applicazione*. Ma non è queſto un permetterla quaſi a tutti? Se il dover applicare, diſobliga, quanti mai ſaranno i diſobligati? perchè non ne ſaranno i mercanti, e i giovani di fontico, che ne' lor conti s'impiegano? gli artigiani, che in molti meſtieri, quai ricercano grand'attenzione, ſi adoprano? i Dottori, e gli ſcolari, i Religioſi, e i divoti? non parrà più così ſtravagante, che Caſiſta ben noto ſi ſia trovato, il quale abbia diſobligati dal digiuno i Confeſſori, quando ſi occupano in udir peccati mortali, perchè maggior' applicazione ricercano. Che ſe tanta eſenzione merita l'attenzion della mente, perchè non la meriterà uguale, e forſe maggiore, la gagliarda fatica del corpo, che riſtoro ancor più preſentaneo richiede? Se i miſeri condannati a faticoſi meſtieri, non ſono da tanto di provederſi di cioccolata, ragion vorrà, che ſenza pregiudicare al digiuno munir ſi poſſano con qualche equivalente di minor coſto, come a dire con un' oncia e mezza di buona zuppa nel vino. All'eſiggenza della natura, alle neceſſità degl' impieghi, non contraſta la benigna Criſtiana legge, e a coloro, cui ſenza grave pregiudizio della ſalute negar non ſi poteſſero, indulti non niega la Chieſa. Ma quando il Padre di permiſſioni così generali di cioccolata è corteſe, non penſa quanto di rado avvenga, ch'altri per altro la prenda che per piacere. Quelle applica-

p. XXII.

zioni,

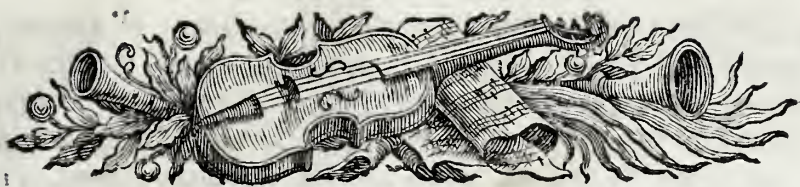
zioni, e que' sfinimenti di ſtomaco, ch'ora coſtringono a tal bevanda, come a nulla coſtringevano cencinquant' anni fa, quando la cioccolata non c'era? La conſuetudine, e la compiacenza fanno parere a molti, che non ſe ne poſſa far ſenza, e perſuadono, che ſerva di rimedio prontiſſimo a più malori: ma abbiaſi per ſicuro, che ſe tal pozione così guſtoſa non foſſe, ſvanirebbero in gran parte dalle menti le ſue virtù: chi rifletterà bene, troverà ſenz' altro che indiſpenſabile pare la renda non già la ſanità, ma la gola. Li Criſtiani primitivi nel digiuno non beveano per tutto il giorno: lo provò il Maffei nella ſua ſcrittura. Si è poi fatta grazia per l'ora, e altresì per la ſete, onde ſe n'è dedotto, che non rompono i liquidi: ma s'intende de' liquidi per natura, non de' reſi tali con arte, perchè anche la ſoſtanza d'un cappone ſi può ridurre in liquido; s'intende de' liquidi ordinati dalla natura al bere, e ad eſtinguer la ſete, non de' ſolidi fatti liquidi per rendergli più guſtoſi, e che però veramente non ſi beono, ma ſi vanno ſucciando, e a poco a poco ingoiando, come avvien nella cioccolata. Or che diremo del dover' il digiuno eſſere una mortificazione, e un patimento? gli antichi non entravano in que' giorni ne' bagni, e da ogni delizia aſteneanſi. I Turchi oſſervanti, e i Perſiani nel Beiram, ch'è il gran digiuno di tutta una Luna, nè beono, nè fumano fin dopo il tramontar del Sole: così non beono gli Ebrei più divoti. Fra di noi chi tien la contraria ſentenza, rende uniforme il Giovedì ſanto, e il Giovedì graſſo; perchè non eſſendo in uſo nè pur nel graſſo, di preſentare un piccione, o una pernice, tanto l'un di que' dì come l'altro, non altro che un bacile di ſquiſita cioccolata ſi fa portare.

Serva tutto queſto per far conoſcere al riverito Pa-

dre

dre Daniele, quanto è lontano dal vero, che le opinioni dell' impugnato, e così fieramente ſtrapazzato da lui, a tutte le virtù tendano *inſidie*, e l'*ultima ruina* procurino; che tutti i vizj promovendo, *Evangelicæ morum integritati generale bellum denuntient*; che *magnam utique animarum meſſem æterno igne comburendam colligant*; e che producano anche l'*Empietà*, e il non credere alla Scrittura, ſe non *ut ab hominibus ſcriptam*: imputazioni orribili, che innanzi a Dio, e innanzi a gli uomini è molto meglio patire a torto, che inventare, e divulgar con le ſtampe.

p. 185.

p. 180.

CAPO

CAPO SESTO.

Come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne.

TEmpo ben' è finalmente, che prendiamo per mano quella ricerca, che a quest' operetta il primo impulso diede, e il motivo; facendo con sicurezza conoscere, come a gli antichi tempi nelle recite de' Drami donne non intervenivano, le parti femminili essendo per uomini sostenute. Il che se ci avverrà di far palese, si renderà tanto più evidente, come quando i santi Padri contra le impudiche oscenità de' Teatri, e contra l'operare in essi delle meretrici declamavano, nè delle Tragedie, nè delle Comedie poteano certamente intendere. E' mirabile come al Giraldi, a Giulio Cesare Scaligero, al Bulengero, ad Alberico Gentili, al Ferrari, al Calliachi, e a più altri, che tante particolarità del Teatro eruditamente investigarono, non venisse in animo di far questa ricerca. Faremo principio da' Greci.

2. Non avrebbe voluto Platone si permettesse, che

 nelle

nelle Scene (a) *uomini rappresentassero donna, nè giovane, nè vecchia*. Ecco quanto d'antico l'uso di far' uomini da donna nelle scene fosse introdotto. Narra Plutarco nella vita di Focione, ch'essendo una volta gli Ateniesi in Teatro, (b) *il Tragico attore ch' era per andar fuori*, facendo da Regina, richiese a quel che facea la spesa, *maschera degna di Regina, e seguito di molte nobilmente ornate*. Ateneo nomina i *Magodi*, come fossero il medesimo che *Lisiodi*: ma cosa fossero gli uni e gli altri, così dichiara. (c) *Dice Aristosseno, che chi fa da uomo, e da donna, si chiama Magodo, e chi da donna Lisiodo*. La voce, che nelle stampe è innanzi l'ultima di questo passo, produsse una falsa version latina, ed ingannò con sentimento stranissimo più eruditi, ma è patente che soprabbonda, e non ci va. Eustazio lesse diversamente. Il nome di Lisiodo crede venuto da Lisi il Salmasio, ma non è per altro da ricevere tutto ciò, che ha quivi: Lisiodo chiamò un Metrobio Plutarco nella vita di Silla, e lo mise insieme con Roscio Comico, e con Sorce Archimimo. Abbiam da Gellio, che Istrione famoso *in terra Græcia* per nome Polo, dovendo rappresentare Elettra, che porta l'urna, in cui eran l'ossa del fratello, per meglio esprimere il dolore, e il lamento, ne prese una, ov' eran veramente quelle d'un figliuol suo: *lugubri habitu Electræ indutus, ossa atque urnam e sepulcro tulit filii*.

in Solin. p. 77.

l. 7. c. 5.

Si

(a) de Rep. lib. 3. γυναῖκα μιμεῖσθαι ἄνδρας ὄντας ἢ νέαν ἢ πρεσβυτέραν·

(b) ὁ μὲν τραγῳδὸς εἰσιέναι μέλλων Βασιλίδος πρόσωπον ᾔτει, καὶ κεκοσμένας πολλάς.

(c) l. 14. τὸν μὲν ἀνδρεῖα καὶ γυναικεῖα πρόσωπα ὑποκρινόμενον μαγῳδὸν καλεῖσθαι, τὸν δὲ γυναικεῖα λυσιῳδόν·

Si è preso equivoco da qualche moderno, dove dice Suida, che Frinico Poeta Tragico, discepolo di Tespi, che passa per inventore della Tragedia, (a) *fu il primo a introdurre femminil personaggio su la scena*; la qual citazione avendo trovata il Padre Concina, ha creduto esser *certo* che femmine recitassero: ma l'averci introdotto γυναικεῖον πρόσωπον vien' a dire, che non essendosi Tespi servito se non d'interlocutori maschili, come notammo essersi fatto anche in alcuno de' Drami Greci che ci rimangono, Frinico n'ammise di femminili ancora; le quali parti però erano da uomini sostenute, come abbiam veduto pur' ora. Perciò il Crisostomo vituperò coloro, (b) che costringevano i giovani *a diventar femmine*. De' Lacedemoni particolarità singolare tocca Cornelio Nipote nel suo Proemio, che non era fra loro vedova nobile, *quæ non ad scenam eat mercede conducta*; ma è credibile, che da qualche falso rapporto quell' Istorico fosse ingannato, poichè ripugna ciò a tutte le notizie, che si hanno, e non avrebbe certamente ommessa tal singolarità Plutarco, ove tratta degl' *Instituti Laconici*, ne' quali riferisce all' incontro, come (c) *Comedie, e Tragedie non ascoltavano*. Tanto meno parrebbe si dovesse credere, che andassero al Teatro per Mimici sceneggiamenti.

in Phryn.

pag. 61.

3. De' Mimi non possiam fuggir di parlare; ma solamente per far' intendere, come le lor rappresentazioni eran differenti, e affatto separate dalle Tragedie, e dalle Comedie, onde l'operar donne in quelle non dee far crede-

(a) πρῶτος γυναικεῖον πρόσωπον εἰσήγαγεν·

(b) Orat. de iureiur. τὸ θῆλυ γένος ἐκβῆναι βιάζεται· & in 1. Cor. hom. 26.

(c) Lac. Inst. Κωμῳδίας καὶ Τραγῳδίας οὐκ ἠκροῶντο·

credere, che aveſſero parte anche in queſte. Il vocabolo fu uſato in ſignificazioni così varie, e così oppoſte, che il trattarne a pieno ricercherebbe aſſai tempo. Fu prima uſato per componimenti ſopra i coſtumi, quali ebbero principio antichiſſimo, avendone compoſti Sofrone, che fu anterior di tempo a Platone. Eſichio: (a) *Sofrone figliuolo d'Agatocle ſcriſſe proſaicamente in Dorico Mimi maſchili, e femminili.* Così anche Suida. Che queſti oneſtiſſimi foſſero, e morali, inſegna Laerzio, dove *de' libri di Sofrone Mimografo* eſſerſi ſervito Platone, per migliorare i coſtumi degli Ateniesi, racconta. Che foſſero in dialogo, e che in alcuni dialogaſſero donne, ſi vede nel grand' Etimologico, dal quale vien citato Sofrone (b) *ne' Trofei Femminili*, o ſia *ne' Femminili Ritorni;* e vien citato (c) *ne' Mimi Maſchili:* intendo dialoghi con donne, o ſenza: ſe non va inteſo forſe, che altri ſi aggiraſſero intorno a coſtumi degli uomini, altri delle donne. Ma ben toſto il nome di Mimo fu attribuito anche agli attori imitativi, e ben toſto ſi riduſſe a ſignificato vile, perchè di Agatocle ſcriſſe Diodoro, com' era per natura (d) *Buffone, e Mimo:* e del Re Antioco Epifane Polibio riferito da Ateneo, per far vedere a che riduce l'ubbriachezza, ſcriſſe, (e) che *veniva da' Mimi condotto, e quaſi foſſe un di loro, ſi poneva a terra, e inſieme con loro ballava, e operava.* In figura affatto diverſa ci rappreſenta un

In Plat.

(a) ἔισι δὲ καταλογάδην &c.

(b) in Σκιρωθῆναι· Σώφρων ἐν τοῖς γυναικείοις τροπάιοις·

(c) in Σύφαρ· Σώφρων ἐν τοῖς ἀνδρείοις Μίμοις:

(d) lib. 20. γελωτοποιὸς καὶ μίμος·

(e) l. 10. ὡς ἕις ὢν τῶν Μίμων &c.

un tal meſtiere Luciano, perchè rammentate varie ſpezie di balli proprj de' paeſi, ed atti a render forte ed agile il corpo, e ordinati anche a religione, pretende far vedere, che il ballo imitativo era arte pregiabiliſſima, qual recava incomparabil diletto, e che ricercava grand' ingegno, ed erudizione infinita; profeſſando, che per eſercitarla bene foſſe neceſſario, aver' a mente tutta quanta è mai l'iſtoria, o ſia la mitologia. Non è però fuor del caſo il ſoſpettare, che parli alle volte, come fa ſpeſſo, da ſcherzo, poichè dice ancora, che ci ſi richiedeva Geometria, Fiſica, ed Etica. Pregiudicava chi uſciva dal decoro, come colui, che per rappreſentare Aiace furibondo, ſtracciò ad uno la veſte, e ruppe a un altro la teſta; il che afferma Luciano, che fece infuriar per conſenſo tutto il Teatro; ſiccome che lagrimavano alle volte vedendo rappreſentazioni lugubri. Anco queſt'arte a tempo di Platone era già introdotta, facendo egli nel ſettimo delle leggi menzione (a) dell' *imitazione ſaltatoria di ciò che ſi pronuncia, fatta con figure:* conſiſteva in rappreſentar co' moti, co' geſti, e con atti quanto ſi recitava prima da altri, o ſi cantava, talmente eſprimendo, che s'intendeſſe anche ſenza udir le parole: anzi non mancò chi ſenza muſica, e ſenza canto alcuno rappreſentaſſe ſolo la favola di Venere e Marte col Sole, e Vulcano, e altri Dei: talchè cinque maſchere ſervivano alle volte ſucceſſivamente per un Attor ſolo, il qual però ſi chiamava in Italia Pantomimo. Sidonio Apollinare:

Clauſis faucibus, & loquente geſtu,
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.

de Saltat.

p. 951.

Carm. 23.

Non

(a) τὴν ὀρχηστικὴν μίμησιν τῶν λεγομένων σχήμασι γενομένην.

Non faremo ſu queſto altre oſſervazioni, per ridurci a ciò che importa al ſoggetto noſtro. Del biaſimare la Mimica, e dell' encomiarla, non è da far maraviglia, perchè ſi dava tal nome a due coſe differentiſſime, come oſſerveremo fra poco.

4. Quegli, che nel Dialogo di Luciano eſalta la Mimica ſopra la Dramatica, biaſima prima la comparſa del Tragico, reſo aſſai più alto del dovere da' coturni, coperto il capo da orrenda maſchera con grandiſſima bocca, quaſi aveſſe da divorare gli ſpettatori, e ingroſſato e dilatato fuor di miſura da pettorali, e da ventrali, che aſſai raſſomigliavano alla ridicola, e sformata moda delle donne d'oggidì anche fuor di Teatro. Biaſima poi l'avvilire Ercole co' lamenti, il che dice ſopportabile, quando l'attor Tragico (a) *ſi finge Ecuba, o Andromaca*. Ecco anche qui, come Ecuba, e Andrŏmaca non erano da donne rappreſentate. Anzi convien dire, che dove Luciano era, nelle Mimiche rappreſentazioni ancora maſchi ſolamente operaſſero, perchè tal' uſo di eſſe difendendo, aggiunge, che quanto all' improprietà d'eſſere imitate le donne da uomini, (b) *tale accuſa era comune alla Tragedia, ed alla Comedia*. Il noſtro Padre in deteſtazione del far gli uomini da donna, cita l' autorità di Clemente Aleſſandrino, ma quivi non di queſto tratta Clemente, ma d' altri abuſi, e le parole citate ſono ſparſamente preſe, e malamente riferite. Ma ſenza tale autorità abbiam veduto a baſtanza; come in Grecia le parti femminili, e di vecchie, e di giovani erano per

(a) p. 924. Καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχη τις, ἢ Ἑκάβη ἐστὶ &c.

(b) κοινὸν τοῦτο καὶ &c.

per uomini rappresentate: il che continuò sempre, e perciò tutte le invettive del Crisostomo, e d' altri contra le donne, che comparivano in Teatro, di Mime parlano sempre, nè mai di Tragiche, o di Comiche fanno menzione.

5. Venendo a' Romani, i primi ludi scenici furono nel 390 di Roma, instituiti per placare i Dei, in occasione d' una pestilenza. *Ludiones ex Etruria acciti*. Tenue cosa furon da principio, e consistente in rozzi balli senza canto, nè recita alcuna. Singolare è la ragione assegnata da Servio, perchè a religione venisse ridotto il ballo: *ut in religionibus saltaretur, hæc ratio est; quod nullam maiores nostri partem corporis esse voluerunt, quæ non sentiret religionem*. Ma si andarono accrescendo, e nobilitando, finchè Tragedie, e Comedie, i più antichi de' Poeti Latini imitando i Greci, diedero alla scena. Della *scena Mimica* Plinio chiamò *conditorem* un certo Plozio. In tempo di Cesare *Laberius mimum suum egit*. Ma si raffinò grandemente l'arte sotto Augusto, e Pilade, e Batillo principiarono a farne spettacolo da se, e separatamente dalla Tragedia, e Comedia, onde Suida prendendo da Zosimo: (a) *intorno a que' tempi la saltazione pantomimica fu introdotta, che prima non c' era*. Allora fu, che principiò nel Teatro l'impudicizia, e l' oscenità. Ovidio: *Mimos obscena jocantes*: e di nuovo *imitantes turpia Mimos*. Ivi pure dice ad Augusto:

Scenica vidisti lætus adulteria,

Altri meglio legge, *Mimica spectasti*. Diomede definì la Mimica, *factorum turpium cum lascivia imitatio*: e Donato la disse denominata *ab diurna* (fort. *diutina*) *imitatione vilium*

T. Liv. l. 7. init.

ad Ecl. v.

l. 35. c. 17.

Suet. Cæs. 39.

Trist. l. 2.

(a) ἡ παντόμιμος ὄρχεσις &c.

lium rerum, & vilium personarum. Allora fu, che s'introdussero nel Teatro le donne. Le Mime più singolari si trovano però ricordate più volte negli Scrittori. *Arbuscula* vien nominata da Orazio ne' Sermoni, e la nominò Tullio altresì, scrivendo ad Attico. Citeride Mima favorita da Marc'Antonio, e Lucilia Mima di cent' anni son mentovate da Plinio. Non sarebbero mancate Tragiche, e Comiche, che si rendessero parimente illustri. Le Mime eran nell' ordine delle meretrici. Servio: *fuerunt uno tempore nobiles meretrices tres, Cytheris, Origo, Arbuscula*. D'Origine Orazio: *amator Originis, ille*

ad Att. IV. 15.
l. 8. c. 17.
l. 7. c. 48.
ad Ecl. 10. n. 6.

Qui patrium Mimæ donat fundumque, laremque.

Molte e molte volte si veggono rammentate come femmine disoneste le Mime in diversi Autori, ma d'una che recitasse in Comedia, e in Tragedia menzione non si trova mai.

6. Da ciò ben può già raccogliersi, che donne in Tragedie, e in Comedie recitanti non v'erano, ma veggiamone più certe pruove. Dove Cicerone esorta a far ciascheduno esame del proprio potere, e ad abbracciare quella professione, e quell' ordine di vita, in cui conosce che riuscirà meglio, dà di tal prudenza per esempio gli Scenici: *illi enim non optimas, sed sibi accomodatissimas fabulas eligunt: qui enim voce freti sunt, Epigonos, Medeamque; qui gestu, Menalippam, Clitemnestram; semper Rutilius Antiopam: non sæpe Æsopus Aiacem*. Non prendeano a recitar la migliore, ma quella in cui conosceano di poter meglio riuscire; e perciò chi valea nella voce, assumeva di far da Medea, chi nel gesto, da Menalippe, o da Clitemnestra: e un certo Rutilio volea sempre rappresentare l'Antiopa, Tragedia di Pacuvio. Quintiliano nomina due Comedianti insigni, che per ragion diversa piaceano, l'un de' quali era eccellente nel rappresentar

Offic. l. 1.

matro-

matrone, e vecchie gravi. Giuvenale nella terza Satira interroga, se sia da stimar più il Comico, quando fa la parte di Taide, o fa da moglie, ovvero da Doride non ornata da pallio alcuno, poichè allora veramente parea che donna parlasse, e non un mascherato.

l. 11. c. 3.

An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem Comœdus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui.

Columella nella sua Prefazione biasimando il perdere le giornate nel Circo, o ne' Teatri, in vece d' applicarsi all' agricoltura, si ride della maraviglia, che gli oziosi si faceano de' gesti d' uomini effeminati, che mentivano con femminil movimento quel sesso, che la natura avea lor negato, e ingannavano gli occhi de' spettatori: *attonitique mirantur gestus effeminatorum, quod a natura sexum viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium*. Caligola dalla pazzia di cantare, e di saltare fu stranamente preso, talchè a Mnestere pantomimo finezze facea inusitate, come si ha da Suetonio; ma se osserviam Dione non minori le fece ad Apelle, il più insigne de' Tragici di quel tempo. Questi erano i suoi direttori, e quasi ambisse di diventare uno d' essi, l' un' e l' altro mestiere emulando, (a) *saltò anch' egli, e rappresentò una Tragedia*. Suetonio lo dice *cantor, atque saltator*, perch' erano differenti mestieri: cantava il Tragico, saltava, cioè esprimeva co' gesti, il Mimo. Ma tutto fu poco, se si paragona alle pazzie di Nerone. Non toccando se non ciò che fa al proposito nostro, quando

Cal. c. 54.

in Cal. c. 54.

P canto

(a) l. 59. ὀρχήσει τε ἐχρήσατο, καὶ Τραγῳδίαν ὑπεκρίνατο.

cantò in Teatro mascherato come gli altri, se figurava Dee, o Eroidi, portava maschere che rassomigliassero alle donne da lui amate, *prout quamque diligeret:* ma spezialmente a Sabina benchè già morta. Cantò fra l'altre *Canace co' dolori: Canacem parturientem.* Leggesi però in Sifilino, che quando Nerone avea vestito il socco Comico, oltre ad altre stravaganze *concepiva, e partoriva:* onde interrogato un soldato, *che fa l' Imperadore? partorisce, rispose; facendo allora da Canace.* Seguitò quelle tracce Elagabalo, il quale, quando si rappresentava la favola di Paride, facea da Venere, *ipse Veneris personam subiens.* Del fingersi donne gli uomini in Teatro, testimonianze non mancano anche ne' santi Padri, e ne' Cristiani Scrittori. S. Cipriano: *Evirantur mares, honor omnis, & vigor sexus enervati corporis dedecore mollitur, plusque illic placet, quisquis virum in feminam magis fregerit.* E altrove: *docens quemadmodum masculus frangatur in feminam, & sexus arte mutetur.* Lattanzio degl' Istrioni: *quorum enervata corpora, & in muliebrem incessum habitumque mollita. impudicas feminas inhonestis gestis mentiuntur.* S. Girolamo: *In theatralibus scenis unus atque idem histrio nunc Herculem robustus ostenditur, nunc mollis in Venerem frangitur, nunc tremulus in Cybelem.* Qualcuno di questi passi potrebbe intendersi anche de' Mimi, perchè nelle cose Mimiche ora operavan donne, ora uomini in figura di donne, il che spezialmente avveniva, quando per rappresentare un fatto, l'istesso Pantomimo e facea da uomo, e da donna. Quinci è, che alle volte ambiguo resta di quale spezie intendessero. A' Mimi si riferiscono più sentenze simili, che si hanno anche in S. Ambrogio, in Salviano, in Arnobio, e in altri. Ma de' recitanti parla Sinesio, autore del tempo d'Arcadio, quando dice, che dall' attor di Scena l'editore del Drama l'istessa

Suet. Ner. c. 21.

lib. 63. ἔκυεν, ἔτικτε.

Lamprid. in Elag.

Epist. 1.

Ep. 61.

lib. 6.

t. 1. p. 191.

ſteſſa perizia eſiggeva, o faceſſe nella Tragedia (a) *da padrona, o da ſerva:* e appreſſo, che ridicolo ſarebbe quel Tragico, che rifiutaſſe le parti di perſone inferiori, e voleſſe quella di Re, quando tal foſſe, che *facendo da vecchia* riportaſſe lode, e corona, e facendo da Re deriſo foſſe, e fiſchiato.

7. Finchè adunque Tragedie, e Comedie ſi recitarono, donne non vi comparvero, e ſolamente nelle Mimiche rappreſentazioni ebbero luogo: ma ſiccome con le buone lettere, inclinando i tempi, Tragedie e Comedie ſvanirono, così i Teatri da Mimiche azioni occupati vennero, e ne diremo però alcuna coſa ancora. Appena ſi può ben comprendere, coſa veramente foſſe negli antichi tempi, *Tragœdiam ſaltavit: ſaltaturum Virgilii Turnum: Daphnen, & Nioben ſaltavit: Et mea ſunt populo ſaltata poemata ſæpe*. Scriſſe Ariſtocle, che Teleſte fu *ſaltatore d'Eſchilo*, e che rappreſentò in modo la Tragedia delli *Sette a Tebe*, che parve ſi vedeſſero le azioni ſteſſe. Nell'epigramma antico fra i raccolti dal Piteo:

Quæ reſonat cantor, motibus ipſe probat.

Eſprimeano molte volte con l'atteggiamento. *Cum canticum quoddam ſaltaret Hylas*, chiuſa del quale era *il grand' Agamennone*, Ila ſi fece alto, ed ampio. Pilade, ch'era nell'udienza, gridò, *tu lo fai lungo non grande*. Il popolo coſtrinſelo a ſaltar' egli quel cantico: arrivato però a quelle parole, *expreſſit cogitantem*, come niente foſſe più convenevole al maggior Duce, che il penſar per tutti. Ma per lo più parlavano con le mani. S. Cipriano: *cui ars ſit verba manibus expedire*. Con tutta la perſona

Suet. Cal. 57. Ner. 54. Auſon. Epigr. 85. Ovid. Triſ. l. 2. ap. Athen. lib. 1. lib. 4. Macr. Sat. l. 2. c. 7. de Spect.

(a) de Provid. Καὶ τὴν θεράπαιναν, καὶ τὴν δέσποιναν.

de Doctr. Chr. l. 2. n. 4.

sona ancora: S. Agostino. *Quidam motu manuum pleraque significant; & histriones omnium membrorum motibus dant signa quædam scientibus, & cum oculis eorum quasi fabulantur.* Cassiodorio: *in uno credas esse multos.* Tanta gesticulazione degenerò facilmente in buffoneria: *scurras mimarios* gli chiamano più volte gli Scrittori dell' Istoria Augusta. Come vili, e come non soccati all' uso de' Comici, nè coturnati all' uso de' Tragici, furon detti *Planipedes.* Diomede disse della Comedia: *quarta species est Planipedis, Græce dicitur* Μίμος: e che in questa *Actores planis pedibus, idest nudis, proscenium introirent.* In questi venne a poco a poco la vera Comedia a tramutarsi. L'accennò Marco Antonino: (a) *la Comedia nuova a che altro tende, che a imitare con artifizio?* Cominciarono già fin d'antico a rappresentar senza conclusione: ne abbiamo un cenno in Tullio nell' orazione per Marco Celio. *Mimi ergo est iam exitus non fabulæ: in quo cum clausula non invenitur, fugit aliquis e manibus, deinceps scabella concrepant, aulæum tollitur.* Vuol dire, che l'esito non è da Comedia, ma da Mimo; perchè nelle Mimiche rappresentazioni, quando non sanno sciogliere, nè imporre un giusto fine, qualcun degli attori va dentro, strepitano gli scabilli, e il sipario s'alza. Che fosse lo scabillo si è fatto vedere nell' Oss. Lett. tom. 1. p. 239. Il sipario s'alzava allora non si calava, perchè *aulæa in terra sternuntur;* disse Donato. Tutto si ridusse al ridicolo. *Mimus, qui nunc tantummodo derisui habetur.* Alcuni di loro portavano abito di più pezzi, e di varj colori. *Mimi centumculis,* Apuleio. Alcuni per farsi più ridico-

Var. l. 5. ep. 51.

Cass. Var. V, 51.

(a) l. 11. ἡ νέα πρὸς τί ποτε παρείληπται, ἡ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρύε ἐπίστησον;

ridicoli, apparivan calvi. Nonio Marcello: *Calvitur dictum eſt fruſtratur, tractum a calvis Mimis, quod ſint omnibus fruſtratui.* Con la buffoneria ſi accoppiò l'oblivion del decoro, e la diſoneſtà, come abbiam più volte accennato.

8. Ma con oſſervazion' importante, e non comune termineremo. Anticamente Mimi ci furono ancora oneſti, morali, al buon coſtume, ed alla ſana condotta della vita giovevoli. Sembra, che di cotali intendeſſe Luciano, quando diſſe, che per eſſi ſi partiva dal Teatro, (a) *inſtruiti di ciò che ſi debba deſiderare, o fuggire, e riſanati dalla paſſione*, vedendo (b) *a quanti mali l'amor conduce*. Si è già parlato di quelli di Sofrone, e dell'uſo che Platone ne facea. Demoſtene per mettere in odio il Re Filippo aſſerì, che accarezzava i triſti, e ſpecialmente coloro, che pieni di vino ſaltavano, cioè rappreſentavano coſe, ch' egli non avrebbe nè pur' ardito di nominare, tenendo cari (c) *i Mimi de' ridicoli*, cioè buffoneſchi, da loro ſcacciati, e *i compoſitori di canzonette vergognoſe*. Il comentatore Ulpiano alla voce γελοίων ragionò così. (d) *Aggiunta neceſſaria, perchè non ogni imitazione è ridevole, eſſendoci la ſeria, ed utile, come Tragedia, Comedia, e Mimi di Sofrone.* Il rappreſentare la vita, e i coſtumi degli uomini potea farſi con danno, e con frutto. Ci fu però chi cercò d' inſtruire anco in tal modo, e di ſeminar prudenza, e d' ingenerare orrore al vizio, ed amore alla virtù. Di Laberio, e di Publio Siro autori di Mimi, e così di Filiſtione Mimogra-

σπȣδαία

(a) p. 950. ἅ τε χρὴ αἱρεῖσθαι &c.
(b) p. 947. ὅσα ἔρωτος κακὰ τέλη·
(c) in 2. Olynth. Μίμους γελοίων.
(d) ἀναγκαίον τῆς προσθήκης &c.

mografo in tempo di Tiberio, stimò non disconvenevole il far menzione Eusebio nel Cronico. Perchè quest'ultimo dalla buona Comedia veniva a non allontanarsi, Suida lo chiamò Poeta Comico. Di Filistione, di Lentulo, e di Marullo, come di eleganti Mimografi, fece menzione S. Girolamo, e unitamente altresì Mario Mercatore. Furon detti biologi, ed etologi, cioè descrittori della vita, e de' costumi. Cicerone: *Mimorum est enim ethologorum*. Laberio dell'ordine equestre fu costretto da Cesare con preghiere a recitar su la scena, essendo già vecchio, i versi Mimici da lui composti, di che si lamentò nel prologo che premise, riferito da Macrobio. Citasi da Gellio, *Cn. Matius homo impense doctus in Mimiiambis*. Ma sopra tutti gli altri son da ponderare i detti di Seneca nell' ottava Epistola. *Quam multa poetæ dicunt, quæ a philosophis aut dicenda, aut dicta sunt!* Intende de' Tragici poeti, e de' Comici; vedi però quanto utili erano stimati da quel gran Filosofo alla più rigida onestà della vita. Segue però così. *Non attingam Tragicos, aut Togatas nostras, habent enim hæ quoque aliquid severitatis, & sunt inter Tragœdias, & Comœdias mediæ: quantum disertissimorum versuum inter Mimos iacet! quam multa Publii non excalceatis* (com' erano i Mimi planipedi) *sed cothurnatis dicenda sunt!* Un de' suoi versi adduce poi, e per verità moralissime, e ingegnose sentenze contenean tutti. Di Publio Siro disse Cassio Severo molti essere i detti superiori *a qualunque Comico, o Tragico Romano, o Greco*. Di costui tanta fu la stima, che i suoi Mimiiambi si faceano imparar nelle scuole fino a' tempi di S. Girolamo. Nella di lui epistola a Leta: *Legi quondam in Scholis puer:*

Ægre reprehendas, quod sinis consuescere.

Che questo verso, l' autor del quale da S. Girolamo non

t. 1. p. 514. Merc. in Comm. de Orat. l. 2. Sat. l. 2. c. 7. l. 10. c. 24. Sen. Contr. l. 3. 18. t. 1. p. 679.

non si nomina, sia di Publio, imparò il Maffei da un suo pregiabile Ms, che col di lui nome lo porta. Nelle raccolte stampate o manca, o si vede corrotto così:

Consueta vitia ferri, non reprehendimus.

Son presso a mille i di lui versi, o pescati eruditamente in Seneca, in Macrobio, in Gellio, o trovati col suo nome ne' Mss, e dati fuori in varie edizioni. Un codice del Capitolo Veronese, che due anni sono, nel riordinarli tutti a richiesta di esso, è stato da chi scrive segnato col numero 155, ed ha nel fine, *Expliciunt flores moralium auctoritatum*, fra le Sentenze di molti non poche ne ha col nome di Publio Siro già note, e fra l'altre le seguenti ancora, quali non sono per anco venute in luce.

Etiam sine lege pœna est conscientia.
Per quem sis clarus, quod sis, illi imputes.
Vincere est honestum, opprimere acerbum,
sed pulchrum ignoscere.
Facilitatem in dubiis virtus imperat. f. *impetrat.*
Tentando cuncta, etiam cœci tutò ambulant.
Errat qui datum, si quid extortum est, putat.
Ægre reprehendas, quod sinis consuescere.
Quem diligis, si non recte moneas, oderis.
Tarde, sed graviter sapiens irascitur.
Quod est venturum, sapiens ut prius cavet.
Multo turpius damnatur, cui in delicto ignoscitur.
Crebro ignoscendo, facies de stulto improbum.
Pœnæ satis est, qui læsit, cum supplex venit.
Sat est disertus, pro quo veritas loquitur:
Ubi peccatum cito corrigitur, fama solet ignoscere.
Tam de se iudex iudicat, quam de reo.
Falsum enim verum est, quod constituit superior.
Amico firmo nil emi melius potest.

Iniu-

Iniurias faciliter feras, qui facias.

Negli editi, *Iniuriam facilius facias, quam feras.*

Consilium inveniunt multi, sed docti explicant.

Malamente negli editi,

Consilium iuniorum multi se docti explicant.

Lapsus semel ubi sis, tua culpa, si iterum cecideris.

le stampe, *Lapsus semel fit culpa.*

9. Nel Museo Veronese basso rilevo antico si ha con le Muse, tre delle quali hanno maschera appresso, o in mano, dove in tutti gli altri finora noti non si dà maschera se non a due, per la Tragedia, e per la Comedia. A motivo di tal singolarità volontieri ne fece acquisto in Roma il raccoglitore, benchè la scoltura sia di cattiva maniera. E' stato creduto non agevole il render ragione di tal figura; ma abbiasi per indubitato, che alla Poesia Mimica con essa si alluse. Non le si sarebbe già accordata la presidenza d' una delle Muse, se tutti i Mimi fossero stati disonesti, e plebei: ma le si accordò per quel genere di essi, che in diriger la vita, e in purgare i costumi con bellissime morali sentenze occupavasi, come dalle pur ora addotte, e dall' altre di Publio Siro apparisce. Ausonio, e Cassiodorio a Polinnia attribuirono la presidenza della Mimica gesticulatrice, ma è assai più probabile, che la saggia antichità alla Poesia morale tal' onor facesse. Nel numero per altro, e nell' ufizio delle Muse, e nell' assegnar loro la spezialità dell' impiego, dispareri, e opinioni varie corsero fra gli antichi, come può vedersi in Lilio Giraldi, che assai più dottamente d' ogn' altro ne scrisse. Tutto questo all' autore del presente volumetto nuovo pregiudizio farà, presso quelli che credono, o cercano di far credere, che non possa esser Teologo, se non chi delle belle lettere sia all' oscuro.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Compendio del più importante di questo volume.

L'Uſo, che in oggi preſſo molti corre, di legger poco, e di non eſaminare poſatamente i libri, ma di farne ſenz' altro ſecondo l' anterior credenza, e ſecondo la ſua prevenzione il giudizio, rieſce ſommamente favorevole a non pochi errori, e molte verità fa rimaner quaſi occulte. Quanti ſaranno, fra pii Religioſi ſingolarmente, che udendo dire non affatto disfavorevole a' divertimenti Teatrali eſſer la preſente operetta, s' immagineranno ſubito, che il male qual da Teatri talvolta proviene, qui ſi fomenti, e protegga! onde rigettandola, ſenz' altro eſame le ſi dichiareranno contrarj! Ma non ſarà così, e non ſarà di tal ſentimento, chi da capo a fondo ſi degnerà di leggere, e di conſiderare: poichè troverà, come ſi deteſtano in queſto libro, e ſi dichiarano aſſolutamente illecite le Comedie, e Tragedie, ed opere muſicali men che oneſte; ſia che tali ſi rendano dalle parole, e dalle eſpreſſioni; o dagli atti, e dagli accidenti; ſia che in qualche modo facciano invaghire de' vizj, e mettano in

diſpregio, e in diſcredito le virtù; ſia che per qualunque altra circoſtanza vengano a pregiudicare al buon coſtume. Troverà, che a diſoneſte recite non può intervenire, nè pure chi pregiudizio in ſe non vi provaſſe alcuno, non dovendo favorire, e dar credito a ciò che pregiudicar può ad altri: e troverà, che chi per accidente vi ſi trovaſſe preſente, è tenuto per lo meno a dar ſegno di diſapprovazione ſenſibile a' circoſtanti. Troverà, che ſe taluno anche negli oneſti, e irreprenſibili Teatri incontraſſe quanto a ſe per qualche ragione pericolo, quegli è tenuto a ſtarne lontano. Troverà quanto ſi diſapprovi il recitarſi Comedie da Regolari, e il farſi da loro parti buffoneſche, o femminili. Troverà in oltre in queſto volume, come in altro ancora dell' iſteſſo autore, il conſiglio, di non metter donne ſu la Scena, ma di farvi recitare, e cantare uomini ſolamente, come ſi fece fra' Romani, e fra' Greci, e come ſi fa in tutti i Teatri di Roma attualmente. Che ſe femmine convenga ammettervi, ci è debito di non farvi riſplendere chi foſſe di vita licenzioſa, o di cattiva fama: come ancora di non fare che ſia facilitata la lor pratica dalla Scena. Se gli attori de' Teatri ſaranno di buona coſcienza per ſe ſteſſi, quaſi tutti i diſordini ſi leveranno da ſe. Speſſe volte ſi attribuiſce al Teatro quel male, che non per ſe da eſſo, ma viene dalla perverſità, e dalla immodeſtia di chi opera in eſſo. Ben' opportuno è di aggiunger qui, come quanto a i balli, difficilmente ſaprebbe indurſi a permettergli con donne, nè con giovanetti veſtiti da donna, chi ſcrive. Non è mancato chi atti Mimici procuri introdurvi. Se gli ſpettatori foſſer tutti nobili, e guſtaſſero di tal' arte il grave, e compoſto, e grazioſo ſtile, potrebbero anche queſti a oneſtà, e decoro ridurſi; ma ſiccome ne' Teatri noſtri il numero, e il genio plebeo

beo prevalerà sempre, così non si farà mai popolare applauso, se non a ciò che nelle donne è indecente. Quanto alle recite, importante suggerimento fu dato già, e dal medesimo si è qui replicato, di preporre ad ogni Compagnia dotto direttore, e morigerato, il quale Tragedie in versi, e Comedie di buon costume somministri, e ne faccia ancora, o ne faccia fare di tal carattere, ed assista sempre, e non permetta discorsi, o scherzi improprii, e indecenti. Sarebbe fuor di proposito il ricordare l'uso di Parigi, dove si deputa agli Ospitali una certa porzione del ricavato da' Teatri? Ne sarebbe il rammentare le leggi degl' Imperadori nell' uno, e nell' altro Codice, di non aprir Teatri la Domenica, nè in certe Feste? Sopra questo inveì grandemente con molta ragione S. Carlo, e c'è per verità abuso grande.

2. L'error grandissimo dal nuovo Autore disseminato, conviene a tutta forza sbandire, e dalle menti di que' pochi, che inconsideratamente, o per impegno, mostrano di aderire, svellerlo, e sradicarlo, di credere, e di predicare, che sia mal fatto, anzi che fosse quasi sceleraggine, l'avere un tale procurato al possibile, di rendere i Teatri onesti, e per ogni conto irreprensibili. Tutto all' incontro abbiasi per sicuro, ch'ogni buon Cristiano, ed ogni uomo saggio ancora, e ben composto, è tenuto a dar mano, ed a contribuire a così santo fine quanto può mai. Che occorre esaggerar falsamente, che questo sia pensier chimerico, e vano? la mutazione, e il miglioramento dal secolo passato al presente è cosa immaginaria, o reale? Non c'è differenza per modo d'esempio quanto al costume dal Pastorfido alla Merope? Dirassi, che non pertanto c'è ancora ne' Teatri del male. Ma e per questo non si dee fare ogni sforzo per depurarlo ancora più? L'interamente purgarlo è difficile: e per que-

ſto deeſi condannare, e villaneggiar chi lo tenta? per queſto deeſi abbandonar l'impreſa, e gettarſi a un'eſtremità, che fa rider tutti, come veramente chimerica, di pretendere, che unico rimedio ſia, l'abolire i Teatri del tutto, e gettargli a terra? Non è in pronto il modo di perfezionar l'opera, e di levare ogni ſcandalo dalle ſcene, ſe chi comanda nelle Città, ſe ne prenderà veramente curà? Chi ſi affatica per migliorare i Teatri, ottien ſempre qualche coſa, e qualche diſordine pur ne toglie: or ſi può egli in buona coſcienza laſciare di far queſto bene, e in quella vece per la vanità di ſingolarizarſi nell' opinione, e di affettar perfezione, ſtrepitare che tutto è peccato, e che per ſalvarſi è neceſſario incenerire i Teatri tutti? con che non ſi ottien nulla, ben conoſcendo anche chi così parla, che queſto non è ſperabile, e ch'è del tutto impoſſibile. Ma levando affatto i Teatri non verreſſimo a privarci del beneſizio che preſtano, con tener contenti ed occupati tanti e tanti, che ſenza tal divertimento ſenza dubbio ſarebber peggio? non verreſſimo a perdere quella deriſione de' vizj, e quell' eccitamento alle virtù, che le buone Tragedie, e Comedie poſſono, e debbono ſomminiſtrare? non verreſſimo in oltre a contradire a S. Tomaſo, il qual chiaramente inſegnò, che l'ufizio degl' Iſtrioni, *non eſt ſecundum ſe illicitum*, purchè con moderazione procedano, *ſcilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis*, e parimente non operando *locis, & temporibus indebitis?* il che fu replicato, e confermato dugent' anni dopo da S. Antonino, e dopo altri dugento da S. Franceſco di Sales, ove ſcriſſe *eſſer lecito l'udire oneſte Comedie;* e le Comedie non eſſer per ſe cattive, ma *indifferenti*, *potendo eſſer bene e male eſercitate*. Eſortare a non andar' in Teatro, e ad impiegare in cambio quel tempo in opere pie, è ſommamente

2.2. qu.168 art.1.ad 3.

Inſtr.P.1. c. 23.

mamente lodevole; ma non così l'afferire, che l'afcoltare una modefta recita fia peccato. Con qual nuova Teologia così decide il P. Daniele? quando verità è, che a moltiffimi non è occafione il modefto Teatro di peccato alcuno. Con qual cofcienza divulga, che i Teatri d'oggi fon più immondi, e più fcelerati che gli antichi non erano, benchè da tante Mimiche laidezze contaminati? Quanto a torto viene in quefto modo a imputare a' Principi, e al Sommo Pontefice ancora, il gran peccato di permettere così orribili ofcenità, quando l'ufo de' Teatri permettono? E qui avvertir fi vuole chi legge d'un grand' inganno, che facilmente vien prefo. Il libro de' Teatrali fpettacoli anche da i parziali del P. Daniele vien biafimato: ma preffo loro il biafimo in che confifte? nel riprovarlo dov' è ingiuriofo, e perchè dice *troppo*. Non in altro adunque pecca, che nell' offendere, e nel dir troppo? di chi aveffe rubato mille fcudi, parlerebbe giufto chi diceffe, che peccò nel troppo? Chi tiene e fpaccia maffime, ed opinioni falfe, non erra per dar nel troppo, ma perchè giudica malamente, e penfa ciò che non è: altro è ingrandire il vero, ed altro infegnare il falfo. Se l'ingegnarfi di emendare i Teatri, foffe veramente un male, e ch' altri non errore lo chiamaffe, ma fceleraggine, quefti direbbe troppo: ma effendo che lo sforzarfi d'emendargli all' incontro è certamente un bene, ed è operazione preffo Dio, e preffo gli uomini faggi e pii meritoria, e lodevole, come non pecca fe non nel troppo, chi la dice deteftabile, e perniziofa?

3. Ben fi ode fovente peccar nel troppo, quando certi facri Oratori contra alcuni coftumi inveifcono. Condannano per cagion d'efempio come affolutamente peccaminofe tutte le converfazioni fra uomini, e donne.

Così

Così il noſtro Autore riguarda come *portento* di rilaſ-
p. xiv. ſatezza il dare i Sacramenti, e permettere *promiſcuam hominum, & matronarum converſationem*. E nella ſua Teo-
tom. 9. p. 713. logia: *Nunc inculcare Confeſſariis ſat erit, ut iſtis omnibus abſolutionem niſi deſiſtant omnino denegent*. Chi vive nel mondo civile, ben ſa quanto innocenti comunemente, e quanto oneſte ſien le publiche converſazioni, e d'ordinario le private ancora, che ſono in uſo fra perſone coſtumate, e ben nate. Se c'è chi in eſſe trovi pericol grave, quegli è tenuto ad allontanarſene, e con quello può il Confeſſore moſtrarſi rigido: ma con qual ragionevolezza poſſon mai trattarſi da ſcomunicati quegl'infiniti uomini, e donne, che inſieme converſano, ſenza minima offeſa di Dio, nè del buon coſtume? con quale autorità può queſto Padre deciſione far così ſtrana? e con qual verità può vantar poi, niuna delle ſue
p. xvii. opinioni, *ne unam quidem æquo rigidiorem*. Ora da tanta eſtremità, e da predicar così incongruo che naſce? naſce, che neſſun ben ne ſegue, perchè conoſcendo ognuno, quanto diſconvenevole, e quanto fuor del caſo tal' opinion ſia, non c'è chi ci badi, o ne faccia conto. Non così avverrebbe, ſe contenendoſi ne' giuſti limiti, non contra le converſazioni aſſolutamente, ma contra quelle circoſtanze ſi ragionaſſe, che ci poſſono intervenire degne di riprenſione. Per cagion d'eſempio contra il non ſervare interamente il decoro; contra il non uſarſi ſempre perfetta modeſtia, e avvertenza; contra l'impiegar tante ore nel converſare, che non più divertimento dalle applicazioni, e dagli affari, ma diventi il maggior degli affari, e delle applicazioni; contra il deplorabile abuſo di far della notte giorno, onde convenga poi far del giorno notte, con che viene a ſvanir la mattina, ch'è la miglior parte della vita, e con che nè

d'atten-

d'attendere a publici negozj, nè a proprj suoi, nè a studio alcuno, nè a gli esercizj più nobili resta modo. Che diremo dell'uso d'altri, di dare anche il ritaglio della mattina al dameggio, ogn' ora stimando opportuna per non far nulla? Che diremo del mandare tutte le stagioni del pari, non distinguendo da quelle d'inverno le notti della state, e che del non capitar mai in tutto l'anno que' giorni, in cui le madri di famiglia, di attendere all' instruzion de' figliuoli si sovvengano, e al reggimento domestico, e a que' lavori, senza l'occupazione e il piacer de' quali ogni donna, per grande che sia, si annoia più volte del vivere. Vien condannato ancora da alcuni generalmente, come a Cristiani illecito, il ballo d'uomini, e donne. Que' balli, che a tempo di S. Carlo, e nella sua provincia si costumavano, non v'ha dubbio, ch'erano peccaminosi, onde con tutta ragione il Santo gli detestò. Ma parlando del ballo nobile, modesto, e grave ognun vede, com' è da gran tempo ridotto quasi ad una spezie di cerimoniale, e come non trae seco peccato alcuno: perciò a chi condanna in genere non si pon mente; e fra tanto abusi regnano, contra de' quali non si dice parola. Il nostro Autore si vale della proibizione de' balli intimata assolutamente a' Cherici, e a Religiosi: ma questo pe' laici non serve; siccome non può correre intorno a' passatempi teatrali la legge, ch' ei si prende licenza di publicare nel titolo del suo libro, *tum Laico, tum Clerico vetitis;* perchè gli obblighi non sono uguali, e molte cose agli Ecclesiastici disdicono, che ne' Laici si ammettono. Non sarebbe già inutile, se si declamasse contra i Festini, come in alcune parti si chiamano, ne' quali i plebei, e insieme con essi giovani libertini, non per far pompa d'arte, e di leggiadria, ma per inonesti fini, e con immo-
desti

desti atti saltano, e si rimescolano. Non sarebbe inutile, se delle Feste nobili si accusasse la durata eccessiva, introdotto essendosi, non senza grave scandalo, che non si danzi senza continuar fino a giorno, o al levar del Sole, ch'è il medesimo che sacrificarci anche il dì seguente, e professando di seguir così l'uso d' altre nazioni, che da cotali smoderatezze son lontanissime. Non sarebbe anche inutile il biasimar certi balli in truppa, che dal decoro, e dalla modesta gravità si allontanano. L'uso degli onesti conviti non dee riprovarsi, ma ben potrebbe riprendersene la replicata frequenza, il lusso eccedente, e l'avidità vergognosa. Che vil passione è mai quella della gola! I Turchi a nostra confusione hanno in proverbio, che si dee star insieme per ragionare, non per mangiare. Che diremo dell' usare ogni arte, perchè si mangi con eccesso, e dello stare a tavola fino a sera, talchè il dopo desinare non ci sia più, e tutto il resto si perda? Che diremo della nuova moda d' incominciar la Quaresima con un banchetto la sera del primo giorno, il qual si passa dormendo? E' questo un incominciar la Quaresima da Cristiano? Non si può tacere la riflessione, dell' essere principiati questi abusi da poco più di trent' anni in qua, vuol dire non quando avea corso la Teologia, che il Padre chiama *amena*, ed avean tutto il credito quei ch' egli chiama *accommodatitiæ doctrinæ cultores*; ma dopo che per tanti libri, e con tanto strepito si celebra da per tutto, e si vanta la più rigida, e più severa! Ben si può raccogliere, come il dir troppo è del tutto inutile, e che con molto danno si lasciano regnare intanto disordini deplorabili, quali investiti direttamente, e con giuste considerazioni rimproverati, dalla maggior parte almeno sarebbero certamente dismessi. E chi ci ha, che prenda a combattere

p. xxxvii.
p. xli.

la

la pompa, e la vanità de' vestimenti, dove non si ha più riguardo alcuno nè al decoro, nè alla convenevolezza, ma unicamente s' imita, e si studia la più sformata apparenza teatrale, e nella ricchezza de' drappi, e ne' lor disegni gli uomini hanno finalmente ottenuto di superar le donne. Ne' divertimenti, e negli esercizj tutto quello nella maggior parte delle Città si è abbandonato, e si fugge, che abbia del virile, del faticoso, e qualche imagine di bellicoso, l'esercitarsi con maestria ne' quali era appunto dell' Italia singolar pregio. Ma fra i declamanti, chi ha mai preso a riprendere, e a svergognare l'uso villano di sordide e disoneste parole, che in alquante Città si frammettono di continuo, e ad ogni momento gli orecchi offendono? Chi c'è che prenda segnatamente per mano il Giuoco sterminatore, ch'è una publica professíon d'avarizia, e d'avidità di danaro; che sì orribili mali cagiona, e che con le facoltà, e col tempo fa perder la ragione, e la mente? A Costantinopoli chi ha vinto in giuoco di fortuna è costretto dal giudice a restituire come malamente acquistato il danaro. Il Gravina *De Legibus*, *&* *Sen. Conf.* al capo 106 notò così: *Aleatorum genus legibus infame habetur*.

4. La inutilità di chi predica incautamente, spicca sopra tutto nel declamare del nostro Padre contra chi si è adoperato perchè i Teatri si depurino, esaggerando, che questo è un fomentar la libidine, e ch' altro rimedio non c' è che buttargli a terra. A così fatte affettazioni, ed eccessi non c' è chi ponga mente, e nulla si conseguisce: dove molto si otterrebbe, se i difetti del Teatro partitamente s' impugnassero, i quali non sono già in esso per natura, ma per disordine. Avvertimento potrebbesi bensì aggiungere, che il Cristiano non ci dee prendere troppo affetto nè pur quando è onesto;

che modeſta ricreazione ha da eſſere non occupazione; che non è lodevole il vederlo aprire or qua or là tutto l'anno; che le eccesſive paghe de' cantanti ſconcertano l' ordine civile; che lo ſtrillare in vece di ragionare, e il cenare a viſta ne' Teatri, è troppo contrario a quella compoſtezza, e a quel decoro, che fra le perſone ben nate ogni publico richiede. Erano in ciò così guardinghi i Romani, ch' eſſendoſi veduto uno bere, parve indecenza, onde Auguſto gli mandò a dire, ch' *egli ſe volea deſinare, andava a caſa*. Quanto diverſi in queſto ſon fuor d'Italia i coſtumi! Ma il noſtro Autore inſiſte unicamente nel falſo ſuppoſto, che quanto a noſtri giorni ne' Teatri ſi fa, tutto ſia oſcenità, e vitupero. Raguna molte ſentenze di chi nel paſſato ſecolo così ſcriſſe, non oſſervando, che il lor' oggi vien' a dire cent' anni fa. Gran caſo fa talvolta del parlare di buone perſone, che non ebber notizia della ſordidezza de gli antichi Mimi. Lunghi pezzi ricopia di Teologi, che deteſtano le Comedie *turpi e laſcive*, quaſi i lor detti abbiano da valere contra quelle ancora, che tali non ſono. Congloba, e molte volte ripete invettive di ſanti Padri contra Mimiche enormità, pretendendo, fuor d' ogni ragione, che feriſcano le noſtre recite. Equivoco, ed inganno è queſto perpetuo. Del Criſoſtomo principalmente fino all' ultimo periodi avventa, il quale di Comedie, e di Tragedie non fece menzione già mai. Oſſerviſi per ſaggio l' Omilia ſettima ſopra S. Matteo. Era in uſo di far diventare l' orcheſtra, cioè la platea, un lago, e di farci notare (orribil coſa) ignude le meretrici. Tu non vuoi, diceva, far due paſſi per fine pio, e per vedere (a) *un Mimo corri:* tu

Quintil. l. 6. c. 3.

(a) n. 5. τρέχεις ἵνα τὸν Μῖμον ἴδῃς·

tu lasci le sacre mense, (a) *e accorri al Teatro per veder femmine che nuotano.* Tu abbandoni i sacri fonti, e (b) *te ne vai al fonte diabolico, per veder meretrice che nuota, e fa naufragare l' anima tua. Colei nuota ignuda, ma tu rimirando resti affondato nell' impurità.* Tal pelago di perdizione chiamavano (c) *Euripo di piacere.* Non ti credere, diceva il Santo, d' essere esente da peccato, (d) *perchè con la meretrice non ti meschi; tutto operasti col desiderio.* Non tanto ruinò il diluvio l' uman genere sotto Noè, (e) *come quelle notatrici tutti quelli ch' ivi si trovano, con somma vergogna sommergono.* Ecco se con ragione i Padri chiamavano il Teatro una sentina d' infamia: ecco il perchè asserivano non potervisi intervenire senza peccato: ecco il perchè predicavano non potersi chi che sia presumere immobile nè sicuro: ecco se i Padri nelle lor prediche intendessero di condannare la *Seducente Mollezza de' Teatri Recenti*, come per dare, benchè fuor d' ogni proposito, una puntura, c' è chi con questa grazia di stile ha stampato: ecco se si possa in coscienza far' uso de' lor detti, contra chi va in Teatro per ascoltar la Merope, o la Sofonisba, e se insegnar si possa, che in questa età *obsceniora, impudentiora, & scelestiora Theatra sunt.* Il nostro Autore non ha scrupolo d' affermar più volte, che le odierne scene sono *congregatio Satanica*,

Oraz. in morte &c.

p. 72.

p. 145.

(a) n. 6. κατατρέχεις εἰς τὸ θέατρον ἰδεῖν νηχομένας γυναῖκας·

(b) εἰς τὴν πηγὴν ἀπέρχῃ διαβολικὴν ὥστε νηχομένην πόρνην &c.

(c) ἡδονῆς εὔριπον ὀνομάζουσι·

(d) τῇ γὰρ προθυμίᾳ τὸ πᾶν ἀπήρτισας·

(e) n. 7. ὡς αὗται αἱ νηχόμεναι &c.

ca, *conciliabulum iniquitatis*, *fornicationum*, *& adulteriorum ſentina*; e che in eſſe *Mimi & Mimæ flagitia fere omnia*, *fornicationes*, *adulteria* &c. &c. *triumphantes extollunt*, *& ad hæc amplectenda ſuadent*, *perſuadentque*. E come prova così orribile aſſunto? con le autorità de' Padri, i quali di quegli uſi deteſtabili parlano, e contra quelle Mimiche oſcenità, delle quali abbiam dato pur' ora un cenno, declamavano ſantamente. Baſta queſta rifleſſione anco per difendere i Principi, da' quali in tutta Italia, e per tutto il Mondo i Teatri ſi permettono, e i quali di ciò, come di terribil peccato vengono ad eſſere ingiuſtamente dal Padre accuſati. Con qual coſcienza chiama egli ſempre Mimi, e Mime chi modeſtamente recita in oneſti Drami? Egli ſi confonde ſempre, e continuamente ſi contradice. Non ha capito, che altro era recitar Tragedie, e Comedie, quali veggiamo eſſer le Greche rimaſteci, ed altro era pronunziare, e rappreſentare Mimiche laidezze. Più volte replica, che ſe ancora foſſero oneſti i Drami, ſi rendono diſoneſti da i geſti, e da i moti; il che copia da chi trattava de' Mimi, quali co' geſti, e co' movimenti agivano, il che in oggi non ſi fa più. Ora falſamente imputa all' avverſario, che ſoſtenga non avere avuto gli antichi Teatri altro di male che l'idolatria; ora contradicendoſi gl'imputa, che abbia ſcritto, *antiquorum Comœdias*, *Tragœdiaſque inhoneſtiſſimas fuiſſe*: la qual bugia crede ſcritta da lui, perchè le diſoneſtà de' Mimi eſecrò. Parlava Taziano del Mimo, che (a) *ora ſimile ad Apolline*, *ed ora a Venere*, *ſi agita con le mani*, *e con gli occhi*; e parlava degli altri (b) che *con movimenti indecenti*, preſenti i lor figliuoli, e figliuole, moſtravano

p. 7.

(a) n. 22. *ποτὲ μὴν ὡς Ἀφροδίτης*, *ποτε δὴ* &c.
(b) *κινοῦνται δὲ κινήσεις ἃς οὐκ ἐρχῆν*·

ſtravano come ſi adultera. Il Padre Daniele inſegna, che Taziano *his verbis Hodiernos Theatrorum laudatores reprehendit*. Vedi come queſto vien bene al caſo, e vedi il teſto, Lettor corteſe, ſe non mi hai fede. Vedi ancora dove poco dopo afferma, che i noſtri Teatri ſono realmente Idolatrici, atteſo che *cui numini dicantur? Deo vero? abſit: ergo Paganorum numinibus:* non ſi è più veduto un ergo così bizarro.

p. 22.

5. Alle volte materia ſi fa di trionfo argomenti, che niuno in queſto propoſito ha penſati mai. Racconta, che *plurimi* ſi difendono con dire, che nel declamare i ſanti Padri contra i Teatri, hanno parlato *Rhetorice*, non *Theologice*, nè *Caſuiſtice*. Chi mai tale ſciocchezza ſcriveſſe, non fa grazia di paleſare: ma ne cava che ſi varranno di tal riſpoſta Luterani, Calviniſti, Sociniani, e diranno, che della Trinità, dell' Incarnazione, dell' Eucariſtia i Padri parlarono *Rhetorice, & concionatorie*. Ben balordi ſarebbero tal riſpoſta uſando: l'uſò Lutero, ma non a propoſito di queſti dogmi, nè de' Teatri: l'uſò qualche Caſiſta in qualche punto di Morale, ma non mai per difendere le ſcene diſoneſte. Dell' autorità d'uno Scrittor Luterano fa molta pompa, non meno d'otto facciate traſcrivendone, il quale danna anch' egli le Comedie eſecrande, e laſcive, quaſi ci foſſe di tale autorità biſogno, e quaſi non facciano tutti i noſtri altrettanto. A ragione quello Scrittore riprova ſpezialmente le Ingleſi, ed a ragione deteſta *le odierne*, ma ſcrivea nel paſſato ſecolo. Cita anch' egli più volte i Padri, e quinci il noſtro Autore: che riſponderemo noi, ſe diranno i Luterani, voi ſempre gridate, che ſi dee ſeguire la tradizione, e pure *in morum præceptis* non la ſeguite. Riſponderemo, che quanto diſſero intorno a' Teatri i ſanti Padri, noi fedelmente abbracciamo, e tutte le diſone-

p. 121.

ſtà deteſtiamo concordemente; ma non adattiamo alle modeſte recite ciò, ch' eſſi diſſero delle Mimiche enormità. Con queſto ſolo gli equivoci più importanti, co' quali a chi s' affatica per rendere affatto modeſti, e fruttuoſi i Teatri, vien fatta guerra, ſcoperti rimangono, e dileguati. Con queſto falſa ſi paleſa la definitiva ſentenza del noſtro Scrittore, riferita nel Capo 2. n. 4. di queſto libro, che ſia ſacrilegio l'amminiſtrare i Sacramenti *hiſtrionibus, eorumque ſpectatoribus*. Anche nella ſua Teologia definiſce, *quod hiſtriones & Comœdi abſolvi non debeant;* ſenza far differenza alcuna fra immodeſti, e modeſti, fra morigerati, e laſcivi. Non inſegnò così S. Antonino, il quale diſtinſe l'*Iſtrionato turpe*, e l' *Iſtrionato oneſto*, e diſſe, che *Hiſtrionatus honeſtus pro dominis præcipue temporalibus*. Condanna parimente il Padre di nuovo anche gli uditori: *ego neminem Theatra adire permitterem, neque abſolverem, niſi ab hodiernis Theatris abſtinere vellet:* ragione, perchè S. Tomaſo aſſerì peccato l'intervenire a ſpettacoli; quand' egli dichiarò nell' iſteſſo tempo, *ſi ſint rerum turpium, & ad peccatum provocantium:* altra ragione, perchè l'arte *infamis eſt* per le leggi civili, *ergo peccatum:* vedi forza d'argomentazione; e ſovvengati ciò che ſi è detto al cap. quinto.

tom. 9. p. 667.

De turp. lucr. c. 23. p. 314.

loc. cit.

6. Ma ſi degni queſto buon Religioſo di ben riflettere, ſe potea in coſcienza computare il preſoſi per avverſario *inter Mimicæ turpitudinis propugnatores*, e ſpargere, che ammeſſe le ſue dottrine *actum, conclamatumque de Scripturis divinis eſt*. Eſamini ſe Morale ſi trovi, che gli permetteſſe di publicare, gli autori tutti de' Drami eſſere *ſtupidi, imbrattati, e alle divine verità inetti;* e infami, e proſtitutiſſime tutte le donne che operano in Teatro, e niente meno ſcelerati eſſere, *qui eas conducunt*. Non è bugia patente, ed orribile il dire, che

p. 74. p. 185. p. 47. p. 76. p. 89.

ne'

ne' noſtri Teatri *adulteria exprimuntur*, e così *amplexus* p. 190.
virorum, & feminarum? E ſu quale autorità ſi poſa la
ſua ſentenza, dove dimoſtrar pretende, *graviter peccare* p. 74.
illos qui Hodierna Theatra frequentant, e che *mortalis cul-*
pæ ſi debbano condannare gli ſpettatori *indiſcriminatim?* p. 92.
Afferma veramente, tutti i Teologi e Caſiſti aſſerire,
che *peccant mortaliter*, ma tace, che parlano di vergo- p. 3.
gnoſe rappreſentazioni, e di ſcene impudentiſſime. Cita
il Dottor Pignatelli che ſcriſſe, *peccare mortaliter tum* p. 188.
Actores, tum ſpectatores; ma non dichiara, ch' ei par-
lò così *ob fœdiſſimas hominum, mulierumque actiones*, qua-
li allora ne' Teatri vedeanſi, e naſconde, che affermò
però *licitum eſſe honeſtis repræſentationibus intereſſe*. Mi-
ſero chiunque a qualche oneſta Comedia interviene,
perchè ſecondo lui tutto è ſceleraggine: *peccata Mimo-* p. 250.
rum, & Mimarum, quæ certo mortalia ſunt, & cætera ſpe-
ctatorum flagitia, in cuiuſcumque adſtantis caput revolvun-
tur: vedi orribil dottrina. Cita da Scrittore innominato,
che ſi dee negar l'aſſoluzione *Actoribus, Auctoribus, & Ar-* p. 217.
tificibus. Il morigeratiſſimo, e da lui a ragione tanto lo-
dato Apoſtolo Zeno, dovea dunque eſſer privo de' Sacra-
menti la maggior parte del tempo di ſua vita. Come
potrà difenderſi al tribunal divino, dell' aver tanto rim-
proverati i Confeſſori, perchè concedono i Sacramenti
a chi recita le oneſtiſſime Tragedie ne' tre tometti rac- p. 231.
colte, ed a i loro ſpettatori, ed approvatori? per que-
ſto ſi potea dire, *amariſſimis lacrimis tanta deflenda per-*
verſio eſt, atque ſacrilega profanatio? Sia lecito di chie-
dergli ancora, ſe penſi d'acquiſtar merito, con far cre-
dere all' altre nazioni, che nell' uditorio de' Teatri d'
Italia continue iniquità ſi commettano. Non è queſto
un infamar le Città intere, e ſingolarmente la nobiltà?
Si potrebbe dimandargli ancora, chi gli abbia data fa-

coltà

coltà di decidere, senza distinguere i modesti dagl' immodesti, *non esse scenicos ludos permittendos;* e l'ammetp 276. tergli, *non Reipublicæ, non Principi licere*, e i Principi, p. 198. e i Magistrati esser rei *omnium flagitiorum*, ch'ei suppone in tutti i Teatri commettersi. Qual benefizio pensa egli poi ritrarre, dal far credere gli Ecclesiastici viventi Italiani una congerie di persone tristissime, e deplorate? Veggasi dalla sua pagina 357 alla 362. *Numquam tanta Sacramentorum profanatio, & sacrilega administratio.* Senza numero fa apparir che siano i Sacerdoti, *qui horrendæ sacrilegiorum scelera Quotidie patrare non reformidant.* p. 362. Con questo termina, e con questo sigilla l' Opera sua. Più dell' altre Città ben' a ragion se ne duole quella Metropoli, dove allora soggiornava, e dove scrivea: ma non gli abbian fede gli stranieri, e sappiano, che sacro furor lo trasporta. Da tal furore, senza pregiudizio della stima, e della riverenza, a lui, ed al suo abito dovuta, ha inteso difendersi, chi quest' operetta ha scritta, ed ha inteso di procurare in fatto di Teatri quel bene, e quella Cristiana costumatezza, che si può sperar di ottenere, e che a paragone del passato secolo si è già in gran parte ottenuta; in vece di declamare al vento, e di lavorare sopra supposti falsi, e di pretendere ciò che da S. Tomaso, da S. Antonino, da S. Francesco di Sales, e da tutti i più zelanti Scrittori non si è preteso, e che vanissimo è l'immaginarsi di poter mai conseguire.

IL FINE.

INDI-

INDICE.

Emen-

INDICE.

Predi-

INDICE.

ERRORI.

pag. 15.	*τελεῖτας*	*l.*	*τελεῖται*
16.	Elogabalo	*l.*	Elagabalo
32.	inſeriſce	*l.*	inſeriſſe
	veggono	*l.*	veggano
65.	*diventat*	*l.*	*divendat*
87.	rifiutata	*l.*	rifiutato
99.	lungiſſimo	*l.*	lunghiſſimo